Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

Anno LVIII. – Dispensa III. – 16 Marzo 1913

SOMMARIO.

Memorie originali:

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1913

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

LA CONDOTTA DELLA GUERRA BALCANICA DA PARTE DEI TURCHI, DALL'INIZIO ALL'ARMISTIZIO

Sbozzata rapidamente, in un precedente articolo della *Rivista militare italiana*, la quistione politica, che preparò lo scoppio del conflitto turco-balcanico, non è privo d'interesse, specialmente per chi si occupa di cose militari, l'osservare, sia pure nelle linee generali, il modo col quale fu condotta la guerra.

Prima però di accingerci a questo esame, è opportuno di rilevare, per la verità storica, ed in omaggio al principio di giustizia dell'*unicuique suum*, come sia stato molto lodato, dalla stampa europea, lo spirito militare ed il valore degli eserciti balcanici alleati — del bulgaro specialmente — mentre di quello turco non si è parlato, se non per mettere in evidenza le sue qualità negative. A leggere i giornali pareva che gli alleati facessero tutto bene, durante la campagna, ed i Turchi tutto male. Esaminando invece le cose, con serena imparzialità, non si stenta a scorgere ch'essi procedettero in modo alquanto diverso, e che, se la vittoria arrise agli alleati balcanici, i Turchi non furono meno valorosi di loro, ed il comando non meno abile ed astuto.

Il metodo di giudizio, unilaterale, usato da alcuni critici, specialmente italiani, per quanto potesse mediocremente essere giustificato dal fatto, che i Turchi, non godono le maggiori simpatie dell'Europa, e la guerra ch'essi combattevano non era benevisa all'opinione pubblica europea, tuttavia non era un metodo da seguire se si voleva assurgere, dall'esame dei fenomeni, alla determinazione delle cause od, in altri termini, se si voleva scrivere per la storia.

Dall'esame obiettivo della campagna risulta che, se vi furono errori e manchevolezze da parte del comando turco, il tradizionale valore dei soldati turchi, ed il loro spirito di sacrificio e di abnegazione, apparvero però intatti. Essi si dimostrarono, anche in questa campagna, ottimi elementi, che possono dare, sotto l'egida di altra bandiera, ottimi risultati.

Certo non furono adesso — come mai — nè generosi, nè cavalieri, sì da potersi attagliar loro il detto cavalleresco: *Messieurs les Turques, tirez-vous les prémiers, s'il vous plaît.* Ma è anche vero che i critici esagerarono in altro senso, misconoscendo qualità che sono insite nella razza turca: il valore personale e lo stoicismo in guerra. Nè bisogna dimenticare che, a meno di rinnegare la loro natura e cessare di essere Turchi — il che è assurdo — questi non avrebbero potuto agire, di fronte ai cristiani, diversamente di come agirono. Se fu pertanto doveroso di elogiare lo spirito guerresco dei soldati bulgari, o serbi, che negli assalti alla baionetta furono leoni, altrettanto doveroso sarebbe stato di tributare i ben meritati elogi ai soldati turchi, che, laceri e digiuni, e con la febbre del colera nel sangue, rimasero impavidi dietro le loro trincee, sotto una pioggia di piombo nemico.

Di razza guerriera, i soldati turchi, avevano dato prova, sopra più campi di battaglia, di possedere qualità militari che, se non erano di prim'ordine, si erano però manifestate con islancio, compensando difetti di organizzazione, e resistendo al posto di combattimento più di quanto altri avrebbero saputo forse resistere. Non si saprebbe perciò concepire, neppur volendo, l'idea che questa gente avesse perduto, di colpo, in questa campagna, le qualità belliche insite nella sua natura, quali: la tenacia, l'energia, la durezza, il disprezzo della morte. Se essi non ottennero adesso la vittoria, a ben altre cause se ne debbono attribuire le ragioni. I gregari erano rimasti gli stessi buoni soldati: soltanto si trovarono di fronte ad avversari che, oltre all'essere buoni, al pari di loro, possedevano di più quella organizzazione perfetta, quella preparazione metodica alla guerra, quella previdenza, fin nei più piccoli dettagli, che ai Turchi fece difetto. E qui sta precisamente il merito del comando bulgaro, in raffronto alla deficienza di quello turco.

Circa la preparazione dell'esercito, e la condotta della guerra, da parte del comando dello stato maggiore bulgaro, il fenomeno è senza precedenti.

Neppure i Russi, trentacinque anni or sono, avevano condotto al di qua dei Balcani un esercito così bene organizzato ed equipaggiato come quello dei Bulgari. I quali, dopo una mobilitazione, che parve anche un po' lenta, ma compiuta nel miglior ordine, non ebbero da fare che poche marcie per incontrare l'avversario, la cui mobilitazione era ancora ben lontana dall'essere compiuta; e non lo fu neppure all'epoca dell'armistizio, ossia dopo due mesi circa che la guerra era incominciata.

Ciò dimostra, evidentemente, l'imprevidenza del comando superiore, e dello stato maggiore turco, ma non è la prova irrefutabile d'inettitudine alla guerra che i critici hanno creduto di dover loro attribuire, senza tener conto di alcune speciali circostanze, sfavorevoli alla mobilitazione ed alla radunata dell'esercito turco: quali, per esempio, la vasta estensione del territorio dell'impero, che le truppe lontane dovevano attraversare, e l'insufficienza delle linee e dei mezzi di trasporto.

Se inettitudine irreconciliabile vi fosse stata negli organi del comando, questa avrebbe dovuto manifestarsi in tutte le fasi della campagna, e non soltanto nella mobilitazione, e nella radunata dell'esercito turco. Invece la debolezza di questo andò man mano attenuandosi fin che, sulle linee di Catalgia, parve mutarsi addirittura in forza effettiva.

I Turchi fan sempre così. Cominciano abitualmente male; ma continuano poi meglio.

Non v'è dubbio che una disorganizzazione, ed impreparazione, esisteva nell'esercito ottomano, all'inizio della campagna, quale necessaria conseguenza della disorganizzazione politica del paese. Ma da questo, al dire, od al credere, che il comando supremo si dimostrò inetto a dirigere la guerra, ed i Turchi dettero prova di aver perduto il loro tradizionale spirito combattivo, molto ci corre. Spiacque davvero di leggere, in alcuni giornali, che gli ufficiali avevano persino dimostrato di aver paura sul campo di battaglia, e di non saper morire.

Se ciò potè accadere in qualche caso isolato, a Kumanovo, od altrove, ciò non doveva, per la gente seria, costituire un argomento per bollare di vigliaccheria l'intera ufficialità turca.

* * *

La prova della impreparazione militare esistente in Turchia, si ebbe dal fatto che l'esercito per la guerra dovette

essere improvvisato, in tutta fretta, allo scoppio delle ostilità; onde, quello che ne venne fuori, non fu un esercito di guerra, ma una folla di armati, senza ordine, senza disciplina, che non sapeva e non poteva manovrare. Si scoprì soltanto all'atto della mobilitazione che non esistevano tabelle, nè liste di mobilitazione e di reclutamento; o, se esistevano, erano errate ed incomplete, tanto che non si sapeva donde dovessero affluire, ai centri di mobilitazione, i riservisti; molti dei quali, perciò, non si presentarono. I *redifs* non sapevano dove dovevano presentarsi, onde avvenne spesso che reparti di richiamati, discesi dai monti dell'Albania, e diretti in lontani centri di mobilitazione, erano fermati, dal primo ufficiale che capitava, ed incorporati in un reggimento qualunque.

Allorchè, allo inizio delle ostilità, il concentramento dell'esercito serbo alla frontiera si mostrò rapido ed ordinato, il comando turco nè fu sconcertato; e poichè il suo esercito mancava di uomini e materiali, diramò ordini febbrili dappertutto, perchè ciò che mancava fosse requisito dovunque ad ogni costo, anche con la violenza. Si accettarono perciò volontari da tutte le parti e di qualunque età. Bande di montanari albanesi, che non avevano mai conosciuto disciplina, nè gerarchia, furono armate di vecchi fucili ad avancarica, ed incorporate in battaglioni di soldati regolari turchi, con danno, naturalmente, dell'ordine e della coesione.

Si crearono battaglioni di volontari, nelle più strane e variopinte uniformi e costumi: albanesi musulmani dal turbante bianco; contadini bosniaci dal turbante rosso; *zaptiè* turchi, datisi alla campagna, in divise azzurre; banditi dell'Anatolia; vecchi e barbuti contadini turchi in lunga zimarra a colori e calzari rossi. Questa accozzaglia di gente, priva di qualunque nozione di guerra, armata di vecchi ed arrugginiti fucili Martini senza baionetta, con poche cartucce, non tutte adatte al proprio fucile, fu mandata al confine per contrastare l'avanzata dell'esercito serbo, organizzato alla moderna e deciso a battersi, fino all'ultimo uomo, per la vittoria. La partita si presentava evidentemente impari, dalle due parti, e l'esito non poteva perciò essere diverso da quello che fu: disastroso per i difensori della Turchia. A Kumanovo quella informe accozzaglia di avventurieri fu agevolmente messa in fuga e dispersa dalle truppe regolari del principe ereditario di Serbia. Notisi però che quell'accozzaglia non era ancora l'esercito regolare turco che, alcuni giorni dopo, doveva opporsi gagliardamente, a Lule-Burgas ed a Catalgia, all'avanzata del valoroso esercito bulgaro, guidato dal suo re Ferdinando in persona.

Oltrechè difettoso nella costituzione organica dei reparti, e lento nella mobilitazione e nella radunata, l'esercito turco fu, nei primordi della campagna, disorganizzato anche nei vari servizi logistici e d'intendenza. Con una linea ferroviaria dietro di sè, a poche diecine di miglia dalla capitale, il comando turco non potè fare affluire sul campo di battaglia di Lule-Burgas viveri sufficienti per una sola brigata, e quattro interi corpi d'armata dovettero patire, letteralmente, la fame.

Per mancanza di servizio sanitario si lasciarono esposti nella campagna, insepolti, molti morti caduti nei combattimenti, o vittime del colera. Numerosi feriti, rimasti senza cura, dovettero miseramente perire anch'essi fra spasimi atroci. Non ospedali da campo, non ambulanze; i medici militari non avevano dietro le linee di combattimento nè posti di medicazione, nè strumenti, nè medicine.

L'artiglieria era mandata al fuoco con un numero assai limitato di proiettili per i propri pezzi, onde fu costretta più volte a rimanere inoperosa per mancanza di munizioni. Lo stesso avvenne per il munizionamento della fanteria.

Arenati quasi completamente i servizi delle retrovie, mancarono, oltrechè i viveri per la truppa, i foraggi per i quadrupedi, onde si verificò una moria di bestiame, che lasciò i carriaggi e le artiglierie senza treno.

Nei centri più importanti di rifornimento, come Uskub, che, per le sue vie di raccordo coi confini serbo, bulgaro, montenegrino, può considerarsi la chiave della Turchia occidentale, i magazzini, dopo l'abbandono dei difensori, furono trovati, quasi tutti, pressochè vuoti.

Alla vista di tanto disordine e di tanta imprevidenza poteva, in realtà, sorgere il sospetto che gli organi del comando militare turco, e dello stato maggiore sopratutto, non fossero all'altezza della loro missione. Invece, se si pon mente alla elaborazione del piano di guerra, al rifornimento

di uomini e materiali, avvenuto nell'esercito turco sulle linee di Catalgia, ed all'esplicazione del comando sul campo tattico, si deve ammettere che ai generali turchi non mancava l'istruzione, nè la perizia per fare la guerra. Il disordine verificatosi all'inizio della campagna, era la conseguenza, come già detto, della disorganizzazione politica del paese, e dello spirito insolente, fiducioso ed inconscio degli ufficiali giovani turchi, che si erano abituati omai a chiamare, con spavalda ironia, gli Stati balcanici: « I nostri piccoli vicini ». La rivoluzione, con le sue conseguenze politiche, li aveva distratti dalle cure dell'esercito, per farli dedicare a quelle dei partiti, ed alla propria ascensione ai più alti gradi della gerarchia.

Una profonda divisione d'idee, di tendenze e di coltura tra i giovani ed i vecchi ufficiali aveva portato ad un indebolimento dei vincoli disciplinari e gerarchici ed alla trascuranza di tutto il meccanismo militare. Il piano di difesa della giovine Turchia era quindi come campato in aria, perchè si fondava sulla sicurezza della propria possanza e della incapacità assoluta dei vicini Stati balcanici. Di fatti, nei circoli militari turchi, al ministero della guerra, al comando dello stato maggiore non si credette alla guerra balcanica, che al giorno in cui gli eserciti alleati irruppero nel territorio turco; il quale si trovava al punto in cui lo aveva lasciato la commissione di difesa del 1884, presieduta dal Ghazi Muktar pascià.

Ma, con tutto questo disordine, il quale fece prevedere, fin dallo inizio delle ostilità, che la Quadruplice balcanica sarebbe uscita vittoriosa dalla immane lotta, che stava per ingaggiare contro l'impero ottomano, non si possono — a nostro avviso — tacciare d'incapacità professionale, o di poca attitudine, gli alti comandi turchi, come non pochi critici di guerra impresero a fare. Di fatti, se così fosse stato, quei comandi non avrebbero saputo risollevare, sulle linee di Catalgia, il morale depresso dell'esercito opponendo ai Bulgari, già vittoriosi in altri scontri, quella resistenza, abbastanza tenace, che risparmiò alla Turchia l'onta dell'ingresso dei vincitori nella capitale dell'impero e la perdita di essa.

La stessa battaglia di Lule-Burgas, che fu certamente la più grande battaglia combattuta in tutta la campagna, la cui vittoria fu dai giornali, e da qualche corrispondente di guerra autorevole, attribuita ai Bulgari, è ormai risaputo che, quella battaglia, si svolse incerta per quattro giorni. Vedremo, parlando di essa, che il comando supremo turco, e quelli in sott'ordine, assolsero i loro compiti rispettivi con competenza tecnica e con sani criteri direttivi.

Ma il documento più importante, che può fornire i maggiori elementi di giudizio sulla competenza del comando superiore e dello stato maggiore turco, è certamente il piano generale di campagna, da essi elaborato e messo in opera. Piano non stato ancora, nel momento in cui si scrivono queste pagine, reso di pubblica ragione; ma che può, tuttavia, desumersi dallo schieramento strategico, dalla forza e composizione delle grandi unità di guerra, dai loro movimenti e da altri dati di fatto.

* * *

Il piano di campagna turco a noi sembra ben combinato. Esso si è inspirato certamente all'inevitabile lentezza della mobilitazione dell'esercito, e quindi alla necessità di ritardare, fin ch'era possibile, d'impegnarsi decisivamente, a fondo, nella lotta con l'avversario. Accettare, o dare la grande battaglia, prima di avere riunito il maggior numero di uomini, con la quasi certezza di farsi battere, sarebbe stato grave errore; come sarebbe stato errore di contrapporre, sui vari punti dei Balcani, forze equivalenti a quelle degli avversari, che si presentassero. Di fatti se i Turchi fossero stati vincitori dei Serbi, dei Greci, e dei Montenegrini, ma vinti dai Bulgari, le loro vittorie non avrebbero compensato certamente i danni della sconfitta. Mentre se i Turchi, anche vinti dai Serbi, Greci e Montenegrini, fossero riusciti vincitori dei Bulgari, la loro vittoria avrebbe conservata tutta la sua efficacia. Questo deve avere certamente pensato il comando supremo turco nell'architettare il suo piano di guerra, che si può riassumere in due o tre idee, molto semplici, ed, in complesso, anche molto giuste: « Opporre il minimo di forze ai nemici secondari, concentrando il massimo contro l'avversario principale, cercando di ritardare l'urto finale ». Ma, se il piano era buono, la sua esecuzione non produsse risultati favorevoli per la disorganizzazione dell'esercito all'inizio della campagna. I Turchi si fecero battere subito sopra tutti i

punti, senza che un solo successo, anche il più modesto, fosse venuto a rialzare il vecchio prestigio delle loro armi.

Indietreggiarono uniformemente su tutta la linea, perdendo ogni giorno una città od un punto importante, che gli avversari occupavano. Qualunque fosse l'ardire da cui erano animati i Serbi, i Greci ed i Montenegrini, essi non isperavano certo in successi così rapidi, così facili e così sfolgoranti.

Abbandonate le frontiere, l'esercito ottomano si trincerò sopra una prima linea di difesa che andava da Adrianopoli a Kirk-Kilisse.

Più a sud una seconda linea s'estendeva da Dimotica a Lule-Burgas; una terza, costituita dalla linea di Catalgia, avviluppava Costantinopoli. Adrianopoli, piazza forte, doveva opporre ai Bulgari una seria resistenza, sia ch'essi l'assaltassero, sia che l'assediassero. Kirk-Kilisse all'estremità orientale della prima linea di difesa era piazza meno forte, contenente da venticinque a trentamila uomini, con alcune opere campali e tre forti di carattere permanente.

Nonostante le loro manchevolezze di postazione, di costruzione e di armamento, questi due campi trincerati, se fossero stati messi opportunamente a difesa — pel che sarebbero occorsi tempo e mezzi non pochi — e fossero stati provvisti di presidio adeguato al loro sviluppo, avrebbero potuto opporre valida resistenza all'attaccante, costringendolo a fare intervenire nella lotta le sue artiglierie di assedio ed a sottostare a notevole sacrifizio di uomini e di tempo. Invece i Bulgari, giudicando opportunamente della debolezza di Kirk-Kilisse, vi portarono subito il loro primo sforzo, e, dopo tre giorni di combattimento intorno alla piazza, se ne impadronirono, costringendo le truppe ottomane, che la difendevano, a ritirarsi in disordine verso l'est. L'effetto fu immenso.

Da quel momento si incominciò a domandare in Europa se la casua della Turchia non era definitivamente perduta. I Turchi si affrettarono a dichiarare di no, sostenendo che l'abbandono di Kirk-Kilisse entrava nel loro piano di campagna, e che quello di Kirk-Kilisse non fu che un combattimento di avanguardia, avente per iscopo, non già di battere i Bulgari, ma di affaticarli e di ritardarne la loro marcia.

Pochi, o nessuno, vollero prestar fede a quell'asserzione, parendo una esagerazione che il comando supremo dell'esercito turco avesse predesignato il proprio terreno di combattimento, sul quale avrebbe atteso di piè fermo l'avversario, abbandonando, a beneplacito di questo, tutto il resto del territorio.

Ma per quanto esagerate apparissero, o fossero, le asserzioni turche, a noi sembra che, date le condizioni d'inferiorità in cui si trovava l'esercito turco, il comando in capo non avrebbe potuto disporre diversamente da quello che fece: ritirarsi, cioè, combattendo, senza impegnarsi a fondo, sulla linea di Catalgia, dove, appoggiandosi solidamente al terreno fortificato, ingrossato da truppe fresche giunte dall'Asia, provvisto di maggior numero di pezzi di artiglieria, riattivati i servizi, avrebbe accettata la vera, la grande battaglia decisiva.

Il grande valore difensivo della linea fortificata di Catalgia e le difficoltà logistiche, che avrebbero imposto ai Bulgari il prolungamento della loro linea di operazione, consigliavano all'esercito turco, incapace di tenere l'aperta campagna contro il blocco degli alleati, di ritirarsi dietro la linea di Catalgia, quale ultimo ridotto per una strenua difesa. Distante circa 40 chilometri ad occidente di Costantinopoli, ed estendendosi dal Mar Nero a quello di Marmara, quella linea fortificata intercetta tutte le comunicazioni stradali, ordinarie e ferrate, che dalla Tracia fanno capo alla capitale ottomana.

Per i suoi elementi costitutivi, naturali ed artificiali, se bene organizzata a difesa, provvista del necessario armamento e munizionamento, occupata da un'armata dai 70 ai 100 mila uomini, decisi alla più audace resistenza, la linea di Catalgia può indubbiamente costituire un serio ostacolo, capace di arrestare il vincitore per lungo tempo, nella sua marcia sopra Costantinopoli (1).

(1) Per formarsi un adeguato concetto della potenzialità della linea fortificata di Catalgia, riportiamo qui la più attendibile descrizione di essa, apparsa sul giornale *La Stampa* del 7 novembre 1912;

La fronte della posizione corre lungo una cresta, costituita da una serie di colline di altitudine dai 120 ai 140 metri, la quale, partendo dal Lago di Derkos sul Mar Nero, va a finire dei pressi della profonda baia di Bujuk-Cekmedge sul Mar di Marmara. Il punto più elevato della posizione si trova sul settore destro; il più depresso sta nel centro, in corrispondenza

Quanto alle difficoltà che avrebbe procacciate ai Bulgari la ritirata dei Turchi dietro la linea di Catalgia, è evidente che quelle difficoltà si sarebbero intensificate con l'allungamento della linea di operazione bulgara; tanto più che l'espugnazione di un campo trincerato richiede sempre grande impiego di fuoco d'artiglieria, con enorme consumo di munizioni il cui rifornimento è reso difficile dalla mancanza di ferrovie; quale era il caso dei Bulgari. Se, nei primi giorni, compiendo l'esercito bulgaro prodigi di operosità e di abnegazione, con marcia quasi ininterrotta e per strade malagevoli ed inadatte al passaggio del grosso carreggio, potè giungere a Lule Burgas, battere il nemico, in-

cioè all'insellatura per la quale passano la ferrovia e la strada ordinaria Adrianopoli-Costantinopoli.

Il terreno antistante al settore destro e quello a nord è boscoso, ciò che facilita l'accesso al nemico, il quale può approssimarsi al coperto senza gravi rischi; onde è la parte naturalmente più debole, e meglio protetta con opere adeguate. Il fianco destro poi della posizione può essere aggirato lungo il lido che separa il lago di Derkos dal Mar Nero e che è largo circa 2250 metri. Ma a sbarramento immediato di questo sono due opere che intercettano l'unica carrereccia svolgentesi lungo la costa. Al momento opportuno la flotta turca entrerebbe anch'essa in azione non solo per battere il lido, ma anche parte del terreno che il nemico dovrebbe percorrere per accedere alla linea fortificata.

Il terreno antistante al settore sinistro è scoperto e declina a guisa di spalto nella valle del fiume Kasa Su, immissario del Lago Cekmedge, e dei suoi affluenti. Questo fiume costituisce un ostacolo di rilievo nel suo corso medio, perchè fluisce in un profondo burrone, e anche nel suo corso inferiore, perchè la sua valle, ampia qui da 1500 a 3000 metri, è per circa 15 chilometri paludosa e quasi intransitabile fuori dai ponti e dalle strade, specialmente in giorni di pioggia. Il fianco sinistro poi della posizione è appoggiato al Lago di Bujuk Cekmedbe, e il suo aggiramento è da considerarsi come assai difficile, dappoichè il lido che separa il Lago dal Mar di Marmara è sotto il fuoco diretto delle opere erette sulla posizione principale e sotto quello delle navi da guerra che, come dicemmo or ora, non mancherebbero di fare apparizione anche da questa parte, presentandosene la necessità.

Ad ambidue i settori fanno capo quattro strade secondarie: a quello di destra, in più una carrareccia, a quello di sinistra le accennate rotabile e ferrovia Adrianopoli Costantinopoli

Il tergo della posizione è costituito da terreno ondulato; più in là, verso oriente, da un altra linea di colline, parallela alla prima, che potrebbe costituire, opportunamente sistemata, una seconda buona linea difensiva.

La posizione principale, considerata sulla linea di alture tra mare e mare, misura circa 45 chilometri di lunghezza, ma, dalla esistenza dei laghi di Derkos e di Bujuk Cekmedge vien ridotta nella sua parte viva, a soli 25 chilometri,

In questo tratto essa è rafforzata da una linea di 38 grandi ridotte, alcune delle quali di carattere permanente e da due altre linee antistanti costituite da trinceramenti per fantèria e da spalleggiamenti per batterie campali, in complesso con un armamento di circa 300 bocche da fuoco di medio calibro, parte delle quali però di vecchio modello. La ferrovia poi è protetta da due ridotte speciali di carattere permanente.

seguirlo ed infrangere le resistenze fin sulla successiva linea di Tchorlu-Istrangia, era giuocoforza che dopo si fermasse, provvedesse con tutta intensità ai mezzi di sussistenza, rifornisse le munizioni, prendesse fiato e vigore per un successivo sbalzo. Così avvenne difatti. La sosta fu di dieci giorni circa. Brevissima se si considera l'immane lavoro che dovettero assolvere il comando e le truppe bulgare per prepararsi all'avanzata e all'espugnazione di una linea fortificata, dai fianchi non solo inaggirabili, ma protetti e battuti dalle artiglierie delle navi del difensore; sufficiente però al vinto, quella sosta, per riorganizzarsi, aggrapparsi al terreno, preparare i particolari della difesa, attendere il momento tragico della grande lotta.

Quella sosta sarebbe stata certamente assai più breve se i Bulgari avessero potuto liberamente disporre della ferrovia Filippopoli-Costantinopoli, ed i Turchi sarebbero stati raggiunti sulla linea di Catalgia assai prima di potervisi saldamente affermare, come si affermarono.

Adrianopoli, intercettando coi suoi forti la ferrovia di Costantinopoli, era da ritenersi come fattore determinante ed essenziale, non solo della sosta avvenuta nelle operazioni guerresche, ma benanco della resistenza di Catalgia. I Turchi la tennero, perciò, presidiata, e la difesero col maggiore accanimento, mentre l'avversario la cingeva d'assedio con eguale ostinazione.

Riepilogando, la ritirata dei Turchi dietro la linea di Catalgia, fu opportunamente ideata dal comando supremo per ritrarre il massimo vantaggio da due circostanze: 1° l'allentamento della pressione nemica, determinato dalle difficoltà logistiche; 2° l'ingrossamento dell'esercito turco determinato dal ripiegamento di truppe e dall'arrivo di rinforzi da Costantinopoli e dall'Anatolia.

Con l'esercito turco concentrato ed afforzato sulla linea di Catalgia, quale poteva essere l'obiettivo dei Bulgari?

Forzare quella linea e, con una specie di *raid* abbagliante, marciare rapidamente su Costantinopoli. Ma, se una tale concezione non mancava di grandezza sfolgorante, la sua esecuzione non era però scevra di pericoli.

Per marciare sopra Costantinopoli i Bulgari avrebbero dovuto lasciarsi dietro Adrianopoli e l'esercito turco che, per decimato che fosse, non sarebbe stato distrutto com-

pletamente, ed avrebbe, certo, molestato l'avversario nella sua marcia di fianco.

Ciò non potè sfuggire alla sagacia del comando bulgaro, il quale, dopo un vano, quanto accanito tentativo, di sfondare la linea di Catalgia, nei giorni 17, 18, 19 novembre, vi desistette, fors'anco ripugnandogli di occupare un territorio dove infierivano il tifo ed il colera.

Il governo di Bulgaria, a sua volta, forse preoccupato dalla condizioni politico-diplomatiche della Quadruplice balcanica, di fronte al riacutizzarsi del conflitto austro-serbo, s'indusse, d'accordo con gli alleati, ad entrare in negoziati con la Sublime Porta, per la stipulazione di un armistizio precursore della pace, prima che la resistenza turca fosse del tutto annientata.

***

Neppure nel campo tattico, dall'apertura delle ostilità all'armistizio, si riescirebbe a trovare elementi irrefragabili per legittimare l'accusa d'incapacità professionale, attribuita da alcuni critici, agli alti comandi turchi.

La stessa battaglia di Lule Burgas, che fu la più grande battaglia combattuta in quel periodo, fra Turchi e Bulgari, col concorso delle tre armi, non fornisce, per quel che se ne conosce, elementi seri per giustificare quell'accusa.

Fino al momento in cui si scrivono queste pagine non sono stati ancora pubblicati i bollettini ufficiali di quella battaglia: sicchè non si conosce di essa che quel tanto che ne scrissero i giornalisti corrispondenti di guerra, e che ne dissero alcuni ufficiali ammalati, o prigionieri di guerra d'ambo le parti. Vagliando quelle notizie, si riesce a ricostruire, con sufficiente approssimazione, le fasi della battaglia, nelle linee generali; ma sfuggono i dettagli e le particolarità, che pure hanno il loro peso nella determinatezza dei giudizi.

Osservando dunque la battaglia di Lule Burgas, nelle sue generalità, a noi sembra che, malgrado la vittoria fosse attribuita, dalla stampa giornalistica, intera e completa ai Bulgari, i Turchi non potevano fare diversamente, nè meglio di quello che fecero.

Intanto, per la verità storica, quella battaglia non dovrebbe chiamarsi soltanto di Lule Burgas, perchè quivi ottennero vantaggio i Bulgari; ma di Lule Burgas-Ciongra, perchè a Ciongra, e nei pressi, i Turchi raccolsero i mi-

gliori allori delle quattro giornate di combattimento, dal 28 al 31 ottobre. Fu colà che il III corpo d'armata turco (Mahmud Muktar pascià) formante l'ala destra, con energica e brillante controffensiva tattica, ricacciò indietro di parecchi chilometri la sinistra bulgara, infliggendole numerose perdite, che i giornali fecero ascendere a circa settemila uomini, fra morti e feriti.

La battaglia durò quattro giorni, in alterne vicende di attacchi e contrattacchi da ambe le parti; e fu soltanto nel quinto giorno — 1° di novembre — che il comando in capo turco ordinò la ritirata generale delle sue truppe, protetta, con tutte le regole dell'arte militare moderna, dal III corpo d'armata.

Nulla, all'infuori della ritirata turca, appare certo e definito nello svolgimento di quella battaglia: incerto il piano di attacco bulgaro, incerti i risultati tattici giornalieri, incerto l'inseguimento da parte dei Bulgari.

Questi non conoscevano, pare, fino alla vigilia della battaglia, l'esatta dislocazione delle forze turche, perchè le credevano sulla linea Baba Eski-Lule Burgas, fronte a nord, mentre si trovavano, in realtà, sulla linea Viza-Lule Burgas, fronte a nord-ovest. Vuolsi che il telegramma di un giornalista tedesco al campo turco, annunziante la concentrazione d'ingenti forze ottomane a Viza, immediatamente comunicato dalla Legazione bulgara di Berlino al quartiere generale di Stara-Zagora, confermò l'ipotesi che le truppe turche occupassero un'altra linea che non era quella di Baba Eski-Lule Burgas.

Comunque sia, al mattino del 28 ottobre, le forze avversarie erano così dislocate:

Turchi. — Il IV corpo d'armata formava l'ala sinistra e copriva Lule Burgas. Il I corpo si prolungava sulla destra del IV fin sotto a Kara Agatch, coprendo Salikiöi. Il II corpo si stendeva fra Kara Agatch e Ciongra. Il III, finalmente, formava l'ala destra della linea turca, e copriva Ciongra, stendendosi sulle due rive del Sudjak deré. Una divisione di cavalleria, al comando del generale Salih bey, era collocata all'estrema ala sinistra, presso Lule Burgas.

Bulgari. — Avanzavano contro la linea turca con la III e la I armata, composte di tre divisioni ciascuna. La III armata (Dimitrieff) formava l'ala sinistra ed era più avanzata. La I armata (Kutincef) scendeva a marcie rapide per

portarsi alla destra della III; ma, dovendo fare un lungo percorso, era arretrata di circa una giornata di marcia, e non potè entrare in azione che nel giorno 30 ottobre.

Le tre divisioni dell'armata di Dimitrieff erano distribuite così: la 5ª a sinistra, la 4ª al centro, la 6ª a destra. La 5ª era più avanzata, perchè le divisioni procedevano per scaglioni avanti della sinistra: essa fu quindi la prima che venne a contatto con la destra nemica, il mattino del 28 ottobre; mentre la 4ª divisione avanzava ancora in direzione di Kara Agatch, e la 6ª in direzione di Turk bey, alla ricerca della sinistra del centro turco. La divisione di cavalleria indipendente operava sull'ala destra delle forze bulgare.

Questa disposizione di marcia delle forze bulgare, in vicinanza dell'avversario, non lascerebbe, in realtà, presupporre, nel comando supremo bulgaro l'esatta conoscenza della linea occupata dai Turchi. Di fatti quella formazione a scaglioni della III armata, con la I armata arretrata di più che una giornata di marcia, poteva esporre i singoli scaglioni ad essere battuti separatamente.

Se ciò non avvenne, lo si deve, probabilmente, al fatto che neppure il comando turco avesse esatta cognizione della formazione di marcia dell'avversario e delle sue intenzioni, ed al fatto dal carattere difensivo, temporeggiante, che quel comando imprimeva alle operazioni militari, in relazione al piano generale di campagna.

Osservando, giorno per giorno, i risultati tattici, ottenuti dalle due parti combattenti, si vede come quei risultati si equilibrassero. Difatti il 28 di ottobre fu impiegato in avvisaglie, nei pressi di Ciongra, fra la sinistra bulgara (5ª divisione) e la destra turca (III corpo d'armata), senza notevoli risultati d'ambo le parti. Prima giornata di combattimento su tutto il fronte, fu quella del 29 ottobre: alla sera della quale il risultato era: successo della destra turca e della destra bulgara, con situazione immutata al centro. I Bulgari avevano preso Lule Burgas; ma sulla loro sinistra avevano dovuto retrocedere.

Il 30 ottobre, il III corpo d'armata turco seguita ad avere vantaggi a destra, avanzando fino al Teke deré, dove è arrestato al crepuscolo, sulla sponda sinistra da una energica controffensiva bulgara. Alla sinistra turca invece, Abouk pascià (IV corpo) ha perduto la stazione di Lule Burgas ed è minacciato

di avvolgimento. Al centro, dove ferve più fiera la lotta, e dove il II corpo turco (Scevket Turgut pascià), per ben tre volte è lanciato invano al contrattacco, comincia ad allentarsi la forza di resistenza turca. Il giorno 31 scorse in combattimenti infernali, in cui i Bulgari si gettarono ripetute volte con accanimento contro i Turchi, senza riuscire a smuoverli dalle loro posizioni, quasichè vi avessero piantate le radici.

Il mattino del 1° novembre il comandante in capo turco Abdullah pascià ordinava al I, II, IV corpo di ritirarsi, ed al III di proteggere la ritirata.

Questo corpo d'armata contese palmo a palmo il terreno al nemico. Combattè, ritirandosi per scaglioni, tutto il 1° novembre, tentando nel pomeriggio un attacco disperato, sul centro della 5ª divisione bulgara, che fu respinto. Il 2 di novembre la ritirata da parte dei Turchi era finita e quel valoroso corpo d'armata aveva nobilmente assolto il suo difficile cómpito, che, dicesi, costasse ai Bulgari la perdita di circa settemila uomini.

Allorchè uno dei due belligeranti si ritira, viene logica la deduzione che esso è il perditore. Ma nel caso specifico della battaglia di Lule Burgas-Ciongra, in cui i Turchi si ritirarono, occorre di conoscere qual'era l'obbiettivo tattico, o lo scopo, che essi si proponevano di raggiungere, per giudicare se la loro ritirata segnasse una completa disfatta. E si domanda: Volevano, dalle posizioni occupate di Lule-Burgas-Ciongra, muovere alla ripresa di Kirk Kilisse, abbandonata il 24 di ottobre? Volevano arrestare su quelle posizioni l'inseguimento della III armata bulgara, per dar tempo al grosso dell'esercito turco di riorganizzarsi dietro la linea di Catalgia? In altri termini: Si proponevano uno scopo offensivo aggressivo, od uno scopo difensivo temporeggiante? La condotta da essi tenuta nelle giornate di Lule Burgas-Ciongra indurrebbe ad escludere la prima ipotesi, ed ammettere la seconda.

Difatti: riprendere la marcia in avanti, con truppe scosse, con deficienti mezzi di rifornimento, ed in forze numericamente inferiori a quelle dei Bulgari, sarebbe stato esporsi ad un nuovo e più demoralizzante insuccesso. L'allagamento del terreno antistante, da essi — Turchi — operato, alla confluenza del Terk deré col Jeni deré, sarebbe stato, non solo inopportuno, ma sommamente dannoso per l'avanzata. Finalmente, la formazione lineare in cui trovavasi

l'esercito turco, al mattino del 28 ottobre, era formazione di attesa e non di avanzata, di combattimento e non di marcia. Da Kirk Kilisse a Viza Ciongra intercedono circa 50 chilometri; ed a questa distanza non si assume una forma lineare di combattimento da quattro corpi d'armata, che si accingano ad avanzare in un terreno difficile ed in parte allagato.

Invece quella dislocazione delle forze turche, e quella preparazione del terreno, rispondono al concetto difensivo tattico, armonizzanti col piano generale di campagna, che era quello di ritardare l'avanzata dei Bulgari sulla linea di Catalgia.

Dato che lo scopo ultimo, che si proponeva il comando supremo turco, fosse questo, come assolsero il loro cômpito i quattro corpi d'armata sulla linea Lule Burgas-Ciongra?

A parer nostro, bene, perchè tennero colà impegnate le due armate bulgare per cinque giorni, in alterne vicende di combattimento, riuscendo in fine a ritirarsi, egregiamente protetti dal III corpo d'armata, senza subire le disastrose conseguenze d'una ritirata.

Di fatti non si ebbe, da parte dei Bulgari, un inseguimento di cavalleria, come suole avvenire, quasi sempre, allorchè uno dei due avversari si ritira in condizioni disagiose.

Concludendo: La battaglia di Lule Burgas-Ciongra rappresenterebbe uno di quei casi tipici, benchè non frequenti in guerra, in cui tutti e due gli avversari raggiungono il loro scopo. Di fatti, i Bulgari raggiunsero l'obbiettivo di sloggiare i Turchi dalle posizioni occupate, ed affermarvisi; mentre i Turchi raggiungevano, a loro volta, lo scopo di tenere impegnato colà l'avversario per cinque giorni, affaticandolo e ritardandone la sua marcia sulla nuova linea fortificata di Catalgia. Sotto questo punto di vista, dunque, l'abilità manovriera dei comandanti turchi non sarebbe stata inferiore a quella dei bulgari.

L'istruzione tecnica delle tre armi si dimostrò, d'ambo le parti, all'altezza dei tempi e consona al progresso dell'arte militare moderna. Lo spirito combattivo dei soldati, eccellente, d'ambo le parti.

Della battaglia di Lule Burgas-Ciongra si può dunque dire che « se i Turchi piansero, i Bulgari non risero ».

Alessandria, 2 gennaio 1913.

C. Licomati
capitano di fanteria.

IL SALIENTE DEL TOCE

(Saggio di descrizione topografico-militare) (1)

Il bacino idrografico del Toce costituisce, per effetto dell'andamento del confine politico italo-svizzero, un saliente che si addentra nel territorio della Confederazione tra il Canton Vallese ad occidente ed il Canton Ticino ad oriente. Idrografia e confine politico vanno quindi d'accordo nel costituire del saliente del Toce un tratto di paese militarmente caratteristico per la sua posizione centrale rispetto alla grande tenaglia Canton Vallese-Canton Ticino e per l'importante fascio di comunicazioni naturali che s'internano nel massiccio alpino lungo la sua rete di valli.

Il tratto di regione alpina che circonda e comprende il saliente del Toce può considerarsi come appartenente ad una zona di transizione tra le Alpi occidentali, originate da una spinta tangenziale con direzione generale verso ponente, e le Alpi orientali, originate invece da una spinta tangenziale con direzione generale verso settentrione. E difatti la displuviale alpina tra il monte Rosa e il Gottardo mostra un andamento complessivo da libeccio a greco, intermedio cioè tra quelli delle Alpi occidentali e delle orientali. Tale displuviale può intendersi costituita da due grandi gruppi orografici, saldati tra di loro nella depressione del

(1) Nella presente descrizione — riferita alla carta al 100,000 dell'Istituto geografico militare, edizione 1905, a tratteggio ed agli annessi schizzi — si sono seguiti i criteri esposti nel nostro articolo *Contributo al rifacimento delle monografie di regioni geografiche* apparso in questa Rivista nell'anno 1910 (dispensa V): come l'altro articolo *Le Madonie* (anno 1912, dispensa I, di questa stessa Rivista) servì a descrivere il tipo topografico di paese a grandi zolle calcari, tanto comuni nell'Appennino meridionale, così il presente mira a rappresentare il tipo topografico di paese alpino a valli d'erosione glaciale-fluviale; nella stessa guisa abbiamo in preparazione la descrizione della *Conca Pistoia-Firenze* tipo frequente di fondo di bacino lacustre interposto tra le quinte interne del corrugamento appenninico; e così via, fino a poter presentare la serie completa dei principali tipi di paese italiani e servircene poi per una classificazione generale delle regioni geografico-militari della Penisola.

colle del Sempione, ricchi di vette eccelse (1) e di ghiacciai imponenti, e corrispondenti a quei due enormi massicci di granito schistoso (gneiss) che gli studiosi delle Alpi usano chiamare ellissoidi del monte Rosa e di Antigorio.

Dalle falde meridionali del gruppo del monte Rosa si diparte poi un'altra fascia di alteterre (monti (2) della così detta zona anfibolica d'Ivrea costituita di *pietre verdi*, e monti cristallini dei laghi d'Orta e Maggiore) che si mantiene dapprima a contatto del massiccio del monte Rosa stesso e se ne diparte poi decisamente verso oriente, venendo a comprendere tra sè e il massiccio d'Antigorio la valle aperta di S. Maria Maggiore (Val Vigezzo).

Cosicchè l'ossatura fondamentale (tettonica) di questo tratto di paese italiano di frontiera può schematicamente ridursi al grande massiccio del monte Rosa dal quale si dipartono, come da un nodo, le due fascie di alteterre (anticlinali) della displuviale alpina e dei monti di riva occidentale del lago Maggiore, le quali comprendono tra loro la valle aperta di S. Maria Maggiore (sinclinale della Val Vigezzo).

Questa valle è quindi la sola di questo tratto di paese che presenti ben decisi e in modo completo i caratteri tattici che spettano in genere alle valli longitudinali del sistema alpino, valli dai fianchi lenti, dai letti larghi e a dolce pendenza. Il fondo della conca di S. Maria Maggiore, ampio, poco accidentato, a dolce pendenza, permette l'impiego di masse ingenti nelle quali possono anche essere rappresentate l'artiglieria campale e la cavalleria; i fianchi poi ad andamento lento, coronati di villaggi e casolari, relativamente ricchi di comunicazioni, si prestano pure all'azione di forti nuclei di fanteria ed artiglieria da montagna; le creste infine offrono campo sufficiente all'impiego, spesso importantissimo, di nuclei minori di truppe leggere alpine.

Quindi l'azione tattica è caratterizzata dalla possibilità d'impiego d'ingenti forze lungo i fianchi della vallata le quali collegano così, in un tutto armonico, l'azione delle

(1) Monte Rosa 4633 metri e pizzo d'Andolla 3656 metri, monte Leone 3552 metri e monte Basodine 3273 metri.
(2) Colle Gavala 1827 metri, monte Massone 2163 metri, cima della Laurasca 2135 metri, monte Limidario 2189 metri.

masse maggiori del fondo valle con quella delle masse minori di cresta; il che potrebbe riassumersi nella frase che *i*

Il fianco settentrionale della valle aperta di S. Maria Maggiore

fianchi di questa sinclinale partecipano intimamente all'azione tattica del fondo e della cresta.

* * *

Il potente sforzo che corrugando questo tratto di crosta terrestre ha creato, come vedemmo, le due fascie d'alte-terre Rosa-Basodine, Gavala-Limidario, non ha naturalmente agito con matematica regolarità, nè si è potuto esercitare su masse rocciose perfettamente omogenee ed elastiche. Cosicchè tali masse, sotto quella spinta potente, devono già essersi inizialmente rotte in fenditure varie lungo le linee di minor resistenza, tanto più che qui ci troviamo in una zona dove agli sforzi del corrugamento si sono sommati quelli della torsione orizzontale, poichè in questo tratto, come già dicemmo, il sistema alpino s'incurva passando dalla direzione meridiana alla equatoriale.

Il grande mantello dei ghiacci quaternari, che durante l'epoca glaciale ha ricoperta tutta questa regione spingendo le sue morene frontali a sud dei laghi d'Orta e Maggiore, si è naturalmente valso di quelle fenditure e di quelle linee di minor resistenza per scendere a valle. E nella sua marcia millenaria, assecondato e completato poi nella sua opera dalle grandi correnti fluviali, ha allargate ed approfondite quelle fenditure venendo a costituire il presente bacino idrografico del Toce formato cioè di una rete di valli tutte prevalentemente d'erosione ad eccezione della valle aperta di S. Maria.

Cosicchè in riassunto può dirsi che l'aspetto odierno complessivo del terreno alpestre del saliente del Toce sembra dovuto a due cause: la prima, fondamentale, che originò le due rughe a ventaglio comprendenti la Val Vigezzo, la seconda, ausiliaria, prodotta dall'azione dei ghiacciai e delle acque superficiali, che modellò quell'ossatura fondamentale dandole gli attuali lineamenti.

Quelle grandi correnti di ghiaccio, di acque e di detriti hanno, colla loro erosione, completati e modellati attraverso alle masse di tenacissimo gneiss i profondi solchi di Val Bognanco, di Val Divedro, di Valle Antigorio, di Valle Isorno e dell'ultimo tratto della Melezza occidentale, concorrenti tutti nella conca di Domodossola. E di qui tutte assieme queste varie correnti hanno proseguita la loro marcia al piano, scavandosi quel grandioso solco d'erosione della

Val d'Ossola (1), attraverso a gneiss prima e poi attraverso alle pietre verdi e ai graniti.

La comunanza delle origini, e l'identica composizione litologica dei terreni attraversati, imprimono caratteri simili a tutto questo gruppo di strette valli d'erosione sboccanti nella conca di Domodossola. In tutte difatti il compattissimo e tenace gneiss genera un paesaggio solenne e maestoso, ricco di guglie imponenti, di creste rotte in massicci torrioni da gigantesche spaccature, di valloni e gole sparse di massi titanici; e, quello che più conta militarmente, in tutte permette alle pareti di mantenersi quasi verticali (2), spezzandosi in balze dirupate ed in enormi scaglioni a picco alti centinaia di metri. Tipiche sono queste condizioni in Valle Antigorio tra Premia e Foudovalle ove, per una dozzina di chilometri, il Toce spumeggiante scorre veloce sul fondo di un canale largo in diversi punti (3) poco più di quanto basta a dar passaggio alla rotabile e al fiume e serrato tra imponenti pareti verticali di roccia liscia così da apparire come smerigliata dai detriti glaciali. Salecchio che, collocato sul ripiano superiore di un enorme scaglione di roccia cadente a picco sulla destra del Toce, sovrasta, quasi a perpendicolo, di circa 700 metri la sottostante borgata del Passo, non può direttamente comunicare con essa lungo il fianco roccioso, verticale e levigato, della valle, ma è invece costretto, pur contentandosi di una ripida mulattiera, ad un largo giro a monte fino a Chioso. E queste condizioni si ripetono con caratteri simili, cioè di vere strette tattiche, in tutto questo gruppo di valli: tra Preglia (Diveria) e Varzo e tra Iselle e il confine (famosa gola di Gondo), tra Crevola (Toce) e Crodo, tra Ponte in Val Dèvero e l'Alpe Dèvero, tra Canza di Formazza (Toce) e la cascata della Frua (Toce), tra Pontetto (Isorno) e Agarina-Agressino, tra Masera (Melezza occidentale) e Gagnone.

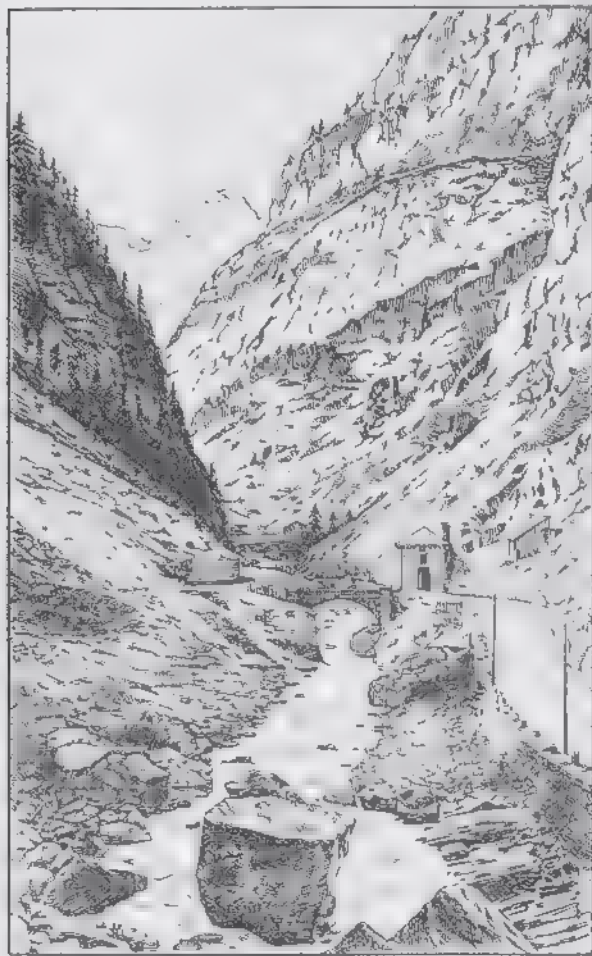
---

(1) Nel quale sboccano pure le valli Anzasca ed Antrona, dovute anch'esse probabilmente a spaccature radiali dell'ellissoide del monte Rosa, completate poi dall'erosione.

(2) L'erosione fluviale ha più di frequente la tendenza ad incidere delle vallate che, viste nella loro sezione trasversale, si presentano presso a poco come una V; l'erosione glaciale invece genera più facilmente delle valli a U e questo tipo è il più frequente in questa regione che fu appunto assai lavorata dai ghiacciai.

Cfr. BERTHAUT — *Topologie* — Vol. I, pag. 266.

(3) A San Rocco, al Passo, al ponte di Geschen.

Ci sono bensì ogni tanto, come si è visto, lungo queste ripidissimi pareti rocciose, dei ripiani orizzontali, del tipo

La gola del Diveria.

di quello di Salecchio, che rappresentano come le *pedate* di queste enormi gradinate, ripiani rivestiti spesso di fertile

deposito glaciale lasciatovi dalle morene laterali dei grandi ghiacciai quaternari; ma essi sono brevi e ristretti, disposti irregolarmente, a grandi distanze tra loro e quindi mal collegati, per cui non rappresentano nè una sistematica via di comunicazione a mezza costa lungo il fianco della valle, nè facilitano gran che le relazioni tra fondo e vetta; essi adempiono a questa duplice funzione solo saltuariamente ed imperfettamente.

Cosicchè le caratteristiche tattiche di queste grandiose fenditure d'erosione sono decisamente differenti da quelle che vedemmo per la sinclinale di S. Maria Maggiore, cioè a dire che qui il fondo valle assai ristretto non permette di regola l'impiego di grandi masse e i ripiani e i terrazzi irregolarmente distribuiti lungo i fianchi non permettono, a mezza costa, che un impiego saltuario di nuclei di fanteria e artiglieria da montagna, nuclei che restano facilmente slegati tra loro e mal collegati con quelli di fondo valle e di cresta. Cosicchè la fisonomia tattica di queste strette potrebbe riassumersi nella frase *che tali fianchi rocciosi d'erosione non partecipano che incompletamente e saltuariamente all'azione tattica, neppur essa del resto molto sviluppata, del fondo valle e delle creste.*

***

La funzione tattica di queste strette, così poeticamente orride, è ancor meglio accentuata dal fatto che esse si alternano a notevoli allargamenti che assurgono spesso alle proporzioni di veri e propri bacini.

Caratteristico è quello di Baceno; in esso concorrono ora il Toce ed il Dèvero, come nelle epoche passate dovevano concorrervi due rami possenti del grandioso ghiacciaio dell'ellissoide d'Antigorio. L'allargamento fondamentale causato dalla congiunzione delle due fenditure è stato di poi completato e modellato dall'azione levigatrice del ghiacciaio come lo attestano la larghezza del fondo, i fianchi della vallata meno ripidi nel complesso e a terrazzi e a groppe arrotondate, i ripiani laterali più ampi, ricoperti di fertile detrito minuto e costellati di grossi borghi (Mozzio, Viceno, Cravegna) e di ville.

Nello sboccare dalle varie strette in questo bacino uomini e cose sembrano provare come un senso di riposo, le acque rallentano il precipitoso spumeggiare, le comunicazioni si

svolgono più ampie e comode, la popolazione si raccoglie in grossi borghi ed in numerosi casolari.

Masse di truppa vi trovan quindi buone condizioni tattiche per l'attacco come per la difesa delle strette che vi fanno capo e l'andamento più lento dei fianchi e la maggior larghezza del fondo riproducono qui, fino ad un certo punto, le condizioni tattiche della valle aperta di S. Maria Maggiore.

Allargamenti, conche e bacini, simili a quello di Baceno, si ritroveranno pertanto colle stesse caratteristiche medie, nei circhi di testata delle alte valli, come all'Alpe Veglia nella confluenza dell'Aurona, del Mottiscia e del Frova, all'Alpe Dèvero nella confluenza del Buscagna e del Rossa, all'Alpe di Riale nella confluenza del Gries e del Toggia; lungo il corso dei fiumi come a Valdo di Formazza (1) dove il Vannino entra nel Toce, a Varzo dove il Cairasca entra nel Diveria, ad Agarina-Agressino dove il Nocca ed altri minori affluenti entrano nell'Isorno; e infine, con proporzioni più grandiose, nella conca di Domodossola ove tutte queste valli si riuniscono definitivamente.

* * *

Parlando delle strette e delle conche che caratterizzano la rete di valli del saliente del Toce abbiano sin qui essenzialmente accennato agli aspetti topografici e tattici dei fondi valle e dei fianchi; due parole ancora sulle creste serviranno a completare la fisonomia delle montagne di questa regione. L'elevata altitudine fa di buona parte della linea di cresta il regno delle nevi eterne e dei ghiacci e la tenacità delle roccie cristalline, che costituiscono l'alta montagna di questa regione, permette alle creste di assumere, sotto l'azione demolitrice degli agenti esterni, delle forme a pinnacoli, a guglie e a schiene taglienti; ambedue queste circostanze concorrono adunque, come del resto avevamo già incidentalmente accennato nelle pagine precedenti, a non permettere in cresta che l'azione tattica di piccole masse,

(1) Questo di Formazza, per molti indizi notati sul posto da chi scrive, è probabilmente da considerarsi come un tipico esempio di quegli allargamenti frequenti nelle valli erose dai ghiacci e dalle acque in traverso all'andamento delle pieghe; questi allargamenti furon quasi sempre fondo di lago fino a tanto che l'erosione non riuscì a scavare una via alle acque attraverso alla barra rocciosa a valle, com'è qui il caso della gola di Goschen.

sia per la materiale mancanza di spazio, sia per le difficili condizioni di stazione.

Può dirsi che l'unica eccezione a queste condizioni si riscontri nel limitato gruppo, in parte granitico, di monti poco elevati, compreso tra i laghi d'Orta e Maggiore, caratterizzato dalla larga groppa del Monte Mottarone (1491 metri).

* * *

Ricapitolando adunque il sin qui detto risulta che dalla conca centrale di Domodossola, della quale s'intravvede subito il grande valore militare rispetto ai margini del saliente, si dipartono, come le cinque dita di una mano, le cinque strette del Melezza occidentale, dell'Isorno, del Toce, del Diveria e del Bogno, ciascuna caratterizzata (le prime quattro specialmente) dalla ristrettezza del fondo e dalla incapacità, spesso assoluta, dei ripidissimi fianchi a partecipare alla modesta azione tattica dei fondi valle e delle creste. Tutte queste strette sono percorribili circa in una tappa e tutte immettono poi in una conca o in un allargamento più o meno accentuato.

Bognanco dentro, alla testata della valle omonima, è centro della sorveglianza del corrispondente tratto di confine alpestre; la conca di Varzo è centro di manovra tra le strette successive d'Iselle e del Cairasca; il bacino di Baceno funziona da piazza d'armi tra le strette successive del Dèvero e del Toce; l'allargamento di Agarina-Agressino vigila il corrispondente tratto di confine; e infine la conca sinclinale di S. Maria offre un campo di raccolta a masse ingenti le quali poi trovano favorevoli condizioni d'impiego e combinazioni di manovra sugli ampî fianchi terrazzati lungo la Melezza orientale non che, nella val Cannobina, attraverso la caratteristica strettà che incide le « pietre verdi » subito a valle del Pian di Sale.

Ecco adunque che, come probabile conseguenza del tormentoso incurvamento al quale venne assoggettato questo tratto di versante alpino, la natura ci offre una serie di enormi fenditure che, con una disposizione come di cinque stecche di un ventaglio, da una parte concorrono nell'ampia conca di Domodossola, dall'altra sboccano in cinque piazze d'armi minori le quali, benchè mediocremente collegate tra loro per mezzo di difficili mulattiere trasversali, costitui-

scono tuttavia come una rete sul davanti e sui fianchi di quel centro maggiore. E ciascuna di queste piazze d'armi ha una doppia funzione, di difesa all'imbocco della stretta adducente a Domodossola, di offesa rispetto al tratto antistante di confine o al gruppo di strette interposto tra essa e la frontiera.

Il ripetersi delle condizioni naturali porta al ripetersi delle condizioni tattiche e così le conche di Varzo e di Baceno ripetono in piccolo le condizioni di Domodossola rispetto alle proprie strette e conche minori antistanti d'Iselle, dell'Alpe Veglia, dell'Alpe Dèvero e di Formazza. E su su da Formazza si riproducono ancora una volta sin al vertice del saliente da Riale verso i colli del Gries e di S. Giacomo.

* * *

Viste così le caratteristiche del terreno attorno e a monte di Domodossola, passiamo ora a vedere quelle a valle di questo centro.

Già accennammo come le diverse correnti di ghiaccio, riunitesi nella conca di Domodossola, abbiano poi proseguito la loro marcia verso sud modellando l'attuale ampia Val d'Ossola; esaminando ora più da vicino questo grande solco lo riscontreremo costituito da tre tronchi differenti topograficamente e militarmente.

La conca di Domodossola, il primo di quei tronchi a partire da nord, osservata dal belvedere naturale del Calvario (altura collocata presso il suo sbocco meridionale), si presenta con una struttura complessiva che ricorda, almeno nelle apparenze, quella di un grandioso circo glaciale d'alta montagna (1). Le varie correnti di ghiaccio vi confluivano entrando probabilmente per dei salti a picco che costituiscono ora le barriere attraverso alle quali i corsi d'acqua hanno in seguito scavati gli ultimi tratti angustissimi delle gole di Vagna, di Preglia, di Crevola, di Pontetto, di Masera. Queste barriere, ciascuna delle quali ha di per sè un

(1) I circhi glaciali d'alta montagna sono assai spesso conformati, all'incirca, come il cavo interno d'un tronco di cono, con la base maggiore in alto, slabbrato e aperto dalla parte a valle; l'orlo superiore è costituito dalle vette attraverso alle quali scendono le nevi che, accumulandosi sul fondo (cioè sulla base minore) del circo, danno vita al ghiacciaio che poi s'incanala per la slabbratura o apertura a valle.

insigne valore tattico rispetto allo sbocco a valle della rispettiva stretta prese nel loro insieme costituiscono una caratteristica corona di posizioni sulle falde interne della conca imprimendole perciò una specialissima fisonomia tattica complessiva.

Il canale che fa seguito poi, verso sud, alla conca di Domodossola comprende gli altri due tratti: l'uno, tra Domodossola e Piedimulera, più ampio probabilmente perchè compreso tra le due rughe Rosa-Basodine, Gavala-Limidario; l'altro più angusto, a valle di Piedimulera, costituente una stretta in traverso alla ruga delle « pietre verdi » e formante gomito col precedente.

Due tratti quindi con funzione militare diversa — particolarmente importante quella dell'ultimo costituente stretta tattica proprio prima dello sbocco della Val d'Ossola sulle due vie naturali dei laghi d'Orta e Maggiore.

Tutti e tre i tronchi della Val d'Ossola son poi, per dir così, riuniti da una caratteristica comune derivante dal fatto che le grandi correnti fluviali succedute al periodo glaciale hanno probabilmente convertito in un unico grande lago la conca di Domodossola e il suo lungo braccio meridionale giù giù fino ai laghi d'Orta e Maggiore. Quetate poi quelle correnti i depositi alluvionali si son venuti depositando regolarmente in quelle acque tranquille colmandole lentamente, con processo analogo a quello che tuttora dura nei pressi del lago Magozzo. « A questa sua origine deve la « valle del Toce la regolarità del suo fondo (1) », a questo regolare depositarsi di materiali alluvionali in acque tranquille devesi quindi la particolare caratteristica tattica di tutta questa vallata di presentare cioè un *ampio fondo di piatta pianura a contrasto con ripidissimi fianchi* (2).

Completato così l'esame del terreno possiamo finalmente riassumere quanto siamo venuti fin qui dicendo su questo importantissimo elemento osservando che esso presenta adunque:

— delle caratteristiche particolari, quali: il fondo piatto della Val d'Ossola intersecante ripidissimi fianchi montani;

(1) FISCHER. — *La Penisola Italiana*, pag. 176.

(2) Una val e difatti come questa modellata in gran parte dai ghiacciai, profilata cioè a U, doveva offrire al bacino lacustre un fondo grossolanamente orizzontale, ben predisposto quindi a convertirsi in piatta pianura alluvionale.

la sua differente ampiezza a monte e a valle di Piedimulera; la caratteristica fisonomia della conca di Domodossola; il differente valore tattico dei lenti versanti della sinclinale di S. Maria Maggiore in confronto con quello delle ripide pareti gneissiche dei solchi d'erosione (1); l'alternarsi costante di strette e di bacini; il localizzato valore tattico dei terrazzi laterali; il limitato intervento nell'azione, delle creste; e, infine, le difficili comunicazioni trasversali tra le diverse valli;

— ed una caratteristica d'insieme, dominante, quella cioè dell'internarsi della pianura padana ben dentro nel cuore della montagna; fino a Domodossola, di dove, come da un centro, s'irradia una rete di valli che alternando strette e bacini porta, e riceve, vita e moto, su su fin alle vette alpine e attraverso ad esse, d'ambo i lati, verso il Canton Ticino e verso il Vallese.

***

Il clima che in tutto il sistema alpino è, relativamente all'altitudine, temperato ed umido, presenta particolarmente accentuate queste due ultime caratteristiche nella regione da noi considerata.

Difatti essa è non solo tutta compresa, nel versante alpino meridionale ma è beneficata in modo speciale dagli ampi bacini dei laghi Maggiore e d'Orta, e dal corridoio della Val d'Ossola, che l'aprono ai tepidi ed umidi venti meridionali.

Questa regione rappresenta invero una plaga alpina di massima pluviosità (a Cannobio oltre 1,800 millimetri di precipitazioni annue) fatto che concorre a ridurre la vera estate, atta cioè a grosse operazioni tattiche e a prolungata stazione all'aperto, ai due mesi di luglio e agosto, poichè la pioggia — o la neve a seconda dell'altitudine — compromette assai spesso tali operazioni e rende disagiato lo accampamento prolungato nei mesi di giugno e settembre che pure, per temperatura media, sarebbero adatti alla vita del campo; negli altri mesi evidentemente, specialmente fuori dei fondi valle, atti militari di grosse masse non possono compiersi e prolungarsi se non accompagnati da speciali provvedimenti logistici.

(1) Si confrontino all'uopo le due vignette che corredano il presente scritto.

Un particolare poi degno di nota, e connesso tanto col clima che colle speciali forme del terreno, è quello dovuto alla configurazione delle anguste valli d'erosione che in taluni tratti, incassate tra pareti rocciose verticali e sbarrate da gomiti e sproni trasversali, assumono l'aspetto di veri pozzi; colonne di truppa, abituate normalmente a vivere nell'ambiente fresco e aereato della montagna, che sotto la sferza del sole estivo del pomeriggio si trovine a passare tra quelle pareti rocciose infocate, e in quell'aria stagnante, devono essere preparate a ricevere l'impressione di un colpo di calore da forno a riverbero, impressione che, come è noto a chi ha pratica di marcie di grosse colonne di fanteria, può avere le più spiacevoli conseguenze.

Come conseguenza dell'altitudine e delle abbondanti precipitazioni, cause prime della formazione dei ghiacciai, si hanno ovunque in questa regione acque superficiali abbondanti; ed anche la circolazione delle acque sotterranee non è capricciosa, come nelle grandi masse calcari, ma le sorgenti sono abbastanza equamente ripartite, il che dispensa dalla non facile ricerca di speciali criteri che servano di guida nel ritrovamento delle sorgenti e dei pozzi di acqua potabile.

Tutti i corsi d'acqua citati in questo scritto sono perenni ed hanno lo schietto carattere di torrenti montani rotolanti grossi massi, spumeggianti in numerosi gorghi e frequenti rapide, gonfiati da piene periodiche all'epoca delle pioggie autunnali e dello sciogliersi primaverile delle nevi; solo il Toce, dopo ricevuto buon numero dei suoi affluenti, ristà nella conca di Domodossola, occupata appunto in parte dagli ampi greti e degli affluenti, e perdendo parzialmente di quei caratteri impetuosi di torrente alpestre assume andamenti un po' più tranquilli lungo la Val d'Ossola. Ad ogni modo però, militarmente parlando, tutti i corsi d'acqua di questa regione non assumono valore tattico di una certa importanza (elemento separatore, linea di difesa, ecc.) che in determinate epoche e in determinati punti oppure nei tratti più angusti delle strette ove completano l'ostruzione del fondo.

I terreni fertili di questa regione sono rappresentati dalle alluvioni fluviali dei fondi valle, là ove queste hanno una larghezza sufficiente, e dai depositi di detrito morenico sui

terrazzamenti laterali lungo i fianchi delle vallate; in molti tratti di valle dal suolo ingrato e roccioso, oppure dal fondo strozzato tra le pareti rocciose di una stretta, questi fertili ripiani glaciali rappresentano i soli punti che abbiano permesso all'uomo di stabilirvisi; così, per esempio, nella gola di Preglia i gruppi di casolari di Piastra, Corta, Simbro, Campeglia; nella gola dell'Isorno, Naviledo e Altoggio; nella gola di Masera, Trontano e Verigo; nella gola di S. Rocco, Salecchio già citato; e così via. È quindi questa una osservazione importante perchè aggiunge un qualche valore logistico a questi ripiani ai quali attribuimmo a suo tempo un certo valore tattico per quanto saltuario e imperfetto. I prodotti principali ricavati da queste striscie fertili, tutte accuratamente sfruttate, sono i foraggi delle aromatiche praterie naturali ben irrigate (uno o due tagli all'anno secondo le altitudini), la segale e le patate; la vite solo eccezionalmente nelle parti più basse e meglio esposte al sole; i bovini e gli ovini allevati largamente su quei pascoli naturali e che, mentre costituiscono la base della sostanza dei numerosi piccoli proprietari, danno già vita a frequenti cooperative che funzionano da centri di raccolta e di smercio delle uova, del latte, del burro e dei formaggi: è utile poi tener presente che nei mesi della estate tutte le bestie son mandate all'alpe e perciò a partir dal giugno molte passano temporaneamente il confine.

I fianchi della montagna sono coperti di bellissimi boschi, di castagno fino agli 800-1000 metri, di conifere più in alto; i pittoreschi boschi di quest'ultima essenza, aggrappati anche a pareti assai ripide, aumentano spesso le difficoltà tattiche dei fianchi delle valli d'erosione concorrendo a diminuirne la partecipazione all'azione del fondo. Le sviluppate industrie idro-elettriche e sopratutto quelle del taglio, trasporto e segatura del legname e dell'escavazione, trasporto e parziale lavorazione del granito, originano la presenza in queste valli di numerosi carri a quattro ruote e di solidi cavalli da tiro; anche pei lavori campestri è del resto assai usato il cavallo e nelle alte valli sono abbastanza numerosi i muli.

Per la forte emigrazione maschile le donne lavorano moltissimo nei campi e, colle loro « gerle », sono delle portatrici non disprezzabili.

In complesso questa zona è, relativamente, abbastanza popolata ed il benessere medio (in parte proveniente dai piccoli guadagni degli emigranti quasi tutti temporanei) è rivelato dall'aspetto salubre della gente e dalla comodità delle abitazioni; dal punto di vista della distribuzione degli accantonamenti è utile poi rilevare che le abitazioni in queste valli sono raramente riunite in grossi centri ma sono sparpagliate in piccoli gruppi lungo le anguste valli o sui ripiani laterali, cosicchè i comuni sono costituiti da gran numero di frazioni di pari importanza.

In complesso adunque, e pur ricordando che grosse masse di truppa in queste regioni alpestri devon contare di vivere unicamente colle provviste da tergo, si può però dire che il saliente del Toce rappresenta, relativamente, una zona abbastanza ricca di risorse.

Accennando infine alla rete di comunicazioni di questa plaga s'intuisce ch'essa debba essere buona e ricca; difatti essa lega tra loro importanti regioni e serve interessi di varî Stati, supera il massiccio alpino con relativa facilità grazie al suo fortunato smembramento prodotto dalle vallate che si spingono ben dentro alla montagna con lievi pendenze ravvicinando così gli opposti versanti, e trova infine anche ragion d'essere nei non piccoli bisogni locali agricoli e industriali.

La rete rotabile e ferroviaria può così riassumersi:

un fascio di due rotabili e di due ferrovie ad un binario a scartamento ordinario in Val d'Ossola;

un fascio di una rotabile e di una ferrovia ad un binario a scartamento ordinario in Val di Vedro;

un fascio di una rotabile e di una ferrovia a scartamento ridotto (di costruzione appena iniziata) in Val Vigezzo;

una rotabile incompleta, cioè che non giunge fino al confine, in tutte le altre valli, salvo in Valle Isorno ove le comunicazioni sono completamente mulattiere.

Alle favorevoli condizioni d'insieme della rete stradale corrisponde il buono stato di mantenimento delle rotabili dovuto al facile scolo delle acque per effetto delle pendenze e al buon inghiaiamento di pietrisco cristallino. Anche le mulattiere sono relativamente buone e quasi sempre abbastanza ben tenute.

* * *

Esaminati così partitamente i singoli elementi: terreno, clima, acque, vegetazione, ecc., passiamo ora a fonderli assieme per ricavarne la visione sintetica delle caratteristiche dominanti di questa plaga.

Le linee di cresta taglienti ed elevate ed i fianchi quasi sempre ripidissimi (1), limitano ai fondivalle le singole operazioni tattiche le quali però trovano, nell'alternarsi di strette anguste e di ridenti bacini, svariatissime combinazioni.

E a queste favorevoli condizioni tattiche parziali fa riscontro poi una fortunata condizione militare complessiva di tutto il saliente del Toce. Il largo, fertile e piano corridoio col quale la pianura padana s'insinua nel cuore della montagna e la vasta rete di profonde incisioni che dall'ampia conca di Domodossola si ramifica fino al confine permette a grosse masse di truppa altre svariatissime combinazioni di manovra d'insieme; manovra che è facilitata dal ricco fascio di strade ferroviarie e rotabili utili pel movimento delle truppe e, le prime specialmente, pel trasporto dei mezzi atti a far vivere a lungo tra i monti quei forti contingenti; manovra poi che trova il suo scopo nella posizione centrale di questo saliente che s'insinua ardito tra i grandi fasci di comunicazioni internazionali Rodano Lago di Ginevra e Rodano Luckmanier, Ticino Gottardo e Ticino Alto Reno.

Concludendo adunque può dirsi che la fortunata posizione geografica e le favorevoli condizioni topografiche concorrono ad assegnare a questa ristretta plaga di confine una importantissima funzione militare che non mancherà d'essere degnamente sfruttata da truppe come le nostre.

Firenze, settembre 1912

DELFINO DE AMBROSIS
capitano di stato maggiore

(1) Eccezion fatta per la valle di S. Maria Maggiore.

POSTO DELLA GUERRA NELLA VITA SOCIALE

(*Continuazione* — Vedi dispensa II, pagina 217)

Cause principali, che mantengono la possibilità della guerra nelle società attuali.

Molteplici sono gli attuali contrasti fra i popoli in Europa e fuori: e, questi non dipendendo da visioni o da fini personali, ma essendo naturale conseguenza di esigenze profonde d'interessi nazionali e mondiali, i cui scopi sono in perfetta antitesi fra loro, mostrano ad evidenza che anche le idee della odierna civiltà possono armonizzare con eventuali dolorose necessità di guerra. Questa diviene indispensabile, quando si giunge a una crisi altrimenti insolubile negli affari umani. Così è avvenuto della recente guerra balcanica, scoppiata quando la diplomazia si dimostrò inefficace ad affrontare radicalmente la tormentosa questione d'Oriente, la cui soluzione per altro non poteva più oltre rimandarsi.

Il tempo risolverà le numerose questioni tuttora pendenti: ma, per quanto la soluzione loro si presenti in gran parte come una sfinge, sta il fatto che essa interessa vivamente la vita degli stati, ansiosi di non rimanere in una posizione minore nel ritmo di meccanismo del mondo internazionale: in special modo poi affatica coloro, che dirigono la politica estera, alla cui calma e saviezza è affidata la trama della storia avvenire dei popoli.

Nelle varie questioni ogni stato dovrebbe seguire criterii direttivi e misurare gli sforzi da impiegare in relazione ad una chiara e prudente valutazione dei profitti e delle perdite, cui si espone. Ma bene spesso in politica si dimentica che un atto di bontà reciproca sarebbe il migliore degli affari; e, per la stessa complicata rete d'interessi, per cui i grandi fatti economici si ripercuotono più o meno in tutti gli stati, l'avvenire delle nazioni si presenta oggi irto di difficoltà d'ogni genere. La politica è

diffidente. Ciascuna nazione si sente spinta a soverchiare possibilmente le altre: e lo stesso spirito patriottico e civile non di rado nasconde un mal celato egoismo. In tal modo la situazione internazionale si mantiene torbida, e spaventosi antagonismi producono una rovinosa gara d'armamenti con conseguenze politiche e sociali gravi, specialmente per i popoli meno ricchi.

Molti degli attuali contrasti dipendono dalla situazione politica, quale è stata originata dai precedenti avvenimenti storici, segnatamente da quelli del 1870 e degli anni successivi: da quei grandi capisaldi insomma delle lotte contemporanee, cui converrebbe rifarsi per nutrire ideali e trarre ammaestramenti, che si elevino sulle piccole contese quotidiane ed immediate per spingere uno sguardo penetrante nel misterioso avvenire. Vi è tutta un'eredità da liquidare di questioni irresolute concernenti futuri assetti territoriali o politici, future divisioni di stati in rovina, agitazioni coloniali ecc.

Ad acuire i contrasti vi è poi la questione sociale, stanno i cresciuti bisogni ed il conseguente aumento di consumi delle classi popolari; e il campo di lotta si è allargato per il sorgere di nuovi, grandi e rapidi mezzi di comunicazione. Questi hanno avvicinato i continenti, hanno propagato colle conseguenze, che ne derivano, gli echi dei successi giapponesi, hanno commosso il mondo islamitico, hanno reso più impellente il bisogno di assicurare prosperità e libertà in un mondo, in cui la concorrenza è incessante ed aspra e l'equilibrio è precario.

Prima però di passare in rapido esame l'attuale situazione politica e le questioni, che ad essa si collegano, gioverà indagare alcune cause d'ordine generale.

Queste sono complesse, ma in definitiva hanno la loro ragion d'essere in fenomeni sociali. Anche oggi è l'ineluttabile necessità della lotta per l'esistenza a determinare il dissidio, che vien poi acuito dalle passioni. Come vi è uno spirito di ribellione nelle plebi, che a tratti prorompe con rivolte e con scioperi colossali, così vi sono ingenti necessità economiche, fonte perenne di competizioni internazionali, causa principale dell'attuale periodo di pace armata, determinanti anche spesso per ascosi fini di materiali interessi una politica imperialista.

L'enorme sviluppo industriale e la necessità di provvedere, per uno sfogo, all'esuberante popolazione ed all'esuberante vitalità degli stati fan sì, che sovente si dia oggidì maggior peso alla preponderanza economica che a quella politica.

Per non abbandonare a sè il lavoro che emigra, ma accompagnarlo colle forze vive della madre-patria, si è tratti a compiere conquiste coloniali, ad assicurarsi il possesso di regioni, che accolgano gli emigranti e siano come il prolungamento della patria. L'opera di penetrazione coloniale è lenta e non facile, nè va generalmente immune da disastri; ma una volta che sia ottenuta la messa in valore (1) della colonia, ingrandisce lo sviluppo della potenza nazionale, senza contare che altri membri della famiglia umana sono elevati a partecipare dei benefizii del vivere civile. D'altronde le colonie possono anche essere sbocchi ai prodotti industriali: e così è giustificato l'intenso ardore coloniale del secolo nostro. Ma io penso che per molti riguardi l'età nostra sia l'età critica della colonizzazione, e le questioni coloniali, che interessano tutti gli Stati d'Europa, cui ora conviene aggiungere anche gli Stati Uniti e il Giappone, saranno la causa principale dei conflitti avvenire.

Per assicurarsi poi l'indipendenza commerciale, grande fattore di quella politica, per assicurarsi indisturbate l'esportazione e l'importazione (cresciuta anche questa per i cresciuti consumi), ogni stato, oltre a procurarsi colonie, vuole assicurarsi libere e indipendenti le vie del mare. È sul mare come grande arteria di trasporto dei prodotti e delle industrie, che le nazioni presentono il loro avvenire: e nell'infido elemento come nei suoi sbocchi in terre d'oltremare, nei punti cioè dove vanno a confluire i traffici, si urteranno inevitabilmente colossali e complicati interessi politici, commerciali, morali, economici.

L'importanza ed estensione degli interessi materiali in giuoco renderanno grandiose, vaste, solenni le future lotte coloniali, cui prenderanno viva parte le intere popolazioni, attrattevi anche da ragioni etniche e da evidenti necessità di equilibrio.

(1) Questa risulta dal reddito economico e dall'importanza politica e militare.

Tuttavia, nonostante l'eccezionale importanza delle questioni coloniali ed economiche nell'attuale periodo storico, esse non rappresentano tutti i possibili motivi di contesa per gli Stati europei, e per taluni di essi neppure i più dominanti. Vi sono tuttora antagonismi per rivalità e vecchi rancori di razza, per aspirazioni ad egemonia politica, per rivendicazioni territoriali, per gelosie verso stati giovani da poco venuti a turbare cogli albori d'una promettente giovinezza i sonni dei vecchi Stati d'Europa (1). La guerra liberatrice balcanica fu accolta con unanime soddisfazione facendo sperare che, mercè uno scioglimento tanto inatteso quanto logico della questione orientale, sarebbero scomparse molte preoccupazioni, che furono l'incubo della diplomazia negli anni a noi prossimi. Ed invero un assetto a base del criterio della nazionalità potrebbe assicurare pace prosperosa a quei travagliati popoli, che fino ad ieri parevano destinati solo a monotoni e sterili commovimenti periodici sotto la sorveglianza vigile ed inquieta delle Potenze. Tuttavia l'aggrovigliata matassa finora non sembra completamente liquidata. Gli eventi svoltisi hanno anzi costretto i vari stati a riesaminare la situazione, gl'interessi e le esigenze proprie; dando esca ad altri attriti, che mantengono inquieta la diplomazia: e a tutte le questioni citate si aggiungono le numerose e gravi controversie extraeuropee, sorte specialmente per la rapida e sorprendente evoluzione della razza gialla.

Io non penso però che oggi si vagheggino e si credano possibili grandi rimaneggiamenti territoriali in Europa, tranne forse quelli dovuti alla futura sistemazione della penisola balcanica. Lo stesso irredentismo di alcuni popoli è, e diverrà probabilmente ancor più, platonico, in quanto oggi la politica dei popoli si lascia guidare più da veri e vitali interessi che da sentimentalità, e la guerra, come *ultima ratio*, non sarebbe fatta tanto per mostrare un'esposizione di valore e di sentimenti generosi quanto piuttosto per raggiungere scopi precisi, che impegnino l'avvenire della patria.

(1) Esempio evidente e tutt'affatto attuale di ciò sono le astiose invidie, che ha suscitato in quasi tutti i nostri vicini l'impresa di Tripoli. Parve che si temesse questa solenne affermazione d'una stirpe ferace che ritrovava se stessa e i suoi fati nelle terre, su cui era ancora impressa l'orma di Roma; che si temessero le energie di vita rinnovellata d'un'Italia, che si accingeva a riprendere l'opera civile degli avi. Tuttavia la persistenza a seguire l'ideale moltiplicò la nostra potenza materiale ed obbligò al consentimento l'opinione del mondo, mentre, cementata dal sangue, aumentava la coscienza civile d'Italia.

Ne segue che in genere terranno il primo posto le questioni economiche e coloniali, le quali non sono poi inconciliabili colle esigenze delle attuali democrazie popolari, purchè la politica non perda mai di vista gl'ideali più alti della patria.

Per una legge inesorabile di necessità storica dominante e dirigente gli atti delle società e delle nazioni, le masse divengono ogni dì più avide di procurarsi beni materiali e i grandi stati mirano a fare il più lauto banchetto nella spartizione del mondo. I paesi deboli e barbari sono condannati a perire dinanzi alla forza irresistibile della moderna civiltà. Ogni popolo spia le occasioni, studia i passi per arrivare il primo. Concessioni di lavori pubblici, strade, missioni, banche, prestiti, tariffe speciali, dazii di favore sono i mezzi larvati per allargare la sfera d'influenza, raggiungere la conquista definitiva. Ma bene spesso le sfere d'influenza, le zone neutre, gl'*hinterland* e analoghe denominazioni adottate dalla moderna diplomazia divengono pomi di discordia, mettendo in luce scopi contrari e inconciliabili nei concorrenti: nè quasi mai vi è sincerità nella condotta politica.

In realtà lo sviluppo enorme della ricchezza ha imposto la necessità di trovare sbocchi nuovi ai prodotti, e il timore della concorrenza fa sì che ciascuno per conservare sia obbligato ad estendere. Così i termini di lotta si moltiplicano indefinitamente, nessuno volendo cedere la preminenza politica, territoriale ed economica; e il turbine della politica mondiale travolge convenzioni e trattati.

A giustificare tuttociò si adduce spesso una ragione prepotente e irresistibile, che contiene in sè il germe di quasi tutti gli attuali contrasti, vo' dire la forza espansiva.

La politica di espansione non è causale, nè è effetto di un capriccio. Essa risponde a impellenti necessità attuali e s'ispira a serie previsioni dell'avvenire. Non è quindi da meravigliarsi se tutti i popoli se ne preoccupano. Espandersi significa aumentare il prestigio all'estero, giacchè il valore d'un popolo è oggidì misurato dalla vastità della sua espansione, indice evidente e sicuro della sua esube-

ranza di vita, della sua potenza intellettuale, morale ed economica, del suo progresso civile. Chi sta fermo, mentre tutti si muovono, perisce travolto: chi non si premunisce nella gara, rischia di vedere la propria civiltà sopraffatta da egoistici procedimenti di altri stati.

Espansione vuol dire lavoro d'ogni genere che si diffonde per il mondo: e il lavoro non è stasi, nè indifferenza, ma presuppone vigore di vita, presuppone energie, spirito di intraprendenza.

Benedette le nazioni, che animate da una irresistibile forza d'espansione, sanno continuamente ascendere e rinnovarsi. Se la spinta espansiva è calma e disciplinata, non possono mancare futuri trionfi. Le qualità personali sono giustamente temperate e dirette dall'azione collettiva concorde. L'entusiasmo, l'amor patrio, lo spirito di concordia giustamente contenuti e sviluppati, come mantengono alto e vigoroso il potere di dilatazione, così rendono forti e intraprendenti le braccia e gli animi per lottare con i concorrenti su tutti i mercati del mondo. Ne ingrandisce la patria, che vede continuamente allargata la propria sfera d'azione ed assicurati beneficii futuri, si dilata la civiltà, in quanto sono razze superiori, che espandono insieme alla popolazione la ricchezza, il lavoro e sopratutto idee e virtù civili. Se oggi si restringe ognora più il circolo della barbarie, ciò si deve in massima parte all'esuberanza di vita della nostra Europa: e questo è un suo vanto incontrastato ed illuminerà di gloria la storia futura, anche se intorbidita da qualche traccia sanguinosa.

Quale antitesi, se paragoniamo l'attuale drammatico, incessante moto espansivo dei popoli europei coll'indifferenza orientale! Giganteschi, quasi fantastici sono i risultati. E, se cerchiamo con sguardo scrutatore penetrare l'avvenire, il pensiero corre a nuove, fiorenti nazioni, che potranno un giorno sorgere dalle colonie europee, quali germogli vigorosi di madre feconda, testimoniatrici perenni delle antiche glorie d'Europa, anche se questa per imprevedibili fati dovesse mai in lontani tempi abdicare all'egemonia del mondo.

E del resto, limitandoci al presente, l'irrequieta attività dei popoli europei ha tal vastità, che il mondo con sembra abbastanza grande per essa. Da questa attività, che ore è rivolta specialmente all'Africa, uscirà una nuova storia politica ed economica, che sarà la forza futura delle nazioni. Alla necessità proveniente da questa prepotente forza di espansione si rannodano tutte le attuali questioni di razza, di religione, di civiltà, d'influenza, di confini, di commercio, di penetrazione.

Le future grandi vie commerciali, gli sbocchi, l'ulteriore orientamento economico sono legati ad essa. E, attingendo forze nuove dagli stessi contrasti inerenti agli ardimenti quotidiani, i popoli sembrano rinnovellare continuamente le energie, elevare sempre più gli intendimenti e gli scopi. Come si fanno continuamente miglioramenti materiali e si elevano le classi lavoratrici, così la civiltà penetra con forza irresistibile dovunque, obbligando chi cerca ostacolarne la marcia a risorgere a vigore di vita o a scomparire.

L'impulso ad effondersi si cerca su precedenti storici o su attualità geografiche, si scusa colla necessità di legittimare iniziative individuali o collettive; ma è anche vero che spesso i bisogni reali ed urgenti sono esagerati da infrenabili ambizioni nazionali, da desiderii di unificazione, da una eccessiva aspirazione a primato politico ed intellettuale, per cui si è giunti fino alla *chauvinisme*, fino a divinizzare il successo e a falsare la realtà della storia.

Pari all'espansione è del resto la concorrenza, per cui ogni giorno sorgono elementi di ampii e formidabili conflitti futuri. Per difendere l'espansione della propria esuberante vitalità uno Stato é spesso tratto ad opporre un divieto ai concorrenti, a fare ostruzionismo ai bisogni altrui. Una merce, una strada, un porto divengono armi come il cannone; e il commercio è una continua guerra.

E così si spiegano alcune lagnanze di pacifisti, che possono del resto anche essere mosse da elevati e sinceri sentimenti, circa questa febbrile gara internazionale, per cui ogni Stato cerca di arrivare primo ad affermare i propri diritti sui mercati del mondo.

Ma vana cosa è il desiderio genuino di pace perpetua, come vani sono quei biasimi, che la stampa di alcuni Stati muove ai procedimenti di altri unicamente perchè in contrasto cogli intimi ed egoistici desideri proprii. Tali biasimi s'infrangono contro la cosciente visione dei proprii bisogni e la recisa volontà di far valere i proprii diritti: e

contro l'utopia di un'era di pace perpetua sta la realtà della storia e quella dello stato attuale delle cose

Chiaminsi pure aggressioni (1) quelle imprese, con cui uno Stato muove a dare sfogo alla sua esuberanza di vita per la redenzione di terre barbare. Non si arresterà per questo il corso della storia, nè la marcia della civiltà

Gli avvenimenti umani si svolsero del resto sempre così. Nè oggi le circostanze sono mutate. Anzi, siccome molti sono oggi i popoli civili e quasi tutti egualmente inoltrati nella civiltà, così chi non comprende le proprie necessità, o chi non vede la gravità del pericolo di una politica inerte, chi illanguidisce nell'ignavia, rimane tagliato fuori dalla circolazione o in posizione minore. Le guerre avvenire non saranno volute dai capitalisti, ma imposte da reali interessi: e, come i popoli subiscono per necessità imprescindibili gli oneri di enormi armamenti per assicurare lo sviluppo della potenza nazionale, così le lotte avvenire più che tra eserciti si svolgeranno tra i popoli, e potranno anche assumere caratteri selvaggi di distruzione, in quanto saranno in giuoco interessi decisivi per la libertà, la prosperità, la vita e la stessa esistenza futura delle nazioni.

E nello stesso cozzo delle armi il progresso ascenderà con continuo moto sovrapponendosi alle trasformazioni sociali, secondo le belle parole del nostro Cattaneo... « Per « tutte queste passioni umane la guerra è perpetua sulla « terra. Ma la guerra stessa colla conquista, colla schiavitù, « cogli esilii, colle colonie, colle alleanze pone in contratto « fra loro le più remote nazioni; fa nascere dalla loro me- « scolanza nuove stirpi e lingue e religioni e nuove na- « zioni più civili, ossia più largamente sociali; fonda il di- « ritto delle genti, la società del genere umano... » (2).

Esaminate così le cause generali, che costituiranno la ragion vera delle guerre avvenire e come tali serviranno di base al giudizio storico, che i nostri nepoti daranno di noi, procureremo di passare in rapido esame le principali probabili cause occasionali dei conflitti futuri Queste non appariscono sempre chiare ai contemporanei, i quali appena le discutono all'inizio dell'ostilità. Tuttavia le loro presu-

(1) Anche la nostra impresa tripolina fu chiamata aggressione per parte di molta stampa estera ed anche di qualche giornale nostro.
(2) C. Cattaneo, *Opere*, vol. VI. Firenze, 1891.

mibili linee generali non possono sfuggire a uno sguardo scrutatore, e possono desumersi anche dalle questioni, che formano oggetto di aspri dibattiti nella stampa quotidiana e nell'opinione pubblica del mondo civile. A rintracciarne le tinte ci gioverà una breve sintesi dell'attuale situazione politica (1).

La situazione politica è in ogni istante la risultante di un equilibrio occasionale di forze umane. È però soggetta a continue mutazioni, per il contrasto permanente delle forze in giuoco, per quanto non si possano dedurre leggi certe sulle modalità dei cambiamenti, a motivo della preponderanza dell'elemento morale nei fattori che li producono.

Lo *statu quo* di ogni tempo non dipende da leggi statiche, nè è frutto di ragionamenti sentimentali o d'immaginazione ma è piuttosto da ascrivere alle imposizioni del più forte, che volle assicurare con vantaggio il proprio interesse. Esso corrisponde quasi sempre a una sistemazione precaria, durante la quale si preparano gli elementi ritenuti necessarii in vista di futuri probabili rivolgimenti. Le forze in contrasto passano periodi alterni di attività intensiva, corrispondenti a cicli di guerre, e di attività semplicemente potenziale, in cui ciascun stato cerca, mercè l'azione diplomatica (2) accaparrarsi la situazione più favorevole in vista di future necessità. Comunque vi è una continua preparazione di situazioni nuove.

Nel periodo attuale non vi è, nonostante gli sforzi per ridurre al minimo i casi di guerra, una costituzione internazionale unitaria capace di definire pacificamente ogni sorgente questione. Cardini della pace sono ora gli armamenti e le alleanze: ma queste non dànno affidamento sicuro e ogni Stato fa assegnamento sulla propria potenza militare, alimentata da una politica abile e destra e da una diffusa virtù individuale.

(1) Le poche notizie riassunte in questa breve rassegna politica risultano dall'esame di situazioni od avvenimenti notorii. Per lo scopo e per i limiti di questo studio non sono necessarii maggiori particolari, e neppure è necessaria una discussione minuta su attuali intricate questioni di politica estera, il cui svolgimento è involto nei meandri misteriosi della diplomazia e che avranno il loro epilogo nel tempo futuro.
(2) Clausewitz scrisse; « In pace la guerra si fa colle note diplomatiche

La fisonomia della situazione attuale d'Europa risente tuttora degli avvenimenti storici del 1870, per quanto altri grandiosi fatti successi dopo d'allora sieno stati causa di profonde modificazioni, pesando sulla sistemazione avvenire del mondo e di ciascun popolo in particolare. (1) Ed è appunto dall'esame dei rapporti politico-commerciali di uno Stato coi vicini, che ciascuno deve trarre le direttive della propria politica, commisurando agli scopi da raggiungere la complessa preparazione in vista dei possibili motivi di lotta.

Al riguardo, ciascuno degli attuali grandi Stati d'Europa sa che gli Stati vicini non sono barbari, ma potenti quanto, se non più, di lui: sa altresì che il campo aperto all'attività propria non può essere precluso a quella degli altri, e che detto campo è vasto quanto il mondo. Ha quindi gli elementi per comprendere che senza un'intensa intraprendenza politica, senza l'esplicazione di ogni mezzo protettivo nei commerci e nelle industrie, si vedrebbe presto avviluppato da altri Stati più attivi, e può facilmente acquistare la nozione dei limiti di sforzi, cui deve sottostare nella gara internazionale, dei sacrifici anche da compiere per non sacrificare a grette idee finanziarie la nazione, purchè si guardi attorno nel mondo, in cui vive.

Alcuni rilievi sui principali dati di fatto chiariranno meglio quanto abbiamo detto e ci apriranno la via all'esame delle questioni, che sono ora motivo di lotta (2).

Un grado straordinario di potenza conserva tuttodì l'Inghilterra, or non è molto uscita vittoriosa dalla dura prova

(1) Così, proprio recentemente, gli avvenimenti connessi alla guerra balcanica hanno iniziato un grande rivolgimento storico, che indurrà, anche per le inevitabili ripercussioni commerciali, una profonda trasformazione nei rapporti internazionali.

(2) Le condizioni qui di seguito esposte, sono basate sull'esame dei fatti recenti ed attuali. E' superfluo il notare che, per l'indole stessa di questo studio, le allusioni politiche sono d'ordine generale, senza pretesa alcuna di esporre criteri circa questioni spinose di politica estera. Pertanto le poche opinioni emesse in proposito non escono dal campo di un semplice apprezzamento personale. Va inoltre notato che previsioni sicure al riguardo non possono farsi, a motivo delle continue trasformazioni, cui la politica è soggetta. E' per questo anzi difficile agli stessi uomini politici predisporre ognora i migliori elementi in proprio favore. D'altronde la storia di tutti i tempi ci avverte che, indipendentemente da calcoli basati su interessi egoistici e sul culto della forza bruta, aleggia sugli umani eventi anche la forza di un eterno ideale, forza immane anche se latente, che, generando fiducia più in sè che nelle precarie alleanze, in dati momenti critici aiuta le nazioni a superare gli ostacoli frapposti dall'umana nequizie.

del Transvaal e mostrante segni indubbi di vigore di vita, sperdenti ogni cattivo presagio di prossima decadenza, nonostante qualche sintomo di stanchezza e qualche manifestazione di screpolatura nell'immane edifizio. La politica inglese è stata sempre tuttaltro che altruistica, avendo ognora avuto in mira unicamente l'interesse proprio. È però essa un nesso mirabile di azioni coordinate a uno scopo complessivo, e, quanto è profondamente egoistica, altrettanto è sapientemente pensata ed attuata. Meravigliosa per la sua continuità, informata a spirito liberale, di lenta ma costante evoluzione, avente un fiero senso delle energie nazionali ed un'elevata coscienza del proprio valore nel mondo internazionale, abile ad adattarsi ai luoghi ed ai tempi, audace e risoluta nel cogliere le occasioni fuggevoli, la politica inglese ha prodotto effetti quanto mai conclusivi e produttivi. Unendo in mirabile intreccio le virtù, che originarono lo sviluppo commerciale fenicio e l'impero coloniale romano colle qualità creatrici dell'espansione moderna, i popoli di razza anglo-sassone sono riusciti ad avere il monopolio di gran parte del commercio e del traffico marittimo mondiale e ad assoggettare ai proprî dominî un quarto circa della popolazione del mondo raggiungendo una floridezza finanziaria, che è soltanto rivaleggiata dal popolo francese. Grandi linee ferroviarie nelle colonie (delle quali presto una colossale attraverserà tutta l'Africa congiungendo il Capo di Buona Speranza coll'Egitto) col germinare nuovi rapporti economici, nuove relazioni internazionali, faranno avanzare la civiltà in plaghe finora inospitali.

Una fitta rete d'interessi territoriali, economici, politici, fa sì che l'Inghilterra debba prendere parte attiva a quasi tutte le questioni mondiali. Questo fatto, la sua posizione geografica e specialmente quella delle numerose sue colonie rispetto agli altri Stati d'Europa, hanno per conseguenza inevitabile attriti, un po' con tutti i popoli, in special modo con quelli, i cui fini sono con i suoi proprî in stridente contrasto.

L'Inghilterra è obbligata a continui ed ingenti sforzi per mantenere e difendere il proprio grande impero mondiale di fronte alla concorrenza dei popoli slavi, germanici, latini, per salvaguardare i proprî bisogni nelle grandi vie commerciali, per soffocare velleità d'indipendenza e cupidigie straniere nell'Impero Indiano.

Nazione eminentemente marinara, è sopratutto all'assoluta padronanza dei mari, che deve potenza e vita e gloria. Gli armamenti marittimi servono a lei di offesa e di difesa, sono il mezzo della sua espansione e del suo progresso. Non è quindi da meravigliare se ha e gelosamente custodisce la flotta del mondo più potente per armi e per tradizioni, se si è assicurata la padronanza delle porte del Mediterraneo e di quasi tutti i più importanti scali marittimi.

Pure, a motivo dei grandi progressi fatti nello sviluppo economico e negli armamenti dai popoli suoi rivali, sentì anche il fiero popolo inglese il bisogno di uscire da quello che fu chiamato splendido isolamento; e cercò alleanze fin nell'estremo Oriente col risorgente Giappone, stabilì un trattato d'arbitraggio cogli Stati Uniti d'America, aderì alla Triplice intesa (1).

Recentemente sentì anche il bisogno di costituire un esercito metropolitano, per quanto rifugga dall'attuare il servizio militare obbligatorio, segno evidente che oltre alle necessità derivanti dalle imprese coloniali si pensò alla eventualità di dover difendere la metropoli da possibili sbarchi ed alla convenienza di portare un ausilio non privo di valore, anche per forze di terra, a possibili alleati in una guerra continentale (2).

Grande e temuta rivale dell'Inghilterra è la Germania, che si prepara con alacre continuità a contendere alla prima l'egemonia europea e mondiale. Il dissidio anglo-tedesco

(1) [illegible] conflitto europeo oggi l'Inghilterra si schiererebbe a fianco della Francia, pure possiamo ricordare la non tanto remota ostilità francese all'occupazione britannica dell'Egitto e il neppur remoto episodio di Fascioda. Sono pur degni di nota alcuni giudizii dovuti alla [illegible] del nostro Nigra circa eventuali motivi di contrasto dell'Inghilterra colla Russia per le Indie o per il golfo Persico. In realtà la complicata rete d'interessi, che si collega allo svolgersi di avvenimenti nuovi può inopinatamente originare motivi d'antagonismo, capaci di turbare l'accordo fra Stati appartenenti a un dato aggruppamento politico. Così proprio recentemente la nostra impresa Libica e i grandiosi avvenimenti svoltisi nell'Oriente europeo, per la loro ripercussione nel mondo musulmano e per il fatto, che hanno in modo particolare acuito le questioni connesse al dominio del Mediterraneo, preluderanno probabilmente a laboriosi mutamenti nell'orientamento politico in ragione delle nuove esigenze sorte.

(2) Lord Roberts in un discorso pronunciato il 2 ottobre 1912 a Manchester richiamava l'attenzione degli uditori sulla necessità del servizio militare obbligatorio, come unico vero e saldo baluardo dell'impero britannico.

originato da antagonismi commerciali e politici è attualmente una delle più temute cause di un'eventuale conflitto armato in Europa, tanto più temuta in quanto potenti sono i rivali, precisi e spesso inconciliabili i termini di lotta.

Inebriata dai successi politici e militari riportati negli anni tra il 1866 e il 1871, la Germania si accinse colla tenacia distintiva della razza a coronare l'opera della raggiunta unità e della conquistata potenza mirando ad accrescerne i frutti nell'avvenire. Spinta dalle necessità delle crescenti industrie e dei conseguenti bisogni di esportazione la Germania ha dovuto dilatare l'ambito dei suoi problemi, spingendo le mire molto al di là dei confini dell'impero. E, per quanto la via da seguire non fosse priva di ostacoli, per quanto si dovessero fare i conti con diffidenze e antipatie quasi universali, conviene ammettere che i risultati raggiunti dal popolo tedesco non sono pochi nè irrisorii. Considerevole è il grado interno di sviluppo agricolo e industriale; e all'estero le industrie germaniche, iniziate generalmente da umili principii, ma tenacemente sviluppate da gente spesso originariamente povera e che riesce sovente ad arricchirsi per virtù propria e coll'aiuto, quasi sempre concesso, del proprio governo, riescono ad affermarsi in molti mercati.

Per quanto sia da ritenere che non tutto vada alla perfezione nella compagine politica e militare germanica, per quanto debba ritenersi esagerato l'orgoglio nazionale tedesco, che, trasportato dal campo politico a quello intellettuale, indusse taluni scrittori ad attribuire alla Germania anche il primato dell'intelletto nell'attuale periodo di civiltà, pure è innegabile che oggi la Germania occupa un posto assai elevato come grande potenza.

L'enorme sviluppo industriale e la robusta esuberanza di vita hanno per conseguenza imprescindibili necessità di espansione. È pertanto logico e naturale che la politica germanica tenda a creare un vasto impero coloniale, a procurarsi sbocchi in ogni angolo di terra, ad avere il dominio del mare, per assicurarsi il procedere indisturbato dell'esportazione e dello sviluppo economico, da cui dipende il benessere avvenire della Germania.

I suoi armamenti (enormi anche in mare, il che costituisce una delle più grandi novità dopo il 1870), hanno ap-

punto lo scopo di accompagnare coi cannoni delle corazzate i commessi viaggiatori, che invadano tutti i mercati. Ma, come la Germania si prepara per la protezione della espansione propria, il cui sviluppo minaccia di essere paralizzato dalla rivale d'oltre Manica, così lo spirito nazionale inglese insorge a difesa, dinanzi all'invasione del commercio tedesco. Premendo all'Inghilterra la più concreta libertà delle vie marittime, i suoi armamenti marittimi hanno appunto lo scopo di garantire la supremazia incontrastata dei mari e di opporre una barriera all'espansione altrui. La politica inglese nell'antagonismo gigantesco, ha pertanto uno scopo difensivo: mantenere le fatte conquiste: quella germanica ha uno scopo diametralmente opposto: estendere la propria sfera d'influenza, creare nuovi sbocchi alle mercanzie tedesche. La politica inglese è di divieto, di ostruzionismo all'espansione germanica; quella tedesca vuole lo sviluppo economico della Germania anche a spese, occorrendo, del commercio inglese. L'Inghilterra vede con preoccupazione nell'accrescimento della forza marittima e delle colonie tedesche un eventuale pericolo per la posizione propria in Asia, per l'impero assoluto dei mari. La Germania vede giunto il momento di proteggere colle proprie navi i suoi commercianti e i suoi mercati.

Il dissenso è pertanto profondo ed è dissenso di esigenze e di ambizioni. Esso è politico, territoriale, commerciale, economico, perchè dovunque l'espansione germanica è minaccia agli interessi economici ed all'influenza inglese. Il dissidio è poi tanto più grave e insanabile, in quanto un'era nuova di prosperità commerciale si sta inaugurando in regioni fino a pochi anni fa ritenute di poco valore e nuovi ed importantissimi vincoli economici si stabiliscono nell'Europa centrale ed orientale, nell'Estremo Oriente, in Africa, in America. Tuttociò porta per conseguenza un aumento di rancori tra i concorrenti alla spartizione.

La delimitazione di sfere d'influenza, la costruzione di linee ferroviarie, la concessione di lavori pubblici, diritti di tariffe, prestiti, ecc.; trovano quasi sempre in contrasto, per punti di vista differenti, le due grandi nazioni. Non vi è questione politica, che non dia argomento ad antagonismi, dalla questione mediterranea a quelle balcanica ed africana, a quelle dell'Asia centrale e dell'estremo Oriente. E così

quasi ogni giorno assistiamo trepidanti a discussioni acri; e ogni partita, che si rimanda, non fa che aumentare dubbii e diffidenze. Così ad esempio, se potè chiudersi diplomaticamente l'incidente di Agadir, che aveva messo a repentaglio la pace del mondo, nei mesi tra il luglio e il settembre 1911, incidente cui almeno indirettamente fu interessata anche l'Inghilterra, non possono affatto dirsi eliminati i germi di futuri conflitti anche più ampii e formidabili per la definitiva sistemazione del Congo belga o di altri territorii africani: ed è da prevedere che le questioni connesse a tale sistemazione avranno la loro ripercussione nei rapporti tra le due grandi rivali.

Qual sarà la fine probabile di questa rovinosa gara di armamenti? Sarà il mare abbastanza grande, perchè vi si possano affermare contemporaneamente Inghilterra, Germania e gli altri grandi Stati?

Il pericolo di una guerra in Europa desta tanto timore, che si cerca rimandare, per quanto si può, la partita, ricorrendo ad accomodamenti anche strani negli attriti internazionali. Ed invero le conseguenze, gravi anche per il vincitore, di cui danneggerebbe la ricchezza nazionale, moleste ai neutri, sarebbero addirittura gravissime pel vinto. Di questo, pure escludendo la distruzione completa, sarebbe arrestato lo sviluppo commerciale. Dovrebbe egli inoltre, almeno per un certo tempo, rinunziare a ogni volontà di predominio. E pertanto, in vista dell'incertezza dell'esito e tenuto conto che questo sarebbe di capitale importanza per l'esistenza stessa della nazione, uno Stato non si deciderà che come *ultima ratio* a un conflitto armato. A tenere in freno eventuali velleità stanno poi anche gli Stati non direttamente interessati al contrasto, i quali per la somma degli interessi in giuoco e per gli obblighi formali derivanti dalle alleanze o dalle intese sarebbero quasi certamente trascinati nel conflitto.

Ma, per quanto la diplomazia si adoperi ad allontanare il conflitto e in ciò sia aiutata dalla paura del rischio, che ciascuno correrebbe, non per ciò i vantaggi finora ottenuti, pure la possibilità d'una guerra anche nell'Europa civile sussiste sempre come fantasma spaventoso. Così non desterà alcuna meraviglia che proprio recentemente, sovrapponendosi agli immancabili moti orientali e intrecciandosi a

guerre coloniali, si sia scatenata un' immane guerra nella penisola balcanica. E questa, tra rovine d'ogni genere e fra stragi orrende ha prodotto effetti d'importanza mondiale, la cui portata è immensa non tanto per il mondo mussulmano quanto per il cristiano. In particolare poi le sue conseguenze si faranno risentire nelle travagliate popolazioni balcaniche: ed auguriamoci che il fervido patriottismo, il grande spirito di sacrificio, il sorprendente slancio degli eserciti alleati servano a realizzare un ideale di libertà ed a determinare la vittoria della superiore civiltà sulla barbarie. L'irrequietudine politica, così bene messa in evidenza dalle borse europee in questi ultimi tempi, è indizio che si teme sempre l'esplosione violenta di propositi occulti or frenati o mascherati; e ammonisce pure essere convinzione di tutti che solo la forza potrà un giorno decidere della soluzione di tanti contrasti.

Nè si può fare assoluto assegnamento sul valore, che può avere un superiore interesse europeo per la pace, in quanto anche le migliori e più disinteressate iniziative al riguardo potrebbero andare ad infrangersi contro possibili intrighi di ambienti particolari e contro volontà recise di alcuni uomini politici. Conviene pertanto tenersi premuniti, mantenendo quelle direttive politiche, che si addicono agli scopi da raggiungere e alle giuste idealità storiche da svolgere, fidenti di potere e queste e quelli ottenere pacificamente, ma disposti, se del caso, anche a ricorrere ad argomenti strategici, mantenendo integre quelle energie materiali e morali di azione, che salvano i popoli nei supremi momenti, in quanto imprimono agl'umani ardimenti quell'eroica volontà, che sa sfidare gli oscuri elementi dovuti al caso, sa illuminare di gloria anche la sfortuna e riesce alla lunga ad affermarsi nei contrasti.

Riprendendo il nostro esame, passiamo ora a poche considerazioni sulla Francia.

Nobile e generosa nazione, ricca d'una storia gloriosa, imprimente quasi sempre un' intonazione simpatica alle manifestazioni dell' intelletto e della psiche nonostante il suo spirito un po' volubile e millantatore, ma pieno d'inesauribili risorse, la Francia è ancor oggi un grande paese.

Riavutasi rapidamente e meravigliosamente del fiero colpo che ricevette nel recente conflitto colla Germania, essa ha

ora raggiunto un immenso sviluppo agricolo, industriale, bancario, ha costruito un numeroso naviglio mercantile e militare, arma validissima per nazione povera di uomini, ma ricca di denaro e intraprendente, si è creata un vasto impero coloniale.

Stato mediterraneo e continentale ad un tempo, la Francia possiede molte regioni africane ed asiatiche e per la sua attività mondiale è interessata in quasi tutte le questioni precedentemente esposte. Per la sua posizione dovette sostenere lotte alterne coll' Inghilterra e cogli Stati germanici, lotte che si sono ripetute anche negli anni a noi prossimi, per quanto attualmente essa siasi indotta a dar la mano alla rivale marittima, spinta dal più grave pericolo, che le incombe da ovest e dal desiderio di rivincita, che segretamente tuttora conserva.

Senza ripetere cose già dette o a tutti note, mi limito a mettere in evidenza le possibili conseguenze del contrasto colla Germania, contrasto, di cui recentemente fu un capitolo emozionante la questione marocchina. L'accordo fu faticosamente raggiunto. Ma esso è instabile, e tutti ne sono malcontenti. Anche noi, per i molteplici contatti col paese confinante, possiamo avere con esso eventuali divergenze, tanto più ora che alle questioni mediterranee, che ci sono comuni, si è aggiunto il fatto nuovo della nostra occupazione libica, la quale, rinforzando l'importanza politica d'Italia e preannunziandole un grande avvenire come potenza mediterranea, ha posto i germi di possibili futuri contrasti del nostro paese colle potenze occidentali d'Europa, facendo tramontare sogni di egemonia privilegiata sullo storico mare Mediterraneo. Le preoccupazioni maggiori per la pace derivano però sempre dall'antagonismo franco-germanico.

Io penso che al riguardo a qualcosa servì la lezione dell'anno terribile, ed è presumibile che la Francia d'oggi non abbia a turbare la pace per capriccio o per sfogo d' intempestivo entusiasmo. È però altresì vero che il patriottismo è tuttora fortemente sentito dalla maggior parte dei cuori francesi, e le ingiurie del tempo non hanno di molto attenuato la ferita, che aprì all'amor proprio nazionale francese l'imposizione del trattato di Francoforte, come attestano le maschie parole or non è molto pronunziate alla Camera

francese, tra la commozione generale, al rievocato dolore d'una Lorena mutilata. Ma speriamo che l'operosità francese possa limitarsi a pacifiche gare coloniali (1) ed a quelle di ogni altro ordine, per cui tanto rifulgono la versatilità e l'intraprendenza di questo popolo: e rivolgiamo il pensiero dagli orrori d'una guerra, nella quale con tutta probabilità potremo essere attratti anche noi.

Nè tale eventualità dovrebbe meravigliarci, perchè storicamente la nostra penisola risentì ognora più o meno dei grandi avvenimenti, specialmente militari, che si svolsero nei paesi suoi confinanti, ed in particolar modo di quelli avvenuti nella grande sorella latina: nè le cose possono cambiare di molto ora, per l'avvenuta nostra ricostituzione politica, dipendendo esse da circostanze imprescindibili di fatto, al cui influsso non potrebbero del tutto sottrarsi le umane volontà.

La stessa posizione geografica d'Italia spiega come essa sia per il passato stata naturalmente indotta a seguire una politica oscillante tra Francia ed Austria; e gl'invidiabili tesori di natura e d'arte, di cui l'Italia nostra è ricca a profusione, spiegano l'allettamento, che ognora ebbero i cupidi stranieri a calare nella penisola dalle Alpi, che la ricingono. Così essa fu corsa e contesa da invasori provenienti dalle regioni germaniche o da quelle di Francia e di Spagna per i secoli, in cui stette priva dello scettro dominatore e dell'unità statale, che aveva avuto con Roma. Quando, all'epoca della costituzione degli Stati moderni di Europa, ebbe ribadite le catene della servitù, le due uniche regioni rimaste libere, Venezia e il Piemonte, furono costrette per resistere e ingrandirsi a barcamenarsi tra Francia ed Austria. Ed anche oggi, risorta ad unità e libertà, essa trovasi stretta tra vicini più potenti, dei quali uno la Francia, non può che essere indotta a spingerla a ingrandirsi verso est, mentre l'altro, l'Austria, non può che desiderarne l'espansione verso sud e verso ovest. E tal fatto crea al nostro paese la necessità di un'avveduta condotta

(1) I risultati coloniali francesi sono veramente sorprendenti. Mercè numerose iniziative individuali sorrette dalle energie materiali e morali della nazione, parecchie linee ferroviarie di grande importanza politica e commerciale solcano regioni fino a poco fa inospiti dell'Africa occidentale e settentrionale.

economica, militare e politica, perchè esso possa consolidarsi e possa sviluppare le sue energie, mantenendo buoni rapporti di vicinato con i confinanti, indipendentemente dalle alleanze, le quali, come tutte le cose umane, sono soggette a mutevolezze secondo opportunità del momento.

Culla di una stirpe ferace, madre di scienza, di arte e di ogni cultura, produttrice e propagatrice della più bella civiltà, la terra saturnia era sembrata reclinare sotto il peso dei barbari invasori sovrappostisi all'impero di Roma. Ma le stesse maestose rovine sembravano perpetuare quel vaticinio di gloria sfidatrice dei secoli, che erompe, eterno come le piramidi, dai carmi di Virgilio e di Orazio; e la passione dell'immortalità, come il senso del bello e l'ardore del genio, restarono ognora il segno distintivo degli abitatori della fatal penisola, anche quando divenuta Niobe delle nazioni (1) rimase orba delle sue conquiste, mancipio dei popoli, che aveva redento a civiltà. E il tenace culto delle glorie passate, alimentato dai suoi grandi spiriti, contribuì a realizzare un sogno, che sembrava follia, ricomponendo ad unità politica le sparse sue membra.

Ora la patria nostra sta tra un passato di gloriose tradizioni e un avvenire di grandi aspirazioni; ed il progresso compiuto dopo la sua risurrezione è già grande. I trionfi raggiunti tra mille ostacoli preannunziano un radioso avvenire e hanno destato l'ammirazione dei popoli vicini, i quali non senza un'ombra di astiosi sospetti guardano il robusto rifiorire nostro, il risorgere di cose morte, che una notte di secoli indarno coprì.

Ma la prova più bella, che ora sì il nostro paese era pronto a cimenti nuovi per entrare in gara coi maggiori Stati di Europa, si è avuta nell'impresa libica. Prima di questa gli stranieri dubitavano dell'efficenza politica d'Italia, e tal dubbio incombeva anche agli animi nostri. I grandi avvenimenti europei, che più c'interessano dopo il 1870, come occupazione inglese dell'Egitto, rottura delle relazioni commerciali colla Francia, occupazione francese di Tunisi, si erano svolti a nostro danno.

La guerra colla Turchia ha compiuto il miracolo di far ritrovare all'Italia sè stessa, come re Bathos, secondo la leg-

(1) Così chiamò l'Italia lord Byron nel *Childe Harold*.

genda, per miracolo compiuto da Apollo avrebbe ricuperata la favella nel tracciare i limiti della città, che fu Cirene. Nel nostro popolo si formò insieme ad ardore di patriottismo quello spirito pubblico, di cui prima si difettava: e per esso il popolo nostro comprese il valore della propria forza e la missione storica d'Italia nel moderno mondo civile.

Il gesto non riscosse incondizionata simpatia nel mondo europeo, che specialmente preoccupato da egoistici interessi bancarii, parve piuttosto pensare al pericolo che correvano la Turchia e la pace europea, punto curando il bisogno d'espansione di una Italia ringiovanita.

Molta stampa estera sorridendo scaltramente attorno al problema italo-turco, sembrò voler dimenticare che il processo della civiltà odierna aveva costantemente avuto per finale scopo nel supremo interesse della civiltà, spingere sempre più indietro la potenza ottomana; e che sarebbe stato di alto interesse europeo affrettare la prevalenza dell'Italia.

Ma, nonostante fredde cortesie o le mal celate opposizioni straniere, nonostante il groviglio internazionale provocato dalla nostra guerra, in realtà il Mediterraneo, che è il primo ambiente di nostra vita, veniva nel suo punto medio ad essere circoscritto tra rive italiane, mentre il nostro prestigio aumentava nell'Egeo, nel Levante, in Siria, in Palestina e noi divenivamo padroni di vaste regioni, importantissime come mèta dell'esuberante popolazione e per il loro valore commerciale e strategico ed i nuovi ideali che si affacciavano in ragione del cresciuto sviluppo ingagliardivano la fede a procedere con energia verso più alti destini.

Se la conquista della Tripolitania e della Cirenaica ha imposto a noi nuovi oneri, ha per contro anche aperto nuove vie alla potenza nostra, modificando a nostro vantaggio la posizione dell'Italia nei suoi rapporti politici cogli altri grandi Stati; per cui oggi il nostro paese sarà ritenuto di maggior valore da qualsiasi gruppo di potenze.

Notiamo al riguardo che, come grande potenza, l'Italia nostra è più o meno direttamente interessata a tutte le grandi questioni politiche attuali. Tuttavia ci riguardano in maggior misura, oltre le questioni africane, quelle balcaniche e quelle per il predominio del Mediterraneo, particolarmente

poi dell'Adriatico. È noto che attualmente obblighi formali di alleanza ci legano agli imperi centrali d'Europa, pur non essendoci impediti rapporti di amicizia cogli stati della Triplice intesa. Una discussione circa la convenienza o meno per noi di rimanere nella Triplice alleanza esula dai limiti di questo studio. Di certo possiamo dire che i bisogni attuali del nostro paese sono più ampii, taluni addirittura nuovi, rispetto a quelli esistenti all'epoca della prima stipulazione della Triplice. Del resto col nostro è cambiato anche il piano politico degli altri stati d'Europa, e il problema delle future combinazioni politiche dovrà comprendere per gli interessi, che ad esso, si collegano, anche obbiettivi extra europei. Le previsioni al riguardo non sono facili nè opportune. L'esperienza di tutti i giorni ci ammonisce però che le alleanze non sempre evitano diffidenze e che le amicizie sono mutevolissime

La considerazione che il sentimento è base troppo fragile per fondarvi su una politica, che facili sono in questa le sorprese, e l'esame dello stato generale del mondo oggi, impongono a noi di mantenerci forti, di assicurarci pronti l'esercito e la flotta, di procurarci buoni bilanci e buone condizioni generali economiche

L'Italia d'oggi, quale penisola lanciata in mezzo al Mediterraneo a cavallo dei suoi due bacini, può piuttosto raffigurarsi, anzichè a un Piemonte ingrandito, all'Italia dei tempi di Duilio.

Per la sua posizione essa dev'essere ad un tempo grande potenza terrestre e marittima; ed il grado di sua potenza militare dovrebbe commisurare alla necessità di potere eventualmente resistere all'Austria in terra, alla Francia in mare. Le vie della nostra espansione sono quelle del mare, nessuno di noi potendo pensare con buon criterio a sogni espansionisti oltre i confini terrestri. L'avvenire nostro dipende quindi principalmente dal dominio del mare, e, come storicamente la prosperità nostra fu ognora in ragione della nostra potenza navale, così la lotta nostra decisiva avvenire si combatterà nel Mediterraneo Ognun comprende però che, per quanta influenza possa esercitare l'azione marittima su quella terrestre, nessuna vittoria in mare compenserebbe una disfatta in terra, e che conseguentemente lo spirito offensivo della nostra flotta deve essere sorretto

dalla certezza che l'esercito di terra è in grado d'infrangere qualsiasi velleità d'invasione, dalla certezza che il nemico non può impunemente passare le Alpi.

Non si deve pertanto mai perdere di vista che, se per la giusta tutela dei nostri interessi futuri dovremo ricorrere alle armi, le lotte decisive saranno combattute sulle Alpi e sul mare. In relazione a tale considerazione dovremo indirizzare la nostra complessa preparazione, contenendo anche, se del caso, eccessivi ardimenti coloniali. E l'idea inspiratrice e coordinatrice della nostra preparazione dovremo dedurre dalla chiara visione dei vantaggi materiali, cui possiamo e dobbiamo aspirare in rapporto all'attuale momento storico. Nuove vie stanno oggi per aprirsi, anche in virtù dei recenti avvenimenti balcanici, in grazia dei quali è prevedibile che un'era fiorente sia per apparecchiarsi ai porti dell'Adriatico, dove affluiranno i prodotti dell'immenso *hinterland* danubiano. Tal fatto è d'incalcolabile valore specialmente per le regioni meridionali d'Italia. La saviezza dei dirigenti la nostra politica dovrà pertanto tener conto anche di questa fatalità storica; ed a garantire gli scopi politici più che mai occorrerà tenere integra e pronta una poderosa riserva d'armi.

Ma non sono pochi gli allori, che il nostro paese può cogliere anche nello svolgimento delle opere di pace; ed auguriamoci che per lungo tempo ancora il còmpito nostro possa limitarsi alla pacifica diffusione della nostra bella civiltà, alla redenzione delle classi più umili, cosa più gloriosa dei trionfi sanguinosi, che non dipendono da legittima difesa o da giuste necessità di conquista (1).

(Continua).

A. Bindi
capitano d'artiglieria

(1) Parlando dell'Italia nostra meriterebbero maggior lusso di particolari le questioni collegate all'assetto della penisola balcanica, dove sta per iniziarsi una nuova era di storia, questioni delle quali alcune sono di vitale importanza per il nostro sviluppo avvenire e che per questo occupano un posto rilevante nel complesso della nostra politica estera. L'argomento ha anche sapore di attualità; ma, non potendosi fare previsioni certe, mi limito a poche note obiettive d'orgine generale.

Gli avvenimenti recentemente svoltisi confermano la previsione che un avvenire grandioso di prosperità commerciale è riserbato ai magnifici porti della penisola balcanica. Da Durazzo a Costantinopoli vedremo con tutta probabilità svilupparsi numerosi ed attivissimi centri d'importazione ed esportazione, d'importanza internazionale, nei quali si riverserà gran parte della vita commerciale dell'Europa centrale. Crescerà per conseguenza enormemente il valore dell'Adriatico, cui convergeranno con ansioso desiderio le razze europee.

Molti dei porti orientali adriatici possono divenire veri centri strategici; e l'*hinterland* delle coste renderà possibile allo Stato possessore l'allargamento della propria potenza militare e navale nonchè della propria sfera commerciale, in grazia delle splendide terre che conducono per Salonicco alle ricche coste dell'Asia minore.

Bastano queste poche considerazioni per mettere in rilievo l'eccezionale importanza connessa alla futura regolarizzazione dell'aggrovigliato problema orientale, cui i cruenti avvenimenti ultimamente svoltisi hanno incanalato sulla via della soluzione, vincendo le esitanze della diplomazia, senza però tagliare, come per incanto, il nodo gordiano di tutte le questioni ad esso connesse.

Di queste alcune, piccole in apparenza, ma grandi per le ripercussioni internazionali, hanno ancora dei lati oscuri.

L'Italia, data specialmente l'importanza grande del litorale albanese, il cui possesso è direttamente connesso alla questione del dominio commerciale e politico dell'Adriatico, è in particolare modo implicata alla soluzione del problema orientale: e poichè l'importanza degli interessi non sempre è conciliabile colle aspirazioni dei singoli, così non sono da escludere possibili motivi di contrasto colle genti slave e coll'Austria-Ungheria in particolare per la sistemazione dei nostri rapporti coll'Oriente in genere.

Riferendoci in modo speciale ai nostri rapporti coll'impero alleato, con tutta probabilità maggiori preoccupazioni nasconde l'assetto futuro dei territori balcanici che non lo stesso irredentismo. Questo, per quanto indice di un sentimento nazionale elevato ed istintivo, in pratica non esce dai limiti di un conto teorico dei profitti e delle perdite, alla cui stregua si valutano preferibilmente i rischi politici e militari oggidì; ed è anzi per questa considerazione positivista che la complessa questione orientale è sempre stata un problema di prim'ordine, da cui può dipendere se sia guerra o pace in Europa.

LA CAMPAGNA DI ULMA 1805

secondo una recente pubblicazione austriaca (1)

Cento e più anni sono trascorsi dalla campagna di Ulma, ma di essa, fino ad ora, non era stata pubblicata una relazione austriaca ufficiale. L'opera testè venuta in luce del maggior generale austriaco Alfredo Krauss ha pertanto colmato un vuoto assai lamentato, imperocchè a sua disposizione furono posti i documenti conservati negli i. e r. archivi di guerra, cosicchè, pur non essendo redatta dallo stato maggiore austriaco, la sua storia, a buon diritto, la si può considerare come ufficiale.

All'esimio generale fu dato ancora di giovarsi della relazione ufficiale francese: *La campagne de 1805 en Allemagne* di Alombert e Colin, pubblicata pochi anni or sono, nella quale sono contenuti numerosi ordini e lettere di Napoleone e de' suoi marescialli e generali: così egli potè dettare una storia della campagna di Ulma, che, al giorno d'oggi, è la più completa possibile.

Ma se lo scrittore austriaco pone la massima cura nella descrizione documentata e molto minuziosa delle operazioni e dei combattimenti, suo intento principale è quello di chiarire le cause della catastrofe di Ulma, ch'è « la più grave « sconfitta patita dal vecchio esercito austriaco: sconfitta « anzi che apertamente deve chiamarsi vergognosa, perchè « la maggior parte dell'esercito fu annientata senza com- « battimento ».

E il generale Krauss intende mettere ed effettivamente mette i punti sugli i, giacchè, dice egli giustamente, se « è « più facile, più piacevole scrivere la storia delle guerre « fortunate e gloriose . . . . *è dai propri errori che mag- « giormente si impara* ».

Ed a coloro che invocano un velo pietoso sugli errori commessi, il Krauss risponde, che tutti gli alti personaggi di questa tragedia dell'armata da lungo tempo sono morti

(1) 1805 *Der Feldzug von Ulm*, von Alfred Krauss K. u. K. General major. Mit 32 Beilagen, darunter 23 Skizzen Wien, Verlag von L. W. Seidel u. Sohn 1912.

e non hanno lasciato parenti, la pietà dei quali (*Pietät*) possa soffrire oltraggio da un veritiero racconto storico. « D'altronde il peggior oltraggio alla pietà non ha impor- « tanza di fronte al *dovere* verso l'esercito, verso lo Stato ».

Secondo altri l'esposizione della verità sulle guerre disgraziate abbasserebbe l'esercito. « No, — obietta il Krauss — « I popoli dell'Austria-Ungheria in centinaia di battaglie « e combattimenti hanno provato che i loro figli sanno vin- « cere e morire pel Sovrano e per la patria. Soltanto il ricco « può apertamente e senza vergogna confessare una grave « perdita — e il vecchio esercito austriaco era ricco di vit- « torie e di onori ».

Il Krauss avverte ancora: se un esercito è sconfitto, è desso solo che taluni chiamano in colpa; « ma l'esercito è « soltanto una parte dello Stato, e così si può dire con animo « tranquillo: Come è lo Stato così è l'esercito ».

« Tutti i popoli hanno sempre inutilmente versato il loro « proprio sangue, quando furono retti da ministri incapaci « ed amministrati da una cattiva ed incapace burocrazia. « La storia di Ulma lo prova chiaramente e nettamente ».

Questo, anzitutto, abbiamo voluto dire, al fine di provare la serietà e l'importanza storica della ponderosa opera del generale Krauss. Egli, inoltre, da maestro ha assolto il grave cómpito assuntosi: i documenti, finora inediti, ch'egli pubblica, e sui quali è in maggior parte basata la sua narrazione, non solo lumeggiano le ragioni della catastrofe, bensì ancora e precipuamente la sua affermazione sopra riportata, e che, particolarmente riferita a quei tempi, è una grande verità ma di quelle che facilmente e volentieri ci si dimentica: Tale lo Stato, tale l'esercito!

Scopo del presente modesto lavoro non è affatto quello di riassumere o prendere a disamina gli avvenimenti militari della campagna, ma soltanto di accennare ai principali documenti, i quali gettano sprazzi di luce sul retroscena politico e sull'andamento della campagna, ed in conseguenza sui deplorevoli risultati della medesima.

* * *

Colla pace di Luneville (9 febbrio 1801) aveva avuto termine la lunga lotta fra la Francia e l'Austria: quest'ultima però, punto soddisfatta della nuova situazione creatale, vivamente agognava a riprendere i perduti possessi e so-

vratutto l'alto posto che finora aveva tenuto in Germania ed in Europa. Da qui le lunghe trattative — lunghe per colpa dell'Austria ognora indecisa per un'alleanza difensiva con la Russia, e che si strascinavano ancora per tutto il 1804.

L'Arciduca Carlo, richiesto da suo fratello l'Imperatore, del suo parere intorno alle trattative in corso, con suo rapporto delli 3 marzo 1804 rappresentava come una guerra dell'Austria in unione alla Russia contro la Francia non avesse alcuna probabilità di lieto successo e come tale guerra fosse per l'Austria senza scopo. Egli, per contro, invitava al raccoglimento, a sistemare le finanze, ad accordare le massime cure al commercio, approfittando del momento che era sommamente favorevole, in vista delle condizioni speciali in cui trovavansi i varî Stati, e piccoli e grandi dell'Europa.

Fra l'altro egli scriveva:

« La Russia vuole:

« 1. La restituzione de' suoi Stati ed anche il rafforza-« mento al Re di Sardegna.

« 2. Per l'Austria.

« *a*) una migliore frontiera in Italia;

« *b*) l'immediata restituzione di Salzburg

« 3. La restituzione del Granducato di Toscana.

« La Cancelleria secreta di Corte e dello Stato modifica « il secondo punto, fissa l'Adda per frontiera in Italia e

« 4. che i debiti della Lombardia e del Belgio passino « a carico dei futuri possessori di quei paesi ».

E l'Arciduca Carlo conclude col dire che questo sarebbe il peggior momento che si potesse scegliere per muover guerra alla Francia (1).

Ma la condotta politico militare dell'Austria continuò ad essere incerta, a non saper prendere una ferma risoluzione, e allora l'Arciduca Carlo — « la testa più chiara e fulgida del-« l'Austria, il più abile condottiere ed uomo di Stato » — diresse altra Memoria all'Imperatore in data 12 aprile 1804, nella quale decisamente condannò quella politica. « Og-« gigiorno — egli ammoniva al n. 14 — nel caso scoppiasse

(1) Questa Memoria dell'Arciduca Carlo consta di 27 pagine. È documento di molta importanza.

« una nuova guerra contro la Francia non si può prevedere « per la monarchia austriaca che la disgrazia, per la com-« pleta mancanza di uomini combattenti, di provviste di « guerra e di denaro. Una o due sconfitte porrebbero la mo-« narchia sull'orlo della rovina, imperocchè il nemico da « nulla sarebbe trattenuto e l'Austria non avrebbe risorse « per rimpiazzare le sue perdite.

« Anche nel caso che le armate austriache vincessero, « nulla sarebbe guadagnato, perchè soltanto una lunga serie « di vittorie renderebbe possibile un notevole successo e « l'Austria è oggi così debole in tutte le parti delle sue « forze di Stato, da non essere in grado nè di proseguire « nelle sue vittorie, nè tanto meno di fronteggiare un caso « disgraziato.

« Se poi, ciò che non appare possibile, la guerra avesse « condotto ad una fine non disgraziata, le forze dell'Austria « ne uscirebbero in ogni caso così esaurite, ch'essa non si ri-« metterebbe per dei secoli e tanto meno potrebbe parte-« cipare a qualsiasi avvenimento degli Stati europei ».

E però, ove la guerra scoppiasse, l'Arciduca poneva la sua persona e la sua vita a disposizione del Sovrano.

Ma le sue parole andarono disperse al vento: la cricca Cobentzl era ormai decisa a stringere l'alleanza con la Russia, ed a muover guerra alla Francia. Dalla Russia si chiedeva concorresse almeno con 100,000 uomini di fanteria e 8000 cavalieri.

Senonchè l'Arciduca Carlo ammoniva, perchè l'Austria non vi era preparata, sui gravi pericoli di una guerra contro la Francia, e in particolar modo sugli alleati in vista. L'Inghilterra, egli avvertiva, non si preoccupava certo degli affari dell'Europa — come faceva l'Austria —: essa mirava soltanto a' suoi interessi, ossia a liberarsi dall'incubo della seria, grave minaccia di uno sbarco in Inghilterra delle numerose truppe francesi raccolte al campo di Boulogne, portando la guerra sul continente. Rispetto alla Russia, egli ricordava come potesse ripetersi quanto era avvenuto con Souworoff nel 1799, che aveva lasciato gli Austriaci in asso

La cricca ministeriale capitanata dal Cobentzl fu pertanto indotta a considerare l'Arciduca come il primo e principale ostacolo da rimuovere per l'attuazione de' suoi piani. Essa non si dissimulò la gravità dell'ostacolo, sia per gli alti uf-

fici di ministro della guerra e di presidente della Cancelleria di Corte e dello Stato dall'Arciduca coperti, sia per essere egli, fratello dell'Imperatore, così vicino al trono. Eppure era d'uopo scalzare l'autorità dell'Arciduca, e perciò ad ottenere codesto risultato rivolse tutti i suoi sforzi, non trascurando l'intrigo.

Ed ecco entrare in scena il generale Mack. Questi, dopo la sfortunata campagna di Napoli fatto prigioniero dai Francesi, era riuscito a fuggire, ma per codesta fuga caduto in disgrazia del Sovrano non era stato rimesso in servizio attivo e viveva ritirato in Boemia. Il Cobentzl, ... nel 1804 iniziò una corrispondenza epistolare col Mack, lo interpellò sull'ordinamento militare austriaco, gli fece compilare un piano di operazioni per una guerra dei probabili alleati contro la Francia, poi saltò il fosso e lo chiamò a Vienna, dove già nell'aprile del 1805 lo troviamo quartiermastro generale, mentre l'Arciduca Carlo era stato rimpiazzato nell'importantissimo ufficio di presidente del consiglio aulico dal generale Conte Latour, e non gli era rimasta che la carica di ministro della guerra riguardante soltanto funzioni amministrative.

Il Cobentzl e il protetto di lui, generale Mack, trionfavano, dunque, su tutta la linea.

Il generale Krauss riporta molti fatti — in base a documenti — i quali provano indiscutibilmente l'influenza che il Mack — a scapito, si capisce, di quella dell'Arciduca Carlo — aveva acquistata sull'Imperatore. Ad esso egli inviava memorie, sottoponeva proposte, piani di guerra; abilissimo nel giovarsi della penna, con linguaggio inappuntabile batteva in breccia talune disposizioni relative all'ordinamento militare prese dall'Arciduca Carlo, e segnatamente l'aumento del carreggio pel servizio delle sussistenze che volle ridotto alla metà, appoggiandosi sull'organizzazione francese, e riusciva perfino a far introdurre notevoli modificazioni nell'ordinamento della fanteria, sconvolgendo ogni cosa, e proprio alla vigilia della guerra.

Ormai le cose precipitavano: l'Inghilterra e la Russia s'erano alleate e la situazione era tale che non permetteva più all'Austria di tergiversare e le imponeva, finalmente, di adottare una definitiva risoluzione, tanto più che Napoleone, perfettamente al corrente di quanto contro di lui si

tramava presso le Corti d'Inghilterra, Russia ed Austria, pur non essendosi ancora deciso per la guerra, correva al riparo e vi si apparecchiava.

Nel mese di luglio l'Imperatore Francesco entrò a far parte della coalizione, e il generale Mack ricevette l'incarico di stabilire col generale russo Wintzingerode i particolari militari del trattato di alleanza.

Dal protocollo compilato appare abbastanza chiaro che il Wintzingerode non fosse autorizzato a conchiudere patti ben determinati. Infatti egli ora si limita ad esprimere la speranza che lo Czar non mancherebbe di dare la sua approvazione, oppure oppone che su talune cose egli non era a sufficienza orientato.

Le principali disposizioni di codesto Protocollo furono le seguenti:

1. Il generale Wintzingerode conviene che 50,000 uomini per la I armata russa non siano sufficienti. « Ma non « dubita di ottenere da S. M. imperiale russa ch'Egli as« segnerà alla I armata 60 battaglioni, 40 squadroni, 16 com« pagnie d'artiglieria, 3 reggimenti di Cosacchi del Don, « 500 pionieri e pontonieri ». Ogni reggimento di moschettieri dovrà avere una forza di 2216 uomini, ogni reggimento di cacciatori di 1385 uomini, ogni squadrone 165 cavalieri. La forza pertanto della I[a] armata russa ammonterebbe a 54,918 uomini e 7920 cavalli combattenti, e in totale (*Verpflegsstand*) a 66,000 uomini e 19,500 cavalli. « Per quanto « concerne il completamento dei reggimenti, il generale « Wintzingerode dà le più ampie assicurazioni, poichè Sua « Maestà costantemente e colla massima cura sorveglierebbe, « affinchè i reggimenti da molto tempo innanzi alla loro « partenza, siano mantenuti al completo ».

2. L'armata avrà 200 pezzi. Sulla quantità delle munizioni Wintzingerode non era orientato. « Egli crede tut« tavia che senza dubbio ogni pezzo condurrà seco almeno « una dotazione di 200 colpi. Così pure, per le munizioni « dei fucili, ritiene attendibile, che oltre alle 60 cartucce, « che ogni soldato porta con sè nella giberna, almeno altre « 60 per testa saranno trasportate come riserva ».

3. L'equipaggiamento del treno era, secondo Wintzingerode, assai ricco.

4. Quale giorno di partenza dell'armata e dell'entrata

a Brody in Galizia fu fissato il 16 agosto. L'armata doveva marciare sopra sei colonne con due giorni di distanza; così la prima colonna arriverebbe a Braunau sull'Inn il 16 ottobre, l'ultima il 26 ottobre.

5. « Giusta l'esposizione del generale Wintzingerode, « è da sperare da Sua Maestà, ch'Egli, in considerazione « del bene comune, non indugierà a porre la I armata « al suo entrare in Germania alla piena dipendenza dell'i. « r. generale comandante supremo, la quale (dipendenza) è « altamente importante ed indispensabile per l'unità ed ac- « cordo di tutte le operazioni. Egli però si crede autorizzato « a dare questa assicurazione, nella previsione, soltanto, che « l'i. r. armata in Germania sia comandata da S. A. I l'Ar- « ciduca Carlo o da Sua Maestà in persona »

6. Circa la II armata russa, « il generale Wintzingerode « non dubita affatto, che S. M., secondo il desiderio espresso « dalla Corte di Vienna, disporrà senza indugio, affinchè « questa II armata in posizione presso Brest muova soltanto « cinque giorni più tardi, ossia il 20 agosto, e passi la fron- « tiera austriaca della Galizia a Terespol ».

Nulla però egli poteva dire di preciso sulla direzione di marcia di quest'armata, perchè essa doveva cooperare nella divisata dimostrazione contro la Prussia.

7. Egli poi non aveva alcuna istruzione riflettente il corpo russo per Corfù; gli era soltanto noto che all'aprirsi delle ostilità, esso doveva sbarcare a Napoli.

La condotta del Mack, in queste trattative col generale russo Wintzingerode, è incomprensibile. A ragione l'Arciduca Carlo — al quale il Mack il 10 luglio aveva rimesso il Protocollo — scriveva lo stesso giorno all'Imperatore fra l'altro: « Sui principali argomenti io trovo molta differenza « di linguaggio fra il nostro delegato e il russo; il *nostro* « compiutamente ci lega, ed è, per così dire, invariabile; « il *suo* è quasi sempre evasivo, egli spera, egli s'augura, « egli non dubita, e così via. Egli non si obbliga a nulla, « il suo Sovrano conserva piena libertà d'azione, e di fare « ciò che vuole. Io trovo il nostro linguaggio molto al di- sotto della dignità che a noi stessi s'impone; noi par- « liamo al nostro alleato con fiducia, ma noi non dobbiamo « chiedergli alcuna grazia ». E il generale Krauss osserva: lo stesso Wintzingerode ebbe a dire, che, pel contegno

del Mack, « egli aveva ottenuto più di quanto osava sperare ».

Il rapporto dell'Arciduca Carlo però fece molta impressione sull'Imperatore, il quale il 12 luglio incaricò l'Arciduca di far attenzione a che nulla fosse conchiuso col Wintzingerode, che non fosse pienamente chiaro e conforme agli ordini, ma codesto « compito che naturalmente non « poteva concordare col pieno potere dato a Mack, non era « eseguibile ».

Ma almeno la Russia avesse osservato i patti promessi dal Wintzingerode.

La prima colonna russa in luogo del 16 agosto, passò la frontiera austriaca a Brody il 4 settembre, vale a dire con quindici giorni di ritardo. Lo stesso Wintzingerode il 9 settembre da Lemberg scriveva al Mack: la I armata russa conta 54 battaglioni a 600 uomini, cioè 32,000 uomini di fanteria e 40 squadroni a 120 cavalieri ossia 4800 cavalieri. « Tu mi dirai naturalmente che in questo modo siamo di « molto lontani dai 50,000 uomini, ma alcuni reggimenti « non hanno ancora ricevuto il loro completamento di guerra, « altri hanno lasciato indietro molti ammalati e la massima « parte dei comandati, sicchè calcolando tutti questi uomini « di artiglieria pionieri e cosacchi, che dovranno raggiun- « gere, nulla mancherà ai 50,000 uomini ». E pregava inoltre il Mack di provvedere molta munizione per la fanteria, perchè malauguratamente ogni soldato portava soltanto 75 cartucce.

Fatto sta che, secondo un rapporto del generale Strauch addetto alla I armata russa, datato da Andrichow (prima marcia ad est di Bielitz-Biala) il 21 settembre, la forza totale di fanteria di quell'armata era soltanto di 30,254 uomini. L'armata russa, invero, da Mistek trasportata con carri, il 20 ottobre si trovò radunata sull'Inn, ma senza cavalleria, senza artiglieria, senza munizioni, e quindi in uno stato che la rendeva incapace di qualsiasi operazione, precisamente come, già da Vienna il 7 ottobre, il generale conte Latour aveva riferito all'Arciduca Ferdinando.

E il Wintzingerode nella lettera sopra menzionata, si dimostrava certo che il Mack considererebbe tali manchevolezze con benevolenza, e non gli rifiuterebbe il suo amichevole consiglio onde porvi riparo nel miglior modo possibile. Come calza qui il rilievo fatto dal generale Krauss a pro-

posito del famoso Protocollo: che fra il generale russo e il Mack sembra si tratti piuttosto di affari personali che di quelli dei loro sovrani.

Ed ora rifacciamoci alquanto indietro e diciamo qualche parola dei piani di guerra.

*
* *

Ricordiamo anzitutto che Napoleone, assai tempo prima della guerra del 1805 aveva fatto palesi le sue idee intorno al piano di operazioni ch'egli attuerebbe nel caso di una guerra con l'Austria. Già il 27 ottobre 1803, allorchè la Prussia chiedeva il riconoscimento della neutralità della Germania in una lotta della Francia contro l'Austria, Napoleone disse all'inviato prussiano: « Una campagna sul- « l'Adige non è favorevole per le armate francesi, sebbene « possa anche giovare a distrarre dalle operazioni fatte nella « Germania; è sulla via che da Strasburgo conduce a Vienna, « che i Francesi debbono costringere gli Austriaci alla pace ». E in accordo con questa intervista, il 30 novembre 1803 Talleyrand scriveva all'ambasciatore francese in Berlino: « Che cosa può temere l'Austria in Italia? Che le si prenda « Venezia? Ma tutto ben ponderato che importanza ha Ve- « nezia per l'Austria? *Sull'Inn sta il suo lato debole; là un « attacco ben condotto deve colpire il cuore della Monarchia* ».

E il 3 marzo 1804, allorchè Napoleone ebbe le prime indicazioni di trattative fra l'Austria e l'Inghilterra Egli incombenzava Talleyrand di dire all'ambasciatore austriaco a Parigi, conte Filippo Cobentzl — parente del ministro degli esteri austriaco: — « ... Se adunque codeste prime indica- « zioni (di un avvicinamento dell'Austria all'Inghilterra) « dovessero confermare il mantenimento delle misure mi- « litari ordinate in Austria il Primo Console si vedrebbe « costretto a prendere accordi con la Baviera, per i quali « egli potesse far marciare le sue truppe in quel paese onde « opporsi vigorosamente alla minacciata invasione »

E non erano soltanto vaghe parole ch'erano indirizzate all'ambasciatore austriaco, chè ad esse immediatamente seguirono i fatti. Già il 7 marzo Napoleone inviò un ufficiale nei possedimenti austriaci della Svevia e poi nel Tirolo ed a Salzburg per avere notizie delle misure austriache e il 18 luglio affidò lo stesso incarico al generale Sebastiani. Questi « si recherà a Costanza, Lindau, Kempten lungo l'Inn

« fino ad Innsbruck, e Brixen, Villach, Salzburg, Monaco e « Passau. Egli esaminerà le sponde dell'Inn, si recherà a « Nurnberg ed attraverso la valle della Regnitz. Egli si in- « formerà della situazione delle truppe austriache e degli ap- « parecchi che potessero fare, acquisterà le migliori carte ed « eseguirà ricognizioni, onde riferirmi sopra tutto ciò che mi « possa interessare dal punto di vista politico e militare ». E il 30 novembre 1804 Napoleone inviò il generale Romieu a riconoscere di nuovo Costanza, Lindau, la Svevia, Innsbruck, Bozen, Villach, Klagenfurt, Graz, Laibach, Gorizia e Trieste. E di lì a breve tempo Egli iniziò le trattative per un'alleanza colla Baviera e scriveva all'Elettore: « L'Elettore conosce troppo bene la sua situazione, per non « comprendere ch'egli non può rimanere neutrale tostochè « scoppi la guerra fra Francia ed Austria. Questa neutra- « lità sarebbe così dannosa alla Francia che noi preferi- « remmo avere la Baviera come nemica. Il teatro di guerra « naturale della Francia è sul Reno ».

Noi non dobbiamo occuparci del piano di guerra napoleonico: nè qui è il caso di discutere se sia esatta od attendibile l'affermazione del generale Ségur che Napoleone l'avesse compilato molto tempo prima dell'apertura delle ostilità e vi fossero contemplate le operazioni fino a Vienna, come effettivamente furono compiute.

Tutto ciò che qui sopra abbiamo esposto, abbiamo voluto premettere per dimostrare che nè la Corte di Vienna, nè l'Arciduca Carlo, nè il generale Mack potevano ignorare quali disegni nutriva Napoleone pel caso di una guerra contro l'Austria dal momento che ne erano al corrente l'inviato prussiano, il principe di Baviera ed erano stati comunicati perfino all'ambasciatore austriaco di Parigi. E questi disegni suonavano chiaramente che dei due teatri di guerra quello di Germania sarebbe il principale, l'altro d'Italia il secondario (1).

(1) Napoleone, il 15 agosto 1805, ormai sicuro che l'Austria si apparecchiava alla guerra, scrisse a Talleyrand: « La mia decisione è presa, « voglio attaccare l'Austria ed essere a Vienna prima del prossimo mese « di novembre, per muovere contro i Russi se giungono »; lo stesso giorno faceva dire all'ambasciatore Cobenzl: « L'Imperatore non è così « ingenuo per lasciar tempo ai Russi di venirvi in soccorso », ed aggiungeva, profetizzando: « Dite all'Imperatore che non festeggierà il Natale « in Vienna ». Ma di queste chiare minaccie ed intenzioni di Napoleone non abbiamo, sopra, fatto menzione, perchè i piani di guerra austriaci e russi erano già stati compilati. Comunque, essi avevano il tempo per modificarli.

E perciò non senza meraviglia rileviamo che tanto nel piano d'operazioni redatto dall'Arciduca Carlo, quanto in quello del generale Mack sono esposte idee del tutto contrarie alle napoleoniche e di queste ultime non si è tenuto alcun conto

Il generale Mack presentò il suo *piano di operazioni*, scritto di suo pugno, nel novembre del 1804 Esso è unito all'opera del generale Krauss, quale allegato 4. È documento di grande importanza, ma, sebbene ce ne dolga, non lo possiamo riportare per la sua lunghezza. In conclusione, secondo il generale Mack, l'armata russa, in unione con un corpo svedese avrebbe la missione di conquistare l'Hannover, il che condurrebbe alla conquista dei Paesi Bassi e delle provincie già tedesche situate ad ovest del Reno. E questa sarebbe la sola cosa che qui potrebbe essere cercata, poichè l'intero tratto da Basilea fino a Dusseldorf deve essere considerato come inattuabile. Gli Austriaci impiegherebbero un'armata principale in Germania ed altra in Italia; l'armata d'Italia assedierebbe Mantova e Peschiera, e, nel caso di successo, avanzerebbe su Milano; il corpo che è nel Tirolo penetrerebbe nella Svizzera ed appoggerebbe l'armata d'Italia; l'armata della Germania opererebbe nella Baviera verso il Bodensee e poi verso la Svizzera.

Il piano di guerra dell'Arciduca Carlo, che sarebbe stato presentato alla fine del gennaio 1805 — che però non è riportato — conviene col Mack circa l'impiego dell'armata austriaca in 3 gruppi: un'armata principale in Italia, un'armata secondaria, più debole, in Germania ed un corpo nel Tirolo. « Egli, come il Mack — scrive il Krauss — non « aveva saputo liberarsi dal concetto dominante di trasportare le verità tattiche nella strategia e dall'altro che dal « possesso della Svizzera, alta e quindi dominante, dipendesse quello dei piani circonvicini, l'Italia e la Germania « meridionale. E, come il Mack, ritenne che l'attacco del « Reno fosse da escludere. Anch'egli, il vero condottiere, « non potè interamente liberarsi dalle vecchie idee scolastiche e dal falso concetto che l'Italia fosse per l'Austria « il campo della lotta decisivo. L'Arciduca Carlo però voleva almeno che in queste zone fossero concentrate tutte « le forze degli alleati e voleva evitare il loro frazionamento; perciò, secondo il suo piano, tutte le forze russe « dovevano essere riunite nella Germania meridionale alla « debole armata austriaca ». E in un suo rapporto del 25 febbraio all'Imperatore sull'idee del Mack, poneva in evidenza « che le operazioni da lui proposte erano vantaggiose soltanto per l'Inghilterra e concordavano colle idee « accarezzate dalla Corte di Russia (1); che non valutava « esattamente le forze della Francia e degli alleati, che poco « conto teneva della configurazione del teatro della guerra, « e trascurava tutto ciò che rifletteva la sicurezza e la conservazione della monarchia ».

Ma dove l'Arciduca Carlo vedeva anche più giusto e lontano che nel suo piano, è quando, il 25 giugno, seriamente ammoniva l'Imperatore che una volta gettato il dado, allorchè, cioè, si fosse decisi alla guerra non bisognava limitarsi alle mezze misure, come erano quelle proposte dal Mack; domandava una completa mobilitazione; e che, onde non correre il pericolo d'essere disgraziati in Germania, la 1ª armata russa con 50, o 60,000 uomini si riunisse tutta all'austriaca fra il Danubio e il Bodensee.

Ma le cure, gli avvertimenti, le ammonizioni dell'Arciduca Carlo furono tutte vane. Il generale Krauss osserva in una nota a piedi di pagina, che l'unica cosa da fare in conformità alla situazione, sarebbe stata quella di dare le dimissioni; ma « per far ciò l'Arciduca Carlo era troppo « patriota e uomo del dovere ».

In definitivo, astraendo dal suo erroneo piano, il Mack voleva, sì, prepararsi per la guerra, ma credeva di poter procedere ai necessari apparecchi gradatamente e sempre proclamando intenzioni di pace coll'imperatore Napoleone, finchè fosse giunto il momento propizio — pel quale occorrevano dei mesi — di gettare la maschera. Era proprio Napoleone che si poteva ingannare!

Così, giusta il progetto redatto dal Mack ed approvato dall'Imperatore, tutti i reggimenti dell'esercito austriaco alla fine del mese di luglio furono raccolti nei campi sul piede di pace, senza artiglieria, senza cavalli pel carreggio, senza, insomma, essere portati sul piede di guerra, che fu

(1) Il piano di guerra ch'era stato formulato dalla Russia è riprodotto nell'allegato 3.

solo ordinato il 29 agosto, ed avanzarono poi verso la loro futura destinazione.

Le truppe assegnate all'*Armata di Germania* dovevano, pel 26 agosto, essere così radunate:

a Wels	39 battaglioni,	40	squadroni
a Budweis	17 »	8	»
a Iglau	13 »	8	»
a Minkendorf	—	24	»
a Raab	-	32	»

Le truppe di Wels erano destinate a portarsi nella Baviera.

Le truppe dell'*Armata d'Italia*, 50 battaglioni e 24 squadroni, pel 28 agosto, dovevano trovarsi a Laibach, e quindi, se possibile, continuare la marcia verso l'Italia.

Nel Tirolo, nei campi di Bregenz, Neumark, Innsbruck, Bozen, Trento, dovevano raccogliersi 68 battaglioni, 16 squadroni.

Quanto al giorno per l'entrata delle truppe russe nel territorio austriaco fu stabilito il 20 agosto.

In definitivo, le armate dovevano essere radunate in cinque epoche e precisamente:

In Italia:

pel 5 settembre	64 battaglioni,	16	squadroni
pel 15 »	104 »	40	»
pel 25 »	139 »	64	»
pel 5 ottobre	151 »	80	»
pel 15 »	166 »	96	»
pel 25 »	169 »	96	»

In Germania:

pel 5 settembre	29 battaglioni,	40	squadroni
pel 15 »	46 »	48	»
pel 25 »	59 »	56	»
pel 5 ottobre	59 »	80	»
pel 15 »	64 »	112	»
pel 25 »	80 »	142	»
ai primi di novembre	88 »	148	»

Nel Tirolo:

pel 25 ottobre 42 battaglioni, 10 squadroni.

Sarebbero così impiegati:

In Italia: 110,000 uomini e 10,000 cavalieri.

Nel Tirolo: 38,000 uomini e 1,200 cavalieri.

In Germania: { 57,200 uomini e 15,800 cavalieri austriaci, 42,700 uomini e 8,300 cavalieri russi,

e cioè, in totale 100,000 uomini e 24,000 cavalieri.

La 2ª armata russa inoltre, forte di 50,000 uomini, in unione con una armata della Lituania doveva offrire occasione alla Prussia di unirsi alla coalizione e procedere poi attraverso la Slesia e la Boemia.

Non possiamo a meno di notare che per l'Austria era anche prevista la formazione di battaglioni leggieri *nella primavera del 1806!*

Il 27 agosto, lo stesso giorno in cui fu ordinato il passaggio dell'esercito sul piede di guerra fu tenuta una conferenza presso l'Imperatore cui presero parte, fra i molti alti personaggi, l'Arciduca Carlo e il Mack, onde stabilire definitivamente il piano di operazioni da eseguire. In questa conferenza fu a lungo discussa ed approvata una Memoria — Principî generali (allegato n. 5) — che porta la firma dell'Arciduca Carlo, ma che ad avviso del Krauss, a giudicare dallo stile, dev'essere stata compilata dal Mack.

Codesti *Principî* non portano alcuna modificazione al piano di Mack che già conosciamo.

Per l'armata di Germania si raccomanda però di evitare una grossa battaglia fino all'arrivo delle truppe russe. La memoria si estende inoltre nel considerare i vari casi di vittoria o di sconfitta sia dell'armata d'Italia, sia di quella di Germania e sulle conseguenze che ne deriverebbero, ma per quanto le esposte considerazioni non siano prive di qualche interesse, non ci sembra il caso di dilungarci per prenderle a disamina.

Il 31 agosto, infine, con rescritto imperiale fu stabilito:

che l'Arciduca Carlo assumesse il comando della principale armata d'Italia, col tenente generale Zach quale capo di stato maggiore;

che l'Arciduca Ferdinando avesse quello dell'armata di Germania, col maggior generale Mayer capo di stato maggiore;

che nel Tirolo settentrionale comandasse il tenente generale barone v. Auffenberg.

Il tenente generale Mack rimaneva quale quartiermastro generale (capo di stato maggiore generale) presso l'Imperatore, che si riserbò il comando supremo.

Così, poichè era da ritenere, come infatti avvenne, che l'Imperatore Francesco normalmente risiederebbe in Vienna, era il Mack il generalissimo dell'esercito.

Il momento, senza dubbio, era giunto per ordinare la mobilitazione delle truppe e nominare i comandanti delle armate d'Italia e di Germania, nonchè del capo di stato maggiore generale presso il comandante supremo. Ma pel passaggio delle truppe dal piede di pace a quello di guerra, erano state prese, in precedenza, le disposizioni tutte necessarie?

Il fatto è che il 29 agosto si iniziò l'acquisto dei cavalli e che richiamati dal congedo, convogli di reclute, artiglieria e suoi attacchi cercarono in numerosi trasporti di raggiungere i reggimenti ch'erano stati inviati avanti.

E quali conseguenze ciò abbia avuto, lo dimostra il rapporto dell'Arciduca Carlo del 29 settembre sullo stato in cui egli trovò la sua armata d'Italia.

« L'armata, egli scrive, manca di denaro, pane, cavalli, « viveri ed uomini. Io adotto i mezzi più estremi, ma fi- « nora il loro risultato è ancora poco lusinghiero e non « posso prevederlo che fra qualche tempo, quando forse sarà « troppo tardi.

« Poichè l'armata soffre al presente d'ogni bisogno, così è « mio dovere di dichiarare, ch'essa non è in grado di muo- « versi, e che mi reputo fortunato se ottengo di nascondere « le mie debolezze al nemico, affinchè non tenti con incal- « colabile danno dello Stato, di approfittare del mio im- « barazzo ».

E il Krauss ci porge al riguardo interessanti particolari.

« I battaglioni dell'armata d'Italia ai quali mancavano « ancora tutti i richiamati dal congedo, e i cui trasporti « di completamento per altri scopi erano stati trattenuti « indietro, alla fine di settembre contavano soltanto 300-400

« uomini invece di 900. All'artiglieria mancavano ancora « 2000 cavalli: di tutta la riserva di artiglieria soltanto « 4 pezzi avevano i loro attacchi, 24 pezzi, nel caso di bi- « sogno, potevano essere attaccati con cavalli del treno. « 251 pezzi e 732 carri del parco e delle munizioni erano « ancora senza cavalli, oppure i loro cavalli di rinforzo « erano in marcia per l'Italia; ai reggimenti mancavano « per la maggior parte i quadrupedi pel carreggio ed i ca- « valli da soma ».

E il Cobenzl, dopo la catastrofe di Ulma, scriveva, fra l'altro, al conte Colloredo:

« L'esercito è entrato in campagna sul piede di pace; « non aveva ancora ricevuto tutti i richiamati dal con- « gedo..... I battaglioni avevano soltanto 500 uomini in « luogo di 1000. Le due armate d'Italia e di Germania, « senza il Tirolo, avevano 257 battaglioni, ai quali man- « cavano 128,000 uomini, che non possono essere stati uc- « cisi o fatti prigionieri. La chiamata alle armi ebbe luogo « nel mese di agosto; siamo in principio di novembre; « dove sono questi 128,000 uomini? ».

Ma! il Mack era apparso, e proprio al Cobenzl, un Dio, siccome ordinatore dell'esercito e condottiere in guerra. Ora si raccoglievano i frutti della sua completa imperizia e trascuratezza nella preparazione militare della guerra: ben presto si avrebbero quelli assai più amari, derivanti dalla sua condotta della campagna.

Il Mack in un suo scritto (*Merkwürdige Data*) dopo la campagna, spedito al generale Wintzingerode, dice: « Si « avrebbe potuto evitare compiutamente la sciagura, se « non avessimo commesso lo sciagurato errore di ritenere « che il nemico avrebbe inviato grandi rinforzi in Italia e « che ivi avrebbe condotto i primi colpi decisivi, e se, per « ciò, non avessimo portato il maggior nerbo delle nostre « forze in Italia, mentre il nemico aveva il suo in Ger- « mania ».

Ma il generale Krauss giustamente e vigorosamente obietta: « Anche un'esperienza così sanguinosa non basta spesso « a raddrizzare le idee erronee ed a far riconoscere la ve- « rità. Non nella ripartizione delle forze risiede la causa « principale della disfatta, bensì nella volontà, nello scopo « della guerra. *La ripartizione delle forze* è soltanto la con-

« seguenza apparente di *questa volontà*. Gli alleati, nel loro « piano, non avevano alcuna iniziativa; essi indagavano e « chiedevano come fa il Mack qui sopra, innanzi tutto: « Che cosa fa il nemico? e così vennero alla decisione di « coprirsi dappertutto. Le parole « Offensiva nella Svizzera » « e tutte le altre simili non erano altro che ornamento. « Ma Napoleone diceva chiaro e netto: « Io voglio ». E gli era « indifferente, ove fossero gli Austriaci; egli saprebbe colpirli.

« Se Mack avesse avuto la stessa chiara, ferma volontà di « Napoleone e quella volontà avesse espresso con uguale « energia: « Io voglio ancora in novembre dormire nel letto « dell'Imperatore a Parigi », allora non gli sarebbe venuto « in mente di pensare all'Italia, allora avrebbe trovato le « parole per indurre Wintzingerode e lo Czar a riunire « tutte le loro forze russe alla principale armata austriaca « in Germania... D'altronde, qual danno sarebbe venuto agli « alleati se i Francesi avessero avuto le loro forze prin i- « pali in Italia, e gli alleati con 300,000 uomini energica- « mente avessero avanzato per Strasburgo contro Parigi « colla volontà, collo scopo di dettar la pace all'Impera- « tore Napoleone in Parigi, dove inoltre si sperava avve- « nisse una rivoluzione? In ogni modo si avrebbe dovuto « riconoscere, che l'inattaccabilità della frontiera del Reno « era soltanto una fantasia. Come Napoleone, avrebbe do- « vuto liberarsi da tutte le vecchie idee ed agire come « tutti i precedenti grandi capitani ».

E però anche l'Arciduca Carlo era schiavo delle vecchie idee: non solo aveva proposto di ripartire l'esercito austriaco in tre gruppi, ma egli pure riteneva necessario che l'armata principale fosse quella d'Italia. E il generale Krauss, con amarezza, lo rileva, al fine di provare come anche le migliori personalità difficilmente sanno scuotere il giogo delle vecchie idee, ed anzi si indugia abbastanza a lungo nella disamina di questa questione e detta in proposito pagine molto interessanti

***

Abbiamo, sopra, accennato al rescritto imperiale (del 31 agosto), col quale erano nominati i due comandanti delle armate d'Italia e di Germania e l'Imperatore si riserbava il comando supremo, col Mack, quale capo di stato maggiore generale.

Il generale Krauss, però, dedica il più lungo dei capitoli — il V — del suo volume al *Comando dell'armata austriaca in Germania*. Egli cioè pone tutto in opera per chiarire le arti, gli intrighi, mediante i quali il Mack, coadiuvato da' suoi potenti protettori, riuscì, non potendo pel suo grado essere chiamato a comandare un'armata, a farsi nominare capo di stato maggiore generale, ed a far destinare un giovine principe di soli 24 anni, l'Arciduca Ferdinando, a comandante dell'armata di Germania.

La situazione, quale presentavasi al Mack — ed effettivamente era tale — era la seguente:

l'Arciduca Carlo vivamente osteggiava la nomina del Mack a capo di stato maggiore generale dell'esercito campale;

l'Arciduca Carlo era decisamente contrario a prendere il Mack, come capo di stato maggiore nell'armata affidata a' suoi ordini;

l'Arciduca Carlo aveva caldamente raccomandato l'unità di comando, e l'importanza ed assoluta necessità di essa era stata riconosciuta ed ammessa — come già abbiamo veduto nelle trattative che avevano avuto luogo fra il Wintzingerode e il Mack. Il Wintzingerode però aveva, sì, acconsentito che le truppe russe fossero sottoposte al comandante supremo austriaco, ma all'assoluta condizione — *sine qua non* — che il comando supremo fosse assunto o dall'Imperatore o dall'Arciduca Carlo

Eppure il Mack non era l'individuo di accontentarsi di una posizione, relativamente, secondaria; poichè non poteva essere comandante di un'armata, si farebbe destinare all'altissimo ufficio di capo di stato maggiore generale presso l'Imperatore, generalissimo. L'Imperatore, di certo, risiederebbe quasi sempre in Vienna, così egli, che si recherebbe in Baviera coll'armata di Germania, non solo fungerebbe da capo di stato maggiore generale dell'esercito, ma effettivamente comanderebbe anche l'armata dell'Arciduca Ferdinando. A quest'ultimo la responsabilità dell'insuccesso, qualora malauguratamente si verificasse; a lui gli onori, la gloria nel caso di fortunato successo.

Egli seppe così bene destreggiarsi coll'Imperatore, presso il quale aveva libero accesso, e fu così validamente appoggiato da suoi protettori, sia perchè lieti d'infliggere un

nuovo scacco all'Arciduca, sia perchè avevano illimitata fiducia nei talenti militari del Mack, che il rescritto imperiale del 31 agosto, del quale parlammo più volte, venne a coronare tutte le sue aspirazioni.

E quali fossero le sue intenzioni verso il comando d'armata — del quale cioè non intendeva tener alcun conto — il Mack diè subito a divederle. Infatti già alla fine di agosto gli scrive: « L'Arciduca Ferdinando rimane in Wels, « raduna ed organizza le truppe che ivi giungono, ed aspetta « i RAPPORTI del F. M. L. v. Mack per la sua avanzata nella « Baviera ». E il Krauss osserva: « Egli evita soltanto, in « luogo di *Rapporti*, di dire apertamente e sinceramente « ORDINI! ».

Il Krauss del resto, annovera così numerosi fatti e giudizi — tutti documentati — per caratterizzare la figura del Mack, da farci rimpiangere vivamente di non disporre di spazio sufficiente onde renderne conto molto ampiamente. La leggerezza ed incoscienza del Mack, la sua ambizione, il suo egoismo balzan fuori nel modo il più incontrastabile Valgano in proposito i seguenti pochi cenni.

L'Arciduca Carlo diceva del Mack: « Poichè l'Arciduca, « decisamente ed apertamente si opponeva ad una rottura « colla Francia, le disposizioni per la guerra decisa furono « affidate al generale Mack, la cui debolezza di spirito e « vanità non gli fanno vedere alcuna difficoltà ed in con« seguenza sentire il bisogno di sforzarsi per superarle ».

Il maggior generale v. Mayer, capo di stato maggiore presso l'armata di Germania, insisteva il 25 agosto presso il Mack, affinchè si stabilisse un piano di operazioni comune alle due armate.

« Oh! mio caro amico, gli disse il Mack, quando noi siamo « d'accordo, basta: l'Arciduca Carlo faccia ciò che vuole colla « sua armata ».

Il Mayer rimase stupito di siffatta dichiarazione, e fece il possibile per dimostrargli quanto fosse necessario che le due armate operassero secondo un piano prestabilito e ch'essi stessi dovevano porsi al coperto d'ogni responsabilità. Al che il Mack rispose: « Amico noi abbiamo la parola dell'Im« peratore, che rimaniamo all'infuori d'ogni responsabilità ».

« Io ribattei — riferisce il Mayer — che anche se questa « responsabilità non esistesse noi dovevamo ugualmente, per « il mondo, porci all'infuori d'ogni responsabilità, poichè « vedo troppo bene come andrà a finire ». Ma anche questo a nulla giovò, e l'ultima sua parola fu:

« Che importa a noi del mondo? ».

Parole, queste, che in noi producono l'impressione, che il Mack, quando le pronunciava, fosse fuori di senno! Ma non lo era affatto, esse rispondevano al suo intimo pensiero.

Giusta l'ordine, per la mobilitazione, emanato il 27 agosto, le compagnie dovevano essere portate a 200 uomini; ma l'esecuzione di tale ordine era impossibile, perchè le truppe non potevano raggiungere il piede normale di guerra. Ma il Mack non se ne preoccupò punto e da quel giorno calcolò la forza delle compagnie a 200 uomini, così come calcolò i 18,000 uomini di truppe bavaresi come facenti parte dell'armata, mentre ciò era soltanto un suo pio desiderio, e a questo proposito non si erano neppure iniziate trattative col governo bavarese.

Ma v'era ancora di peggio.

In un rapporto all'Imperatore del 21 agosto, il Mack gli chiedeva di essere promosso. Egli scriveva: « Della mia « persona non oserei certo far qui menzione, se il conte « Cobenzl (il ministro degli esteri), il quale mi onora della « sua benevola fiducia, non mi avesse chiaramente avvi« sato, ch'egli non desisterebbe dal pregare Vostra Maestà « per la mia promozione. Al riguardo posso soltanto ripe« tere a Vostra Maestà la mia più rispettosa assicurazione, « ch'io, per quanto lusinghiero sarebbe per me questo fa« vore sovrano, pure ne sarei altamente addolorato, se con « me non dovesse essere promosso Lamberti, il quale è uno « dei più anziani tenenti generali e un aiutante generale « di Vostra Maestà, e che, se pure non appare apertamente, « nel silenzio può fornire molti buoni servizi ».

Sull'Annuario del 1805 il Mack era il 63° tenente generale! E il Krauss avverte: « egli voleva, adunque, essere « compensato in anticipazione, dei servizi che avrebbe pre« stato ».

Una prova poi evidente de' suoi intrighi col Cobenzl, la si ha nel fatto ch'egli recavasi secretamente dal ministro, e che, per non farsi vedere dai partigiani dell'Arciduca Carlo, vestiva malamente ed entrava nella Cancelleria dello Stato per la porta che dava sul bastione.

Di uomini, come il Mack, dotati di svegliata intelligenza, di un certo talento e di un'istruzione vasta, se non profonda, ma non aventi carattere e dominati dall'unico pensiero di sè stessi e del proprio avvenire, ve ne sono sempre stati, ve ne sono e ve ne saranno sempre. È, tuttavia, incomprensibile che un Mack abbia potuto fare tanta strada, riuscire ad acquistare tanta influenza sull'Imperatore Francesco, da far sì ch'egli non tenesse più alcun conto dei savi e disinteressati consigli dell'Arciduca Carlo, e gli affidasse le sorti — e contro un Napoleone — dell'esercito e dello Stato.

Ma non meno incomprensibile è il fatto, che il Mack trovasse un appoggio così tenace, potente, in un ministro degli esteri, che pure doveva conoscere il carattere del Mack e capire che ben altro uomo esigeva la situazione politico-militare del paese, per affidargli i destini del medesimo.

***

Abbiamo detto che non parleremmo degli avvenimenti militari. A questa determinazione siamo venuti perchè volendo seguire il Krauss nella sua narrazione, giornata per giornata, e, com'egli fa con molta competenza, mettere in rilievo l'assoluta insufficienza del Mack quale condottiere d'esercito, saremmo stati tratti molto, molto lontano

Ricordiamo soltanto, che sin dai primi giorni della campagna, si manifestò apertamente il conflitto fra l'arciduca Ferdinando e il Mack, e non poteva essere differente: conflitto che andò sempre più inasprendosi, perchè il Mack, posto da banda ogni riguardo, era giunto al punto di mandare i suoi ordini persino direttamente alle truppe. Del resto il contrasto non concerneva soltanto la diramazione degli ordini bensì, e sovratutto, la condotta della guerra voluta dal Mack. Il quale non aveva alcuna idea ben determinata, ogni giorno formulava un piano, tutti i momenti cambiava di pensiero, ostinatamente rifiutava di sottoporsi alla realtà delle cose, mentre l'arciduca, col suo capo di stato maggiore, chiaramente intuiva che si correva alla catastrofe.

Il Krauss riporta un rapporto dell'arciduca all'imperatore, nel quale appunto è chiaramente delineata la situazione tutta creata in Germania dal Mack, e la difficile, insostenibile sua posizione, di fronte al Mack e all'armata

stessa. Senonchè il rapporto è molto lungo, e perciò non possiamo riprodurlo; ma, in conclusione, non fa che mettere nella massima evidenza la triste situazione che sopra ci siamo sforzati di riassumere in poche parole.

L'imperatore si adoperava, invero, per tacitare, al possibile, il conflitto che minacciava ognora di assumere maggiori proporzioni, e però raccomandava all'arciduca di seguire i consigli del Mack che in varie circostanze gli aveva reso importanti servigi e possedeva molta esperienza; ma ormai non bastavano le parole del Sovrano, sarebbe occorsa la sua presenza.

Sbalorditivi addirittura sono i due ordini del Mack emanati il mattino e la sera del 14 ottobre, ossia pochi giorni prima della capitolazione di Ulma, mentre sempre più si accentuava l'investimento della fortezza.

Questi documenti vogliamo in parte riprodurre — e con essi termineremo il nostro modesto lavoro —, perchè essi forniscono la prova più manifesta della inettitudine del Mack all'altissimo ufficio da lui coperto.

« Ordine generale. Ulma, il 14 ottobre.

« L'armata nemica si ritira verso il Reno, due colonne « passarono l'Iller a Memmingen e Illertissen, la terza, « probabilmente quella di Bernadotte, attaccata dal corpo « d'armata del tenente generale Kienmayer che trovasi a « Monaco e Dachau, dovrebbe in questo momento passare « il Danubio a Donauwörth od averlo già passato col grosso, « dirigendosi per Nördlingen sopra Mannheim.

« La colonna nemica centrale, dopo essersi ritirata dal« l'Iller passerà il Danubio a Ehingen e Riedlingen, e con« tinuerà la sua ritirata per Stuttgard verso Karlsruhe, ma « la sinistra, passato il Danubio al disopra delle colonne « centrali, si ritirerà per Villingen a Strasburgo ».

E qui seguono le disposizioni particolareggiate per l'*inseguimento generale del nemico*.

Notisi che il 14 mattina dovevasi udire in Ulma il cannone di Elchingen, dove il corpo di Riesch era stato attaccato da Ney. Nel pomeriggio poi anche gli avamposti della sponda destra erano stati attaccati da forze superiori e dopo lunga pugna respinti sulla testa di ponte di Ulma.

Ciononostante, la sera del 14, altro ordine di conferma del precedente.

« Ordine generale. Ulma, 14 ottobre, sera.

« Non vi è più alcun dubbio sulla ritirata del nemico.
« L'Ordine generale già diramato è da eseguirsi in tutta
« la sua estensione ».

Fanno seguito disposizioni di secondario valore pei generali Schwarzenberg, Werneck, Riesch, Kienmayer, ecc.

* * *

Napoleone ha avuto delle relazioni col Mack soltanto per brevissimo tempo, durante la sua prigionia a Parigi, ma gli sono bastate per conoscere a fondo l'uomo.

« Mack — egli scrive — era uno degli uomini più me-
« diocri ch'io abbia conosciuto nella mia vita. Pieno d'al-
« bagia ed egoismo, si teneva capace a tutto. Egli è più
« nulla; ma sarebbe da desiderare che nell'avvenire si tro-
« vasse di fronte ad uno dei buoni nostri generali, egli ve-
« drebbe belle cose; egli è un vanaglorioso e nulla più. È
« uno degli uomini più incapaci che vi siano, e s'aggiunga
« ancora ch'egli ha disgrazia ».

Il 20 ottobre, mentre le truppe austriache sfilavano e deponevano le armi, Napoleone avrebbe così apostrofato il generale v. Mack:

« Io potrei farla appendere perchè Ella ha rotta la pa-
« rola d'onore che mi aveva dato di non allontanarsi da
« Parigi. Ella però mi ha prestato troppo buoni servizi e
« per ciò le concedo di andare dove vuole ».

Ma Napoleone non agiva così per generosità. Egli permettendo che il Mack si recasse a Vienna onde conferire coll'imperatore, sperava fosse impiegato presso le truppe russe, continuando a *prestare a lui buoni servizi*.

* * *

Noi non trarremo nè deduzioni nè insegnamenti dagli importanti argomenti che abbiamo appena sfiorati, colla scorta del rimarchevole studio del generale Krauss.

Come conclusione, ci limitiamo a segnalare ai cultori della storia, che hanno pratica dell'idioma tedesco, il ponderoso lavoro del Krauss: esso è ormai indispensabile a tutti coloro che vogliono avere piena cognizione delle operazioni svoltesi nel campo austriaco.

Marziale Bianchi d'Adda
colonnello a riposo.

La nuova "Istruzione sui lavori da zappatore"

(soprattutto per quanto si riferisce alla fanteria)

Salutai con vera soddisfazione l'annuncio, che il *Giornale Militare* portava, dell'apparizione della nuova *Istruzione sui lavori da zappatore.*

Non che volessi molto male alla defunta *Istruzione*, alla quale anzi m'ero affezionato come ci si affeziona a quelle vecchie serventi di casa che ci hanno visto nascere e crescere e che noi abbiamo visto invecchiare.

Effettivamente però, in certe sue parti, la vecchia *Istruzione* era rimasta alquanto indietro col progresso e, in diverse espressioni sue, spropositava assai, benchè, a dire il vero, essa si spiegasse sovente con sufficiente buon senso e praticità.

Per quanto poi riguarda la fortificazione campale, essa era già giunta alla decrepitezza; perciò era proprio arrivato il momento di correggerla radicalmente, oppure di cambiarla.

Così comparve sulla scena la nuova *Istruzione*, sulla quale prego il cortese lettore di volermi concedere d'esprimere ciò che io penso.

Volendo anzi dir subito concettosamente l'impressione che essa m'ha prodotto nel rapidissimo esame che ne ho fatto, dirò che essa m'ha dato l'idea d'essere un tentativo non troppo riuscito, di far del nuovo con del vecchio o di voler tradurre in *pratica vera* certe idee e cose, che sono per noi ancor troppo teoriche o troppo poco utili.

Mi pare insomma che si sarebbe potuto e dovuto preparare qualche cosa di meglio prima di buttare alle ortiche la vecchia *Istruzione*, la quale ci aveva servito, se non proprio ottimamente, certo almeno con sincera buona volontà, per ben *diciassette anni*, per quanto fosse stata talmente trascurata, da non aver ricevuto altro che due serie di correzioni nel lungo periodo della sua esistenza, tanto che presentava ancora, come tuttora in vigore, cose già soppresse da tempo.

Questo mio giudizio potrà sembrare assai grave ed avventato.

Mi par quindi logico di cercare di giustificarlo.

Intanto però, affinchè le mie critiche, se non giuste, siano almeno reputate oneste, ci tengo a premettere che non sono un critico di professione, giacchè anzi, essendo ottimista fino all'ingenuità, odio profondamente la critica pessimistica e cerco di vedere, *ovunque e sempre*, solamente il bello ed il buono.

Aggiungo infine d'esser pure, al massimo grado, contrario alle critiche che si fanno solitamente, dagli eterni malcontenti, a tutte le disposizioni regolamentari.

A parer mio, infatti, il regolamento dovrebbe essere per tutti una legge quasi sacra, insindacabile, direi anzi assoluta, giacchè sono persuaso che questa sarebbe la condizione migliore per ottenere quell'unione di metodi istruttivi ed educativi, quell'unione di sforzi e, diciamolo pure, anche di pensiero, che porterebbe certamente il nostro esercito verso la perfezione.

*

La nuova *Istruzione* non è più destinata alla sola fanteria o alla sola cavalleria; ma deve servire ad entrambe le citate armi ed anche all'artiglieria.

Questo è un bene, giacchè è sempre un bene che le diverse armi abbiano, fin che è possibile, regolamenti ed istruzioni comuni. Esse si sentono così, sotto certi punti di vista, un poco consimili e quindi più intime.

Accenno a questo fatto . . . . . . senza però esagerarne le conseguènze, tanto più che, se l'aver dato alle tre armi un'*Istruzione* comune è stato un pretesto per accrescere così ponderosamente la mole di quest'ultima, il beneficio sopraccennato deve esser ridotto assai, assai.

Una cosa molto più importante, che si trova nella nuova *Istruzione*, è l'affermazione del principio che qualsiasi arma, anzi qualsiasi riparto, anche senza zappatori propriamente detti, deve sapersi trarre d'impaccio da sè, con mezzi propri o requisiti, sia pure per lavori molto importanti, come quelli destinati « a riattare, costruire, interrompere strade ordinarie e ferrate, viadotti, piccoli ponti: colmare fossi, aprire « vie d'accesso, facilitare il carico e lo scarico provvisorio « d'uomini e quadrupedi, sistemare i proprî alloggiamenti ».

Se aggiungiamo tutto ciò a quello che affermano le nostre *Norme tattiche*, vale a dire che anche tutti quei « lavori che possono avvalorare il fuoco, e diminuire gli ef« fetti di quello avversario » (come diceva la vecchia *Istruzione zappatori*) debbono essere eseguiti dalle stesse armi e dagli stessi riparti che di tali lavori debbono servirsi, giungiamo a quella certa indipendenza fra arma e arma, che è sufficiente per permetterci di provvedere a molte cose senza doverci scambievolmente disturbare per ogni minimo bisogno, ma che nello stesso tempo non è tale da disgregare quei vincoli, che sono stretti appunto dall'aiuto reciproco, che le diverse armi si forniscono sempre quando la necessità lo richiegga.

È vero che *Le norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* ci avvelenano un pochino questo principio, prescrivendo che i lavori di trincea della fanteria siano possibilmente diretti da ufficiali del genio, ciò che esse viceversa non prescrivono per i lavori che l'artiglieria può fare per riparare i suoi pezzi. E, a dire la verità, quando un ufficiale di fanteria deve conoscere, com'è stabilito, tutta la nuova *Istruzione sui lavori da zappatore « in modo da poter, in qualun« que circostanza, prescrivere i lavori da compiere e dirigerne « l'esecuzione »*, quando un ufficiale di fanteria deve conoscere, come certamente sarà stabilito, tutta l'*Istruzione sulla fortificazione campale* (*futura e, speriamo, prossima*), esso è ormai giunto a tal grado di... dottrina, da poter essere considerato quanto il suo collega d'artiglieria, almeno per la direzione dei lavori di trincea del suo riparto.

La cosa è evidente per sè stessa e non ci resta altro che da nutrire la speranza che essa venga presto riconosciuta anche ufficialmente.

Però questo mio piccolo sfogo d'amor proprio, non completamente soddisfatto, non deve essere frainteso nel senso ch'io voglia rendere la fanteria indipendente dal genio.

Sopra ho già fatto una piccola dichiarazione in proposito; ma ora aggiungo che è appunto per la profonda stima che ho per l'opera dei riparti del genio che vorrei vedere quest'opera richiesta solamente nei casi di vera necessità, e cioè in quei casi speciali, che, appunto perchè tali, hanno bisogno dell'opera dello *specialista*.

Non credo che la costruzione d'una trincea sia un caso speciale.

Ho citato poco fa la prescrizione che tutti gli ufficiali debbano conoscere completamente l'*Istruzione zappatori* e saperla tradurre in pratica, ed ora aggiungo che questa prescrizione mi richiama alla mente la necessità di avere, nell'organico dei corpi, degli ufficiali zappatori e che questi non servano soltanto per l'istruzione degli zappatori in tempo di pace, ma servano pure per guidare ed impiegare questi zappatori in tempo di guerra, quando sarà necessario di farli operare riuniti per battaglione, per reggimento e anche per brigata, come l'*Istruzione* stessa ammette implicitamente che possa succedere.

Tutti sanno ormai che il numero degli zappatori che un reggimento di fanteria avrà in guerra, è quasi *raddoppiato*, e mi rincresce di dover rilevare invece che la nuova *Istruzione* pare lo abbia dimenticato.

Mentre infatti la vecchia *Istruzione* specificava come dovevano essere attrezzati, non solo i quattro zappatori che ogni compagnia di fanteria ha in tempo di pace, ma anche gli altri quattro che si dovevano aggiungere in caso di mobilitazione, la nuova *Istruzione*, non parla altro che dell'attrezzamento dei quattro zappatori del tempo di pace, non accennando affatto agli altri dieci che verranno all'atto della mobilitazione.

Oggi *nessuno sa* come dovranno essere attrezzati questi dieci zappatori di mobilitazione, e questo, è forza dirlo, rappresenta una lacuna che deve essere colmata al più presto, tanta più che essa potrebbe dar luogo a sospetti anche ingiusti.

Infatti si potrebbe credere che, se la nuova *Istruzione* non parla di tali dotazioni di guerra, ciò significhi: 1° che forse nessuno se ne è ricordato; 2° che forse nessuno ha ancora definito quali esse debbano essere; 3° che non si vuole far maggiormente risaltare l'ingente numero dei zappatori che avremo in tempo di guerra, forse a fine di non sollevare la questione del loro comando in un momento in cui gli ufficiali inferiori sono piuttosto scarsi.

E forse quest'ultima è la spiegazione che più si avvicina al vero, giacchè, da altri fatti, si può rilevare che la nuova *Istruzione* evita di toccare la questione del comando degli zappatori.

Infatti, mentre la vecchia *Istruzione* prescriveva che, in ogni reggimento o battaglione distaccato di fanteria e in

ogni battaglione di alpini ci fosse, in tempo di pace, un subalterno addetto agli zappatori, e che anzi, trovandosi nella stessa sede due o più battaglioni alpini, un capitano assumesse la direzione del servizio zappatori; mentre infine la stessa *Istruzione* prescriveva che nei presidî in cui avevano sede due o più reggimenti, il comandante del presidio dovesse ordinare « speciali esercitazioni d'insieme per gli zappatori, dirette da un capitano e combinate con esercitazioni varie di campagna », la nuova *Istruzione* parla, *vagamente e solamente*, di un ufficiale inferiore direttore dell'istruzione zappatori.

Eppure la nuova *Istruzione* prescrive che, nelle ordinarie esercitazioni, quando ciò sia possibile, si adoperino gli zappatori riuniti per battaglione e anche per reggimento e persino per brigata!

Chi comanderà allora, domando io, specialmente in quest'ultimo caso, quel centinaio di zappatori che la brigata possiede?

Incognita!

E, in tempo di guerra, domando ancora, in quei casi in cui è ammesso l'impiego degli zappatori riuniti, anche se questa riunione deve avvenire solamente per battaglione, sarà veramente opportuno che un maresciallo, coadiuvato da tre soli graduati, comandi ed impieghi 56 zappatori in lavori in cui occorrerà, molto spesso, non solo grande pratica, ma anche grande iniziativa?

E qualora, infine, occorresse impiegare riuniti insieme tutti gli zappatori di un reggimento di fanteria, chi prenderebbe il comando di questi 180 uomini? — Forse uno di quei tali ufficiali del genio che debbono possibilmente dirigere i lavori di trincea della fanteria?

Insomma la questione è insoluta e a me sembra invece che, per la sua grande importanza, meriti davvero d'essere presto definitivamente e degnamente risolta.

* *

Lasciando l'esame della *Premessa* della nuova *Istruzione* per inoltrarmi nella *Parte prima*, trovo diverse novità, parecchie delle quali sono degne di nota.

Per esempio, la sparizione della vecchia *Istruzione* ha prodotto anche la sparizione ufficiale della sega snodata e quella delle guaine per vanghette e piccozzini (queste guaine sono ora prescritte soltanto per i ciclisti).

La sega snodata non ha bisogno di elogio funebre; ma viceversa è bene esaltare la sparizione delle guaine, non perchè l'alleggerimento di poche decine di grammi nel carico del soldato abbia una grande importanza, ma perchè ne ha invece una grandissima questa ribellione del buon senso contro l'uso inveterato nel nostro esercito e anche negli altri) di caricare uomini, quadrupedi e carri con una eccedenza veramente enorme di peso morto.

Infatti noi troviamo ovunque recipienti protettori, involucri precauzionali, sostegni, rinforzi, ecc., ecc., di tale robustezza, da pesare, in molti casi piuttosto tipici, quasi più dell'oggetto che debbono proteggere o rinforzare e, in ogni modo, da costare, molto spesso, di più di quanto costerebbero le usuali riparazioni che si dovrebbero fare ai materiali così custoditi, qualora essi avessero la ventura di poter fare tranquillamente il loro servizio senza l'opprimente precauzione di tanti rinforzi o protezioni.

Si può capire come un badile regolamentare possa avere più o meno il bisogno di una guaina, perchè questa serve per il trasporto del badile stesso (e anche questo si capisce fino ad un certo punto, perchè il badile potrebbe essere portato benissimo anche con un sostegno più semplice); ma che occorra una guaina per riparare dagli urti degli utensili, quali le vanghette ed i piccozzini, i quali lavorano... per urto, è cosa certamente superflua e rappresenta *peso* e *spesa* inutili.

Fu dunque un atto di vera giustizia la desiderata soppressione di dette guaine.

* * *

E ancora negli *attrezzi leggeri* troviamo altre importanti novità e una sopratutto che interessa specialmente la fanteria.

Voglio parlare dell'adozione del *piccozzino-zappetta*.

Esso sia il benvenuto!

Io non ho il piacere di conoscerlo davicino, giacchè non l'ho ancora visto; ma dalla figura posso capire, presso a poco, di che cosa si tratta.

In ogni modo i particolari di costruzione m'interessano assai poco, giacchè, anche nell'adozione di tale utensile leggero, come pure in quella della gravinetta per gli alpini, trovo che la cosa più importante è il riconoscimento di certi principî.

Questi sono:

1° gli utensili costruiti per servire contemporaneamente a molti usi finiscono col non servire propriamente a nulla, sopratutto quando il loro peso deve essere necessariamente molto limitato;

2° alla fanteria, per costruire più rapidamente le sue trincee, occorre uno strumento a zappa che faciliti il lavoro della vanghetta, sopratutto quando si deve lavorare dalla posizione di *a terra*.

Io anzi vorrei che il numero delle zappette in distribuzione alle compagnie fosse assai più grande, tanto da lasciare alle vanghette quasi il solo lavoro di paleggiamento della terra smossa dalla zappa.

Il lavoro della zappa è poco utile, e anche inutile, in terreni molto umidi e in quelli sabbiosi; ma evidentemente i primi sono assai poco indicati per costruirvi delle trincee e nei secondi il lavoro della vanghetta è così celere da rendere inutile la presenza di molti istrumenti, tanto più che spesso il lavoro della pala della vanghetta può essere aiutato da quello della palma della mano.

In quanto poi al primo principio da me sopra rammentato, dirò, per esempio, che mentre il *piccozzino per fanteria* è, senza dubbio, un utensile molto simpatico, se vogliamo dire la verità, esso serve invece: a ben poco come piccozza per tagliare legnami, a quasi nulla come piccone per *forare*, scrostare e rompere muri.

A proposito poi della proprietà di tagliar fili, che l'*Istruzione* mette pure in rilievo, io credo che essa debba sopratutto riferirsi a quei servizi che il piccozzino può rendere per distruggere i reticolati da cui fosse eventualmente protetta una posizione nemica. Su questi servizî però io troverei qualche cosa da ridire, perchè mi sembra alquanto problematico che si possa andar a fare, a meno di 100 metri dalla posizione nemica, quella non comoda operazione di percuotere, una... o più volte, colla scure del piccozzino, il filo da tagliare appoggiandolo ad un sasso, tenutogli contro dalla mano sinistra dell'operatore.

Una pinza tagliafili vale forse, per questo ufficio, più dei tredici piccozzini che ha in carico una compagnia di fanteria.

Perciò, tutto sommato, il *piccozzino per fanteria* non è, a mio debole parere, uno strumento veramente utile, come

potrebbe essere qualora volesse lasciare agli attrezzi pesanti il cómpito, non troppo frequente, di far feritoie e si rassegnasse invece a trasformarsi in una *vera piccola piccozza*, la quale sarebbe immensamente utile per lo sgombro del campo di tiro, per la costruzione di piccoli ponti, per raccogliere materiali da rivestimento, per lavori da campo, e così via.

(Il còmpito secondario che in pratica però era molto spesso il principale) di smuovere terreni molto duri, il piccozzino viene ora a cederlo al piccozzino zappetta, il quale perciò rappresenta un progresso veramente desiderato.

Bisogna quindi mostrarsene lieti e confidare che si prosegua in questa strada così bene incominciata.

Intanto però, dato che si è sulla via delle buone modificazioni, considerando che, per quanto le nostre *Norme per il combattimento* affidino normalmente a riparti del genio la distruzione dei reticolati nemici, pure potrà accadere abbastanza di frequente che delle colonne di fanteria urtino contro tali difese accessorie senza essere precedute da zappatori o minatori del genio, visto infine che il piccozzino, come strumento tagliafili, serve piuttosto a poco o almeno non abbastanza celéramente, come la situazione critica del momento lo esigerebbe, sarebbe bene che qualche *pinza tagliafili mod. Borri* entrasse pure a far parte dell'attrezzamento della fanteria di linea

Detta pinza è un po' pesante (chilogrammi 1,300) per un attrezzamento leggero, ma potrebbe entrare nell'attrezzamento di uno dei dieci zappatori di mobilitazione, insieme con un mannarese, altro utensile che rende ottimi e non abbastanza riconosciuti servizi.

Infine, sempre a proposito degli attrezzi leggeri, c'è anche da compiacersi:

1° che ne sia stata aumentata la dotazione (106 per compagnia, invece di 93);

2° che la dotazione di pace sia uguale a quella di guerra e rimanga permanentemente in carico alle compagnie;

3° che siano stati dispensati dal porto dell'attrezzo tutti i graduati indistintamente e anche tutti quei soldati che devono portare permanentemente qualche altro strumento od oggetto in più del normale equipaggiamento.

* * *

Proseguendo nel mio esame, rapidamente citerò, tra le altre, anche quelle innovazioni che, pur non avendo una grande importanza, possono tuttavia interessare coloro che, in questo periodo per noi così laborioso, non hanno tempo di legger subito questa nuova *Istruzione*, la quale, francamente parlando, è anche piuttosto lunga.

Eccone qualcuna:

Alla descrizione dei diversi attrezzi da zappatore la nuova *Istruzione* aggiunge, sebbene non a tutti, i rispettivi pesi.

Nell'attrezzamento di badile e mannarese non è più compresa la funicella, forse per equiparare meglio i pesi dei diversi attrezzamenti.

Nel susseguente capitolo *cordami e legnami*, la nuova *Istruzione*, a mio debole parere, comincia a perdere gran parte della simpatica fisonomia di famiglia che aveva la vecchia *Istruzione*, perchè tende un po' più di essa a quel certo tecnicismo a cui noi non aspiravamo affatto.

La fanteria, come probabilmente la cavalleria e l'artiglieria, desidera profondamente di avere i mezzi e le cognizioni per poter provvedere a sè stessa nella maggior parte dei casi; ma però non vuol mai entrare in casa altrui per fare l'altrui mestiere.

I nostri zappatori di fanteria sono insomma dei bravi fucilieri che lasciano, solo momentaneamente, il fucile per afferrare il badile o la gravina quando le circostanze lo esigono; mentre gli zappatori del genio sono dei soldati tecnici che lasciano il badile o la gravina per impugnare il moschetto solo quando sono costretti a far uso del fuoco per un motivo qualsiasi.

Per i nostri zappatori di fanteria l'insegnamento tecnico dev'essere molto limitato, rapido, pratico, tanto più ora che la ferma è ridotta a soli due anni.

La nostra *Istruzione zappatori* dunque, ha poco da vedere, secondo me, colle *Istruzioni pratiche del genio*, le quali saranno forse pratiche per truppe tecniche, ma per noi sono ancora troppo teoriche, estese, dettagliate.

Non voglio dire con questo che non si debba approfittare degl'insegnamenti dati dalle suddette *Istruzioni del genio*; ma, sempre secondo il mio umilissimo parere, la nuova *Istru-*

zione zappatori ha attinto troppo da esse, ha tratto da esse perfino degl'insegnamenti che servono solo in casi eccezionali alle stesse truppe del genio e quindi anche più eccezionalmente a noi: non ha tenuto, insomma, sempre presente davanti agli occhi che il suo scopo è quello di servire soltanto a truppe combattenti.

Ora, continuando nell'esame della nuova *Istruzione*, rileverò appunto gl'inconvenienti causati dall'aver composto, per i nostri zappatori, un'*Istruzione* tratta dalle diverse *Istruzioni* destinate agli zappatori e minatori del genio.

Vediamo subito infatti, nel già citato capitolo *cordami e legnami*, introdotti altri nodi oltre quelli che già figuravano nella vecchia *Istruzione* e che erano già molti per i nostri bisogni: vediamo anche spiegati con maggiori dettagli i nodi già esistenti, che si capivano già facilmente dalle figure; vediamo aggiunto un articolo abbastanza esteso sull'*unione delle funi*, in cui si parla, per esempio, d'*impiombature di corde*, che i nostri zappatori non avranno mai occasione di fare.

Insomma la nuova *Istruzione* riporta in questo capitolo, quasi integralmente, tutto ciò che trovasi nella parte 1ª del volume 4º delle *Istruzioni pratiche del genio* (*Istruzione sull'impiego delle funi e sulle macchine di circostanza*) e io credo che ciò che può essere adatto e sufficiente per soldati che maneggiano continuamente delle corde, sia invece troppo, veramente troppo, per i nostri zappatori, che in pochissime occasioni debbono adoperare delle funi

Trovo invece che giustamente fu aggiunto l'articolo che tratta del *trasporto di travi* (esso pure tratto dalla predetta *Istruzione del genio*, perchè ciò mancava veramente alla vecchia *Istruzione*, mentre è proprio utile a conoscersi per l'eventuale costruzione di ponti, abbattute, ecc., ecc.

Nel capitolo *misure e tracciamenti* sono state soppresse diverse di quelle misure approssimative, che si riferivano alla persona e che, nella vecchia *Istruzione*, rappresentavano dei curiosi controsensi. Infatti in essa si diceva, per esempio, che l'altezza approssimativa di un uomo, *con copricapo*, è di metri 1,70, ma poi si soggiungeva che le braccia distese misurano metri 1,80, mentre tutti sanno che, nella media degli uomini, la misura delle braccia distese è sensibilmente uguale all'altezza della persona *senza copricapo*.

Però la nuova *Istruzione* avrebbe dovuto continuare la sua opportunissima soppressione e non conservare neppure le altre misure, le quali, anche essendo dichiarate *approssimative*, sono sempre troppo inverosimili. Infatti un'*Istruzione*, che deve servire per il minuscolo fuciliere, alto, non di rado, poco più di un metro e mezzo, e per il gigantesco artigliere da montagna, non può dichiarare che l'altezza approssimativa delle *anche* è di un metro e la lunghezza del piede trenta centimetri.

Notisi poi che tutte le misure *approssimative*, citate dalla nuova *Istruzione*, si possono trovare *esatte* riferendole agli utensili e alle armi anzichè alle persone e si pensi pure le vanghette hanno il manico graduato di cinque in cinque centimetri.

*
* *

Anche per il capitolo *strade ordinarie* si è messa a contribuzione una delle *Istruzioni pratiche del genio* (Volume 8º, *Istruzione sulle strade ordinarie e sui lavori d'accampamento*); ma questa *Istruzione* ha servito molto bene per estendere logicamente e giustamente l'importante argomento delle comunicazioni ordinarie, argomento che merita d'esser molto ampliato e che entra nella vera pratica dei nostri zappatori.

Non sarà infatti mai sufficiente la cura che noi daremo a tutte le questioni che si riferiscono alle strade e quindi va tributata una meritata lode alla nuova *Istruzione* per aver svolto l'argomento con maggiori dettagli.

Per le ferrovie invece poco si è aggiunto o modificato, giacchè, a dir il vero, poco c'era da modificare o da aggiungere, a quanto, su tale argomento, era detto nella vecchia *Istruzione*, dato sopratutto che la fanteria, la cavalleria e l'artiglieria, per gli scarsi mezzi di cui dispongono, non saranno mai chiamate a far grandi interruzioni o grandi riattamenti ferroviari (salvo il caso che vi concorrano con *ausiliari* a riparti del genio).

A proposito delle comunicazioni telefoniche, si è tolta finalmente e opportunamente quella lunga ed inutile descrizione che si faceva, nella vecchia *Istruzione*, degli apparecchi telefonici.

Anche il capitolo *passaggio di corsi d'acqua* è stato alquanto ampliato in base al volume 6º delle *Istruzioni pratiche del genio* (*Istruzione sul passaggio di piccoli corsi di*

acqua) e vi si sono portate delle lodevoli aggiunte e modificazioni.

Infatti si è spiegato esattamente il modo di misurare la velocità di una corrente; si sono aggiunti, giustamente, alcuni dati per classificare la rapidità della corrente stessa; si è prescritto, in modo tassativo, che un passaggio a guado sia preceduto da una ricognizione; non si parla più di passaggi a nuoto, che non avevano nulla a che fare cogli zappatori, e così via

Quasi tutte le aggiunte o modificazioni sono state tratte, come ho già detto, dalla precitata *Istruzione pratica del genio* e per questo non c'è nulla di male. Io avrei desiderato però che, a proposito dei guadi, la nuova *Istruzione*, giacchè ha creduto bene di variare ciò che di essi diceva la vecchia, non avesse adottato i dati che sui guadi stessi fornisce la predetta *Istruzione del genio*, ma quelli invece che ci offre la nuova *Parte 1ª* del *Servizio in guerra*, che è il vero e supremo nostro codice.

È vero che la differenza tra gli uni e gli altri dati non è rilevante; ma, in ogni modo, è bene che la precedenza a cui ha diritto il *Servizio in guerra* sia sempre rispettata. È una questione di principio!

Sarebbe poi stato opportuno che la nuova *Istruzione* avesse ripetuto le prescrizioni che la vecchia *Istruzione* dava sul modo con cui le truppe debbono effettuare il passaggio di un guado e circa la precedenza che le varie armi debbono osservare in detto passaggio. E non volendo far questo, avrebbe dovuto, se non altro, adottare le consimili prescrizioni che porta la sunnominata *Istruzione del genio* o, almeno, almeno, quelle poche che porta il *Servizio in guerra*.

La nuova *Istruzione*, viceversa, le sopprime tutte, mentre, per i seguenti motivi, avrebbe dovuto invece citarle tutte. Infatti:

1° il modo con cui si sfrutta un guado influisce materialmente sulla sua conservazione e questo riguarda il servizio degli zappatori;

2° è bene che ogni *Istruzione*, nell'ambito della sua competenza, cerchi, quando l'occasione si presenta, di completare e schiarire le prescrizioni del *Servizio in guerra;*

3° è obbligo di ciascun nuovo regolamento di conservare scrupolosamente tutte le cose buone che erano contenute nel regolamento che esso ha sostituito.

Qualche cosa di consimile potrebbe dissi per il *passaggio sul ghiaccio* e per il *passaggio su galleggianti*, dove la nuova *Istruzione* dimentica di accennare al modo con cui si debbono disporre gli uomini sui galleggianti stessi, particolare d'una certa importanza che il *Servizio in guerra* non rammenta e che viceversa segnalava brevemente, ma sufficientemente, la soppressa *Istruzione zappatori*.

E così la nuova *Istruzione* non avrebbe dovuto dimenticare i *porti girevoli* o *scorrevoli*, i quali, essendo d'impianto relativamente facile e richiedendo poco materiale, possono benissimo essere messi a posto dai nostri zappatori, i quali, viceversa, assai più difficilmente potrebbero trarsi d'impaccio, con ponticelli di circostanza, qualora si trovassero davanti ad un corso d'acqua piuttosto profondo e discretamente largo.

È vero che i *porti* non sono molti produttivi, ma è anche vero che, nella maggior parte dei casi, il poco è sempre preferibile al nulla.

Secondo me, in ogni modo, sarebbe molto più utile ai nostri zappatori di saper impiantare un porto scorrevole, anzichè saper costruire quel tale cavalletto a due gambe mobili, imitazione del consimile cavalletto regolamentare o di circostanza che hanno o che preparano i soldati del genio, che la nuova *Istruzione* cita a pagina 155 e al quale i nostri zappatori preferiranno sempre il cavalletto a quattro gambe, di assai più facile costruzione, salvo sostituire anche questo cavalletto con un altro qualunque corpo di sostegno.

E, secondo me, per i nostri zappatori, sarebbe ancora molto più conveniente di conoscere il modo d'impiantare un porto scorrevole, anzichè saper costruire quel ponte *all'americana* (figura 229), che la stessa *Istruzione sul passaggio di piccoli corsi d'acqua*, che pure è fatta per truppe del mestiere, dichiara di difficile costruzione e quindi di raro impiego; — anzichè, aggiungo ancora, saper comporre quel ponticello, disegnato a figura 234, che, nel suo armamentario di corde, frecce e linee punteggiate, ispira a me, e forse ad altri, una fiducia molto limitata e che deve essere d'una utilità non eccessiva o almeno non immediata, giacchè, per costruirlo, occorre che gli zappatori siano già passati in parte, sull'altra sponda, molto probabilmente per mezzo d'un altro ponte.

***

Sul capitolo *riparazioni al carreggio* c'è poco da dire e così pure su quello dei *lavori da campo*.

In quest'ultimo capitolo trovasi un nuovo tipo pratico di latrina, tratto dalla già citata *Istruzione sulle strade ordinarie e sui lavori d'accampamento*, dalla quale sarebbe stato forse pure opportuno di prendere anche l'altro tipo di latrina da costruirsi quando si possa disporre, per tale uso, di un corso d'acqua.

Tra i lavori da campo, invece, io avrei soppresso il forno (figura 273), che la nuova *Istruzione* ha ereditato dalla vecchia e intorno al quale essa fornisce anche maggiori particolari.

Credo benissimo che detto forno possa dare dell'ottimo pane e voglio anche credere che esso sia in grado di darlo nel limite di tempo, molto ristretto, fissato dall'*Istruzione;* ma oso ugualmente affermare che in campagna non lo si costruirà mai perchè:

1° coi numerosi sistemi di forni smontabili o rotabili ora in uso, coi servizî automobili, ecc., ecc., non occorrerà mai costruirlo;

2° è poco redditizio;

3° a peggio andare, i soldati scaveranno nelle scarpate dei fossi, o anche in piena terra, delle piccole buche, le quali, convenientemente riscaldate, servono benissimo per cuocere il pane in un tempo molto minore di quello che non occorra per aver del pane dai prelodati forni. Si può anzi giurare che i soldati faranno senza anche di queste buche e preferiranno invece di prepararsi delle semplici focacce cotte sulla bragia, o sotto la cenere o su sassi o mattoni riscaldati, ecc., ecc.

Detto forno, in conclusione, potrà forse rappresentare un utile esercizio per l'addestramento degli allievi zappatori, ma in campagna è poco pratico, e di esso ho parlato appunto molto a lungo perchè vorrei che l'*Istruzione zappatori* non contenesse altro che cose veramente e praticamente utili in campagna.

E così, mentre per l'argomento *pozzi, filtri, abbeveratoi, lavatoi* trovo che si è fatto bene ad aggiungere la maniera di scavare i pozzi quando l'acqua è a poca profondità e a

dare maggiore importanza al modo di purificare l'acqua, di costruire gli abbeveratoi, ecc., ecc., mi pare che si esca invece dal campo veramente pratico quando si spendono ben 14 pagine per descrivere le parti ed il funzionamento del pozzo tubolare Northon, il quale è solamente in dotazione alle truppe del genio. La nuova *Istruzione* ritiene opportuno di parlarne « potendo anche truppe di altre armi tro« varsi nel caso di servirsi del pozzo stesso », io, invece, sono umilmente di parer contrario perchè, siccome non posso ammettere l'eventualità di un pozzo Northon abbandonato in mezzo ad una strada, così credo fermamente che, per l'impianto di detto pozzo, ci saranno sempre i soldati del genio che hanno il materiale in consegna o, per lo meno, ci sarà sempre un *superstite* (chiamiamolo così), che potrà insegnare agli ausiliarî delle altre armi quanto basti per essere da loro convenientemente aiutato nella suddetta operazione.

I casi eccezionali, manovre, o pubbliche calamità, o guerra libica, in cui l'impianto di un pozzo Northon sia stato affidato a riparti non del genio, significano assai poco. Nulla, infatti, impedisce, in tali casi eccezionali, di corredare i pozzi stessi con un'*Istruzione* sul modo d'impiantarli, senza appesantire con 14 pagine di descrizione, e per così vaghe eventualità, la nuova *Istruzione zappatori* e farla uscire, in tal modo, dal campo alquanto ristretto della vera pratica.

E come non avrei dunque tratto dall'*Istruzione sulle strade ordinarie e sui lavori d'accampamento* la descrizione del pozzo Northon e del modo d'impiantarlo, avrei pure evitato di attingervi quel ricovero improvvisato (figura 295) che (mi si perdoni l'ironico paragone) assomiglia proprio ad una *zeriba* congolese, senz'averne le limitate comodità.

È evidente che tali ricoveri infatti non riparano nè dalla pioggia, nè dal freddo, *almeno fin che sono costruiti così come dice l'Istruzione.*

Per difendersi dalla rugiada o dal sole non occorre tanto lavoro, perchè, anche se manca il telo da tenda, ci sarà sempre una coperta, una mantellina, un asciugatoio, un oggetto qualsiasi da stendere su quattro paletti.

Nel capitolo *lavori nei poligoni di tiro per armi portatili* c'è qualche novità su cui però non ho osservazioni da fare: soppressione della descrizione dei materiali da segnalatore,

del modo di disegnar sagome, riattare bersagli, ecc., ecc aggiunta di diversi tipi di bersagli scomparenti per tiri collettivi e di bersagli autocadenti, ecc, ecc.

* * *

Anche il capitolo *esplosivi e loro impiego* è tratto da una *Istruzione pratica del genio* (*Istruzione provvisoria sui lavori di mina e sugli esplosivi*, Titolo I e II); ma qui, pur lodando volontieri la maggior diffusione data all'impiego degli esplosivi, che, a quanto si sussurra, verranno presto distribuiti anche agli zappatori di fanteria, debbo non di meno notare che il lavoro di compilazione è stato evidentemente fatto piuttosto affrettatamente.

A conferma di questa mia affermazione piuttosto grave porto l'esempio di un errore riscontrato nel suddetto capitolo e di un'omissione che debbo deplorare nel capitolo stesso.

L'errore è il seguente: — Dice la sopracitata *Istruzione del genio*, a propòsito della miccia a rapida combustione le seguenti parole: *Ne bruciano 80 metri ogni 1"* e la nuova *Istruzione zappatori* riproduce invece quanto segue: « Con « questa miccia l'accensione si propaga con la velocità di « ottanta metri ogni *minuto primo* ». Scambiare un minuto secondo per un primo significa appunto fretta di compilazione, ciò che è dimostrato anche dalla seguente omissione:

La nuova *Istruzione* dice: « Si rovinano: le locomotive « ed i carri applicando ai loro assi cariche di gelatina *varia-* « *bili a seconda della grossezza degli assi* stessi... », ecc., ecc; ma poi tralascia di riportare dall'*Istruzione del genio* le formole che sono indispensabili per calcolare le suddette cariche. *variabili a seconda della grossezza degli assi* che si vogliono rovinare.

Lascia così completamente monco e quindi inutile il suo insegnamento.

* * *

E qui finisco con qualche considerazione riepilogativa.

Mi pare d'aver sufficientemente dimostrato che la nuova *Istruzione* avrebbe potuto essere più breve, più semplice e quindi più pratica.

Una buona *Istruzione zappatori* deve invero essere sopratutto pratica, *brevemente* pratica, e di quella praticità bonaria la quale, evitando con cura scrupolosa il tecnicismo teorico, c'insegna il modo di cavarci d'impaccio in tutti i casi normali.

Per i casi eccezionali, a mio parere, deve provvedere l'iniziativa personale, la prontezza di percezione e di decisione di chi deve dirigere i lavori, ed, eventualmente, anche l'opera di quei soldati che, per il mestiere che facevano prima di venire sotto le armi, possono essere utili in quelle determinate circostanze.

Quando un'*Istruzione zappatori* vuol contemplare tutti i casi possibili, anche quelli *rarissimamente* possibili, diventa una lunga esposizione di dettagli secondari, i quali fanno dimenticare, o quasi, le cose più importanti.

È inutile però aggiungere che un'*Istruzione*, dimenticando qualcuna di queste cose veramente importanti, diventa anche più difettosa di quella che si diluisce in troppi particolari.

In conclusione, come l'immagino io, un'*Istruzione zappatori* deve essere una specie di memoriale in cui sia facile trovare la traccia per una rapida e proficua istruzione agli zappatori e in cui sia pure facile trovare, in campagna, il consiglio che insegna a vincere o preparare ostacoli, a render meno disagiata la vita faticosa degli uomini e dei quadrupedi, ecc., ecc.

Però le *nozioni preliminari*, che servono per l'esclusivo ammaestramento preparatorio degli zappatori, io le vorrei divise dal resto del volume e mi pare che questa divisione non porterebbe nessuna complicazione, perchè anzi renderebbe un po' meno *materialmente* pesante il volume stesso.

E questa tanto necessaria diminuzione di peso si potrebbe anche render più grande eliminando tutte le cose non indispensabili che si trovano nella nuova *Istruzione* e sunteggiando pure, in diverse parti, le cose utili ch'essa contiene.

Ma, togliendo le cose non indispensabili e sunteggiando certe altre cose utili, si giungerebbe ad un volumetto, che sarebbe un po' più moderno, ma non molto dissimile dalla vecchia *Istruzione*.

Infatti, tutto sommato, tolta dalla vecchia *Istruzione* (come è stato fatto) la parte che si riferiva alla fortificazione campale e nella quale essa si mostrava veramente irriducibile,

per il resto non c'era molto da cambiare, o, per lo meno, i cambiamenti non erano molto urgenti.

Se ad essa fossero state fatte le opportune aggiunte e correzioni man mano che se ne presentava l'opportunità, invece di trascurarla in modo da non portarle altro che due brevi serie di varianti nei lunghi 17 anni di sua vita, non ci sarebbe stata nessuna fretta, e forse neppure la necessità, di cambiarla.

E il lavoro fatto per la nuova *Istruzione zappatori* avrebbe potuto essere più proficuamente impiegato alla compilazione di un'*Istruzione sulla fortificazione campale*, che, in questo momento, ci manca e di cui sentiamo grandemente il bisogno, molto di più che non lo si sentisse per quelle poche modificazioni essenziali che, in fin dei conti, sono state apportate alla vecchia *Istruzione zappatori*.

Modena, 15 novembre 1912.

GUALBERTO FAVINI
capitano.

LA FINE D'UN ESERCITO

CAPITOLO PRIMO.

PER MEGLIO CONOSCERE NOI STESSI — ALLA CONQUISTA DELLA PIÙ BELLA CORONA D'ITALIA — PUÒ UNA NAZIONE QUALSIASI PROGREDIRE O PROSPERARE TRASCURANDO L'ESERCITO? — L'ILLUSIONE DEL TANUCCI E LA PERSPICACE CONTRADDIZIONE DI FEDERICO II — SI CERCA ALTROVE CIÒ CHE SI HA IN CASA — TUTTO ALLE APPARENZE: POCO ALLA SOSTANZA — QUANDO SI HA FIDUCIA NEI CAPI E IN NOI — « I DIAVOLI BIANCHI » — EFFETTI DISASTROSI MA LOGICI.

Or sono cinquantadue anni un esercito si sfasciava per sempre, travolgendo nella catastrofe irreparabile il vessillo e la dinastia che aveva giurato di difendere fino all'estremo. Questo esercito, come è noto, è l'esercito napoletano. Il perchè e come esso, che pur aveva fama di bene organizzato ed agguerrito, rovinasse in pochi mesi nel nulla, c'interessa sapere oggi, non come erudizione pura e semplice, ma come la storia più viva di noi stessi; poichè tale esercito era composto tutto di quei nostri meridionali che assommano le caratteristiche e le stigmate più spiccate di nostra stirpe.

Così, attraverso le sue vicende storiche, nel succedersi vario di cause ed effetti, nei momenti di gloria e d'ignominia, noi ritroviamo tutti i nostri pregi, tutti i nostri difetti; noi vediamo come e quando diventiamo vili e precipitiamo nel fango, come e quando diventiamo eroi e c'innalziamo alle più eccelse altezze. Cosa che c'importa sapere a fondo, e come militari e come cittadini, per imparare a conoscere meglio noi stessi. E per riuscire nello scopo prefisso ho posto a base di questo studio ciò che non cambia mai per mutare di secoli e di eventi: l'uomo, cioè, in questo caso, noi stessi.

Vedremo, in tal modo, che dati certi metodi e mezzi, in determinate condizioni d'ambiente e d'animo, alcuni fenomeni psicologici, individuali e collettivi, certi casi di patologia morale, si ripetono nel corso dei centoventisei anni d'esistenza dell'esercito napoletano, con regolarità scientifica, da poterli ritenere prodotti da leggi immutabili e costanti.

Queste leggi dobbiamo, per quanto è possibile, conoscere.

Certo, a completare lo studio della razza nostra, come fattore guerresco e di progresso, occorrerebbero anche le monografie morali dell'esercito piemontese, di quello toscano, ecc. ecc; ma per ora incominciamo da questo saggio, assai modesto. Esso si divide in due parti: la prima riassume le vicende storiche, i metodi e mezzi varii adoperati, le cause storiche ed occasionali che produssero la catastrofe; la seconda è la ricostruzione drammatica di questa catastrofe per mezzo di documenti ufficiali, molti dei quali inediti, conservati nei varii archivi governativi e privati, di autodifese di ufficiali borbonici, di pubblicazioni recenti e del tempo, in modo da seguire l'esercito napoletano nel suo sfacelo, fase per fase, dagli ultimi del '59 ai primi del '61.

Non è quindi una rivendicazione, che sarebbe inopportuna ed inutile, nè una glorificazione, nè una filippica; ma un'autopsia vera e propria, fatta per la nostra salute o meglio per quella dell'esercito e della patria.

Sul finire del 1733 l'infante don Carlo di Borbone si godeva in Parma le prime delizie e soddisfazioni della vita e della sua corte ducale, quando incominciarono a giungergli dalla Spagna alcune lettere segrete della madre Elisabetta Farnese che, sempre avida di maggiori conquiste, lo incitava a togliere ai tedeschi Napoli e la Sicilia. E in una di esse, senz'altro, come attesta il Colletta, gli augurò il buon viaggio: « Va dunque e vinci; la più bella corona « d'Italia ti attende ». Inoltre, per rendere più fattivo l'augurio gli inviò, come viatico salutare, gran parte dei tesori arrivati allora allora in Madrid dai ricchi dominii del Messico.

Don Carlo, persuaso dell'opportunità dell'impresa più dal[illegible] ricevuto che dall'occasione propizia di trovarsi le milizie cesaree impegnate sul Reno e in Lombardia, [illegible] la baldanza dei suoi [illegible] di grassa ignoranza ma luminosi di molto buon senso, coi suoi migliori generali, fra i quali non pochi napoletani, s'avviò per adempiere il desiderio materno e suo.

In Toscana attendeva il generale Montemar venuto di Spagna per mettersi alla testa della spedizione, con rinforzi d'armi e d'armati. A Perugia passò la rassegna generale delle forze disponibili: sedici mila fanti e cinque mila ca-

valieri, in parte spagnuoli, francesi ed italiani. Comandava il nucleo principale della bella, ardita e provata cavalleria il duca di Castropignano, napoletano. Un altro generale napoletano, Francesco d'Evoli, guidava l'avanguardia.

Tutto andò per lo meglio: l'impresa, sia dal punto di vista militare che da quello politico, non poteva riuscire più felicemente: molta profusione d'oro e d'argento, nessuno spreco di polvere e di piombo.

La dominazione tedesca nulla aveva fatta per farsi amare, troppo aveva smunto; perciò la gran maggioranza della popolazione napoletana non la difesa, restò indifferente, anzi rinverdì la speranza di tempi migliori al sopraggiungere del nuovo signore. E brutti tempi erano stati quelli del viceregno! L'abate Galiani li rievoca e descrive: « La « nostra bellissima patria, per due secoli intieri, fu senza « suo demerito, senza suo fallo, ma per sola concatenazione « del fato politico dell'Europa, costante bersaglio dell'av- « versa fortuna. Spogliata dei suoi naturali re, esposta, per « superstiziosa ostinazione, al rifiuto di ogni pace, e, quindi, « alle perpetue ostilità dei maomettani, mentre restava « sprovveduta di forze da difendersene; vide le sue marine « tutte saccheggiate, bruciate, e gl'indifesi abitatori con- « dotti in servitù. Vide le interiori province assassinate da « enormi squadre di fuorusciti; i popoli oppressi dai ba- « roni, nei baroni alimentati, con invidioso artifizio di scia- « gura politica, le discordie ed i rancori; l'universalità te- « nuta, con egual perfida arte, nella povertà, nell'ignoranza « e nella superstizione: negletti i pubblici edifizî; attra- « versato il commercio; perseguitate le lettere; premiata « e tratta in trionfo l'ipocrisia chiercuta e la non meno « nefanda sorella sua, l'ipocrisia togata; un governo vice- « regnale, negligente e tumultuario, sempre spinto da ac- « cecanti urgenze, non mai regolato da avveduta lontana « provvidenza; ordini d'aspettarsi tardi e da lontano da « una corte sconcertata; una catena di calamità, sequela di « questa orribile situazione, ecc. ecc. ». Ed ancora: « de- « sertati i campi, perpetue carestie nel più fecondo di tutti « i suoli; forzato alla ribellione il più gaio, il più placido, « il più sofferente di tutti i popoli (1) ».

(1) *Il pensiero dell'abate Galiani*, antologia di tutti i suoi scritti, a cura di Fausto Nicolini. Laterza Ed. Bari, 1908

Così il 10 maggio 1734 don Carlo, fra un delirio entusiastico di popolo, e una magnificenza di pompe mai vista, rendendo grazie ed omaggio in Napoli a S. Gennaro con una ricca collana di rubini e diamanti, segnò la fine della gretta avarizia tedesca e il sorgere d'un regno autonomo ed indipendente. Lo splendore della sontuosità spagnuola e le molte promesse allettatrici avevano subito abbacinato e conquiso gli animi napoletani: ben si può dire, dunque, che don Carlo vinse più con lo specchietto delle allodole che col fucile!

Purtuttavia, a Bitonto, ove le truppe tedesche si erano concentrate per fare un'ultima resistenza, disorganizzata se non pavida, l'esercito invasore diede il suo contributo maggiore di sangue alla nuova conquista: appena trecento fra morti e feriti. Poi ad uno ad uno si arresero, più o meno facilmente, tutti gli altri baluardi e presidi in armi al di qua e al di là del Faro.

In tal modo sorse il reame della Due Sicilie con la dinastia borbonica e l'esercito napoletano. Esercito che risultava composto, secondo l'esaltazione retorica di allora, dall'eroe normanno, dal cavaliere angioino, dal guerriero svevo, dal fante aragonese. Invece, in realtà, don Carlo lo volle un'accozzaglia di spagnuoli, di valloni, di svizzeri, di tedeschi, di macedoni, d'irlandesi, dove l'elemento italiano, specialmente meridionale, vi entrava come zavorra, press'a poco. Di fatto, nell'aumento dell'esercito, soltanto dodici furono i reggimenti provinciali formati.

Eppure la pietra angolare su cui innalzare il nuovo regno e la sua potenza militare incrollabile era precisamente quella di creare un esercito nazionale, esclusivamente nazionale. È evidente perciò che per don Carlo il regno di Napoli non rappresentava che un dominio, e tale rimase anche nella mente degli altri successori della casa borbonica, onde fu possibile sradicarla e scacciarla.

Ma, Carlo III accarezzò mai un sogno di grandezza militare? La battaglia di Velletri, dove riafferrò per un puro miracolo la vittoria, rivelando valore ed abilità di ottimo capitano, farebbe supporre di sì; ma non fu che un barlume, assai fugace. Il Colletta non sa spiegare perchè questo re dopo aver istituito un ordine militare di San Carlo per tenere alto il prestigio delle virtù guerresche, non se ne curò

più. La ragione era che aveva cambiato la spada col turribolo. Forse, Carlo III s'era convinto che per la sicurezza del suo regno convenisse di più la forza che gli veniva dalla religione, o meglio dalla superstizione, che da quella militare. Così, preferì servire la messa e salmodiare fra frati e preti, anzichè occuparsi sul serio di ordinamenti ed istituzioni militari. Ed istituì l'ordine cavalleresco di San Gennaro, che portava il motto « *in sanguine foedus* » ed imponeva ai decorati l'obbligo di udire la messa ogni giorno, di comunicarsi nei dì comandati, di non far duelli, e così di questo passo.

D'altra parte, il Tanucci, anima e mente dello Stato, soleva ripetere: « Principoni, armate e cannoni; principini, « ville e casini! ». A questa convinzione del Tanucci dobbiamo quanto di meglio ci ha lasciato la dominazione borbonica: la reggia di Portici e di Capodimonte, il teatro San Carlo, il palazzo reale di Caserta, ecc. ecc.

Il Tanucci accarezzava troppo la sua illusione che una nazione per prosperare ha bisogno di ottime leggi, di opportune riforme, di avveduti ordinamenti e di null'altro; aveva troppa fiducia nella sua abilità diplomatica e troppa speranza nell'aiuto della Spagna: ma proprio in quel tempo Federico II otteneva con le vittorie del suo esercito ciò che invano aveva domandato con arti e mezzi diplomatici; e dimostrava che la pace si ottiene più con truppe vittoriose che con abili e scaltri uomini politici.

Eppure, come osserva a proposito uno storico, Federico II aveva confutato molto bene il « Principe » del Machiavelli, e in ispeciale modo il capitolo che afferma dover uno Stato confidare più nelle proprie forze che nelle alleanze e nei trattati.

In pratica, Federico II fu in piena contraddizione con la sua confutazione, con la sua teoria antimachiavellistica, pubblicata prima di salire sul trono, che poi cercò farla dimenticare; e fu la sua fortuna e gloria più grande!

Ma questa verità non entrava nei desideri del Tanucci, e perciò non fu assimilata; quindi quando l'Inghilterra al principio della guerra dei sette anni offrì degl'ingrandimenti territoriali a Carlo III per averlo dalla parte sua, questi rispondeva: « *Non pretendiamo nulla .... Manchiamo d'ambizione!* »

E l'esercito fu trascurato del tutto: poteva e doveva essere di cento mila uomini, invece il totale effettivo non oltrepassò mai i quindici mila.

Si lasciò ai privati la cura dell'amministrazione ed istruzione di alcuni reggimenti: due reggimenti di cavalleria, i dragoni di Sicilia, e tre di fanteria furono venduti a cinque principi siciliani per ottanta mila scudi.

Sulla tomba del Tanucci si legge tuttora, come la lode più bella, che in quaranta anni e più di governo non aumentò una tassa, « *qui cum per annos plusquam quadraginta « huius regni clauum moderasset vectigal nullum unquam im- « posuit* ». Questa lode sarebbe lusinghiera qualora l'esercito non fosse stato trascurato: gli eventi posteriori ci dimostrano quale danno produsse questo spirito d'economia a scapito delle spese militari: fu la spilorceria dell'avaro che lesina sui catenacci e sulle serrature della sua abitazione! E fu fortuna allora la lunga pace! Purtuttavia, noi oggi dobbiamo anche al Tanucci un monumento; poichè se non aumentò le tasse, non curò l'esercito, lo strumento più valido della dominazione borbonica.

Nè con Ferdinando IV le cose cambiarono di molto, anzi andarono di male in peggio. L'unica istituzione militare, dovuta all'iniziativa di quel re, fu il battaglione detto dei Liparotti, che faceva ammaestrare negli esercizî militari pel gusto di potere fare il bettoliere e vendere cibo e vino a buon prezzo, bisticciandosi spesso coi soldati, mentre la regina e i cortigiani lo coadiuvavano facendo da garzoni!

E ciò fa impressione, poichè avveniva fra un rifiorire di riforme e di riordinamenti ottimi, d'innovazioni utilissime nelle amministrazioni civili; onde giustamente il Colletta nota: « La sola milizia, per naturale decadimento delle cose « che si abbandonano, da peggio in peggio discendeva; la « guerra obliata, da che l'ultima fu del 1744; la pace gustata « e naturata; il cielo di Napoli benigno e lascivo; il terreno « ubertoso; gli uomini come il clima; il re dedito ai pia- « ceri; i suoi ministri desiderosi di successi civili e di co- « modo; la curia nemica degli ordini militari; la regina « istessa cupida di fama e d'impero, ma trascurante di mi- « lizie, perchè allora inutili alle ambizioni del regno (1) ».

(1) PIETRO COLLETTA. — *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*. Napoli, 1861. Lib II, pag. 120.

Però, quando la regina Maria Carolina d'Austria, sbarazzatasi del Tanucci, si trovò senza alcun freno alle sue ambizioni di governo, riconobbe la necessità di avere un esercito forte. Si cercò l'uomo adatto, l'uomo illustre all'estero, come se colla sua fama potesse migliorare di punto in bianco le condizioni deplorevoli dell'esercito; non si ebbe fiducia dei pochi ottimi generali napoletani che pur avevano il pregio di conoscere più d'ogni altro i difetti, le deficienze, il carattere nazionale, l'ambiente militare.

E siccome per le fresche e strepitose vittorie algerine risonava allora il nome dell'ammiraglio inglese Giovanni Edoardo Acton, che trovavasi agli stipendi della Toscana, fu pregato costui di venire a riordinare l'esercito napoletano.

L'Acton, scaltro, accettò. Ben tosto entrò nelle grazie della regina, e si sostituì al re in tutto e per tutto: si ebbe tutte le decorazioni, tutti gli onori, tutte le ricchezze, tutte le distinzioni che la corte borbonica poteva disporre. Fu nominato capitano generale, grado che abbracciava le forze di terra e di mare.

Spiegò molta attività ed energia. Rialzò le sorti dell'esercito e dell'armata. Si costruirono nuovi legni da guerra; si aumentò il contingente annuo col volontariato e con la scelta fra i galeotti. L'esercito raggiunse la cifra di trenta mila uomini. Si chiamarono ufficiali esteri rinomati ed abili: il colonnello francese Pomereul per l'artiglieria, il barone Salis dei Grigioni per la fanteria, Duportail pel genio, ecc.; e molti sottufficiali e subalterni, fra i quali il sergente Pietro Augerau, poi maresciallo napoleonico e duca di Castiglione, il tenente G. B. Eblé, poi distinto e valoroso ufficiale d'artiglieria francese, ecc.

Malumori e rancori portò negli ufficiali napoletani la venuta di questi militari stranieri: l'ebbero come una specie d'offesa alla loro capacità professionale, si sentirono toccati nell'amor proprio, e in nome della dignità nazionale, che quasi sempre celava egoismo ed invidia, molti, le più belle intelligenze, si tennero lontani od assenti, gli altri cercarono reagire nel peggiore dei modi: con la critica subdola, con l'ostruzionismo velato ma tenace, coll'opporre ostacoli ed inciampi ad ogni riforma od innovazione. Il generale Pignatelli Strongoli in un suo opuscolo scriveva: « Ristretti noi nella sfera limitata delle funzioni che dai

« forestieri ci venivano assegnate abbiamo dovuto meno « occuparci delle grandi concezioni strategiche che delle « peculiari nostre incombenze ». Onde nell'esercito napoletano si rinvigorì e perpetuò la tradizione dell'epoca vicereale in cui, come scrisse amaramente il Giannone, agli ufficiali napoletani era *serbata la sola gloria di obbedire.*

E il re con l'incoscienza del matto, il quale ride degli abiti che gli brucia addosso, scherzava di tali attriti, scissure e pettegolezzi, prendendo in giro la regina, tutta infervorata dell'opera innovatrice del suo favorito.

Purtuttavia, l'artiglieria napoletana, per le cure intelligenti del Pomereul, fu riordinata e portata a tale grado di perfezionamento che d'allora fu ritenuta, giustamente, come una delle prime d'Europa.

S'inviarono pure ufficiali napoletani intelligenti in Francia e in Prussia per studiare ordinamenti e cose militari. E narrasi che Federico II vedendo nella sua corte questi ufficiali esclamasse: - Ma come il re di Napoli che ha nel suo esercito un Palmieri, dal quale ho imparato l'ordinamento e la tattica delle soldatesche leggiere, manda ad apprendere l'arte militare qui?

Il marchese Palmieri, il profondo pensatore e scrittore militare, di cui parlerò fra poco, aveva abbandonato l'esercito, stanco di predicare al deserto, ed era diventato sopraintendente generale delle finanze!

Le riforme di Acton furono proficue finchè i mezzi finanziari non mancarono; poi non potendosi modificare più la sostanza, si limitò tutto alle apparenze. S'incominciarono a cambiare e ricambiare le uniformi, gli ordini tattici, i regolamenti, ecc. come se da tutto questo fare e disfare dipendesse la salute dell'esercito. Dalla Germania, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Svizzera venivano di tanto in tanto nuovi ufficiali, che, per giustificare in certo qual modo la loro venuta, ora portavano una modificazione al copricapo, ora alla giubba, ora al cappotto e così di seguito. Fu una vera mania e iattura: ora si seguivano gli usi francesi, ora quelli tedeschi, secondo il cambiare delle simpatie politiche della regina. Si fomentavano così l'indisciplina e lo scetticismo, perchè non si aveva fiducia in ciò che s'insegnava sapendo che domani, con un nuovo giunto, si sarebbe fatto tutto il contrario. Intanto si esauriva l'erario e s'inaspriva l'animo del soldato.

Gli stipendi erano meschini, specialmente nei gradi inferiori, nei quali si lesinava molto.

Il D'Ayala, a proposito, narra il seguente episodio. Il giovane ufficiale Manthonè insieme con altri compagni, stanchi di tirare avanti alla meglio, si presentò al ministro Acton, chiedendo un sussidio.

Il ministro si stizzì e in atto di minaccia disse:

— Sappia che il re ha dei castelli!

E il Manthonè di rimando:

— Vedo che V. E. ben pensa agli alloggi; ma è sempre il vitto che a noi manca!

Proprio in quel tempo il De Schorn scriveva nelle sue idee ragionate sulla guerra: « l'ufficiale deve vivere della « sua spada ed aspettarne la sua fortuna ».

Non essendovi ancora un obbligo fisso di leva, si spiega che i soldati, quasi tutti volontari, aspirassero a far carriera. L'Acton non seppe sfruttare tale forza morale, basata sulla concorrenza e sull'emulazione, anzi tolse ogni speranza di promozioni. Sicchè tolta ogni aspirazione, ogni idealità, l'animo di costoro veniva ad abbrutirsi sempre più nella vita di ripieghi, di vizî e di mezzi illeciti in quelle caserme, veri covi di luridume e d'immoralità. Ad annientare vieppiù ogni sentimento di dignità personale concorreva la disciplina di quel tempo, in cui « lo sguardo del su« periore doveva fulminare e la voce tuonare », che consisteva nel maltrattare gl'inferiori e nello strisciare servilmente ai piedi dei superiori.

Nessuna norma regolava l'avanzamento degli ufficiali. E ciò per agevolare meglio il favoritismo e l'arbitrio, che con la regina Maria Carolina regnavano sovrani. Si videro vecchi ufficiali attendere invano per anni una promozione, e giovani inesperti, ignoranti, arroganti raggiungere i più alti gradi per denaro, intrigo, spionaggio e peggio.

I reggimenti mancavano di più della metà degli ufficiali, per tenere i posti vuoti pronti per i beniamini della regina e del ministro. Il malumore aumentava di giorno in giorno. L'Acton prometteva sempre un suo progetto di riforme militari, generali e radicali, che fu atteso invano per oltre vent'anni.

Ma, mentre l'Europa, dopo la guerra d'America, si preparava a godersi una pace profonda e lunga, poichè mai

come allora tutte le rivalità, tutte le ingordigie politiche fra le nazioni sembravano assopite, nè si scorgevano germi di futuri conflitti, tra tanta bonaccia, scoppiò ad un tratto il nembo della rivoluzione francese.

Quel *delirium sanguinis*, la prepotenza demagogica, la sorte atroce toccata alla sorella Antonietta, il pericolo che costituiva per gli altri troni l'esempio della Francia, turbarono l'animo di Maria Carolina e le fecero perdere la calma e la bussola. Non vide da quel momento che sette e congiurati; si circondò di spie e di sbirri e si diede a soffocare tutto nel terrore e nel sangue. Credette d'incatenare il pensiero, facendo bruciare le opere del Filangieri, del Cirillo, del Conforto, del Pagano, ecc. Non si pensò all'esercito se non per avere spie e sbirri.

La corte, la regina frementi di guerra e di vendetta si allearono con gl'inglesi; e nel '93 i sei mila napoletani mandati a Tolone, sotto il comando del maresciallo Fortiguerra, si distinsero molto Le notizie delle loro vittorie, del loro valore, giustamente magnificato, venivano di mano in mano pubblicati in fogli ufficiali e fatti distribuire nel reame dalla regina. Eppure, questa partecipazione guerresca fu la più grande propaganda della repubblica francese: i soldati che tornarono, narravano, esageravano, ammiravano le cose viste, il valore, il patriottismo, il regime demagogico francese. Alcuni giovani ufficiali divennero liberali, come il Macdonald, che fu poi ministro della guerra di Murat, il Begani, che fu il prode difensore di Gaeta.

Intanto, l'odio della regina non si affievoliva, anzi si alimentava di sempre nuova e più intensa brama di vendetta. Per riuscire profuse tesori immensi, togliendo denari dalle zecche dello Stato e dai banchi pubblici, alienando oggetti preziosi tolti alle chiese, ai conventi, aumentanto le tasse e le gabelle, onde sorsero fra il popolo malumore e tumulti. Nel 1794 con reale dispaccio si fece leva di sedici mila reclute, dai diciotti ai quarant'anni, in ragione del quattro per mille, arrolati come volontari od estratti a sorte nella pubblica piazza. L'esercito permanente raggiunse la cifra effettiva di quaranta mila uomini. Le truppe ausiliarie venivano fornite spontaneamente dai duchi, baroni ed altri nobili e signori del regno. Anche i vescovi e *chiunque si*

interessa pel bene spirituale e temporale dei popoli (1), come si legge nel reale dispaccio, furono invitati a riunire soldati, ai quali, per adescarli, si diedero titoli, onorificenze e ricompense. Si esentarono dalle tasse i soldati e le loro famiglie, e tale privilegio si concesse per dieci anni a tutti quelli che si distinguevano in guerra. Fu fatto tutto il possibile per riunire sessanta battaglioni di ottocento uomini ciascuno. Inoltre si formò un reale corpo di nobili a difesa della patria, composto di dodici squadroni di proprietari e gentiluomini, ognuno dei quali prendeva nome da ciascuno delle dodici province. Altri tre si formarono con i nobili delle tre valli principali della Sicilia e perciò si chiamarono: Valdimazzara, Valdemone e Valdinoto. Un altro ancora, dai presidi borbonici di Toscana. Un principe reale ne aveva il comando generale.

Si reclutò nei bassifondi di Napoli, arrolando tutti i camorristi, per assicurare la tranquillità della città ed averli pronti in caso di bisogno. Ma non si pensò ad educarli e correggere; anzi furono lasciati a loro stessi. Perciò si ebbe per risultato un duplice danno: così riuniti si corruppero ed abbrutirono maggiormente e tornarono dopo parecchi anni di servizio militare alla mala vita più esperti e perfezionati, e si inquinò vieppiù l'ambiente, già corrotto, delle caserme e dell'esercito.

L'Acton coadiuvava la regina nello sforzo folle ed inane. Si volle annientare ogni idea liberale: si fece predicare nelle chiese l'odio contro i francesi come feroci violatóri di chiese, di donne e di ogni proprietà privata e pubblica, come massacratori e saccheggiatori. E per radicare meglio nell'anima collettiva della popolazione ignorante, per suggestionarla, si fecero processioni spettacolose, tridui ed altre solenni cerimonie religiose, miste ad esecuzioni capitali d'innocenti, malvagiamente accusati di simpatie per le teorie francesi, per atterrire e convincere della necessità di quest'odio verso tali nemici terribili.

Le prime vittorie francesi, in cui un giovane generale venticinquenne, vinceva i vecchi barbassori alleati, carichi di onori e di presunzione, alimentarono di più lo spavento

(1) Biblioteca Militare. — Opera periodica militare. — Napoli, agosto 1794.

e l'odio. La corte di Napoli poteva restare neutrale; ma non volle. Nel campo di Sesia furono riuniti diciannove mila uomini, destinati a combattere insieme con i tedeschi in Lombardia. Ma se ne mandò poi soltanto due mila cavalli, quattro reggimenti di cavalleria, comandati dal generale Alessandro Filangieri, principe di Cutò. Si distinsero tanto da richiamare l'attenzione del Bonaparte, che li appellò per i loro mantelli candidi « diavoli bianchi ». Essi col loro valore ed abilità salvarono dopo la vittoria di Lodi i resti dell'esercito tedesco nella ritirata. Il Bonaparte ne restò impressionato; e il motivo che lo spinse a conchiudere l'armistizio col re di Napoli, fu il coraggio e la bravura dimostrati da questi quattro reggimenti; lo scrisse al Direttorio e lo ripetè all'ambasciatore francese in Toscana, Miot: « I « napoletani hanno quattro eccellenti reggimenti di caval« leria che mi hanno cagionato molto male, dei quali mi « sta a cuore di sbarazzarmi al più presto (1) ».

E fu tale l'ammirazione di lui che volle conoscere, appena conchiuso l'armistizio, il comandante, e siccome il Filangieri era ferito, si presentò il colonnello Federici.

Il Bonaparte gli domandò subito la forza effettiva dei quattro reggimenti, e saputola di molto inferiore a quella supposta, si rivolse agli ufficiali del suo stato maggiore, dicendo: — Avete inteso? Ho indovinato io, perchè conosco gl'italiani che quando sono condotti con coraggio ed intelletto fanno prodigi.

Questo episodio viene confermato dallo stesso colonnello Federici in alcune sue pagine autobiografiche. E ripassando per Brescia dopo aver respinto di nuovo gli austriaci dall'Italia, il Bonaparte invitò a pranzo gli ufficiali napoletani che ivi si trovavano con i loro reggimenti, quasi in ostaggio, e disse al generale Ruitz, che ne aveva assunto il comando: — Generale, mi sono bene avveduto che tra i nostri nemici mancava la vostra bella e brava cavalleria, perchè la vittoria ci è stata meno contrastata.

Finanche a S. Elena se ne ricorda e nelle sue memorie fa scrivere: « La cavalerie napolitaine était excellente (2) ».

(1) *Memorie storiche militari del Corpo dello Stato Maggiore Italiano.* Fascicolo III, dicembre 1910.
(2) *Mémoires de Napoléon.* Partie écrite par le général de Montholon. Guerre d'Italie. Chapitre IV.

E notiamo subito questo fenomeno per noi importante: quattro reggimenti di quello stesso esercito male organizzato, come abbiamo visto, male addestrato ed educato, male comandato, corrotto e senza disciplina solida, che fra poco, stretto dagli eventi incalzanti, si sfascerà, fuori dall'ambiente nazionale, in altre terre, subito di punto in bianco si trasformano e diventano bravi, arditi, destri da impressionare Napoleone che ne resta entusiasmato.

Questo fenomeno lo vediamo più volte nel corso di questa rievocazione ripetersi regolarmente in certe condizioni speciali ed essenziali, cioè, ogni qualvolta i soldati napoletani si trovano lontano dal loro reame, ed ogni qualvolta sono comandati da capi arditi e capaci. Così diventano eroi e bravi in Spagna, in Russia, in Germania, ecc., e più tardi a Montanara, Curtatone e Goito.

Quei quattro reggimenti, fuori dal gretto ambiente della propria nazione, osservano quei tedeschi tanto vantati, coi quali combattono, quei francesi tanto temuti, che hanno contro, e s'accorgono con la loro innata perspicacia che non sono poi superiori a loro in bravura ed in coraggio; sentono per la prima volta il dovere di tenere alto il nome di napoletano, in patria tanto umiliato, e divampa in loro quel sentimento d'onore militare, che nessuno superiore loro ha mai pensato di alimentare sul serio: quindi fiducia in loro stessi, quindi emulazione, quindi eroismo ed abilità mai visti. Di più, si sapevano guidati da generali in capo stranieri per i quali nutrivano illimitata fiducia per averli sentiti parlare sempre con ammirazione, e condotti da ufficiali propri, ottimi e scelti, essendo stati alcuni di essi in Prussia a studiare la cavalleria di Federico II, fra i quali il Federici. E divennero « i diavoli bianchi »! Più tardi questi stessi « diavoli bianchi » tornati sotto il bel cielo di Napoli, nell'ambiente solito, fra i soliti superiori, la cui inettitudine conoscevano bene, furono travolti e si dispersero nella disfatta nè più nè meno come tutti gli altri!

Per noi, per la nostra natura, dunque, ci vuole fiducia, fiducia e fiducia: fiducia nei nostri capi, fiducia nei nostri eguali ed inferiori, e fiducia, anzitutto e sopratutto, in noi stessi. Storia solita, ma, purtroppo, sempre nuova!

Con editto del settembre 1798, che fu pubblicato nello

stesso giorno e nella stessa ora in tutti i paesi del regno, si chiamò alle armi quarantadue mila coscritti in ragione di otto per ogni mille abitanti, quasi tutti contadini, portando la forza effettiva dell'esercito a circa cento mila uomini.

La vittoria di Aboukir fece traboccare la bilancia. Si vide alfine giunto il momento desiderato. Il re al corriere che gli portò la notizia diede un lauto compenso. La corte intera con sfarzo e pompa grandiosa andò ad incontrare sul mare il vincitore, Nelson, che fu accolto in Napoli in trionfo, e s'ebbe onori, feste, amori e ricompense reali.

Nelson vittorioso e padrone assoluto del Mediterraneo; Bonaparte costretto a rabbattarsi fra le Piramidi e il mare senza via di scampo; i russi già scesi in campo; le schiere francesi in Italia assottigliate e sbigottite...

Non si volle rinunciare alla bella occasione: si rinnegò completamente quella parvenza di neutralità che la corte di Napoli aveva promesso ai francesi. Tanto più che si disponeva di circa centomila combattenti. Mancava soltanto un duce. Non si ebbe fiducia nei generali napoletani. Lo si cercò oltralpi, in Austria. E venne il generale Mack: venne superbo e baldanzoso, e la regina Maria Carolina gli si diede in un sogno di vittoria e di vendetta. Il Mack inebriato, gonfiato, senza punto conoscere le condizioni morali dell'esercito, basandosi sulla forza numerica e sui mezzi materiali d'offesa, assicurò che tutto era pronto. Senza mettersi d'accordo con Vienna, anzi agendo di nascosto e contro lo stesso piano di guerra prestabilito dagli alleati, contro il parere degli stessi generali napoletani, sicuro di poter subito e da solo battere i pochi francesi rimasti in Italia, ed averne lui solo tutti gli allori, mosse nel settembre 1798 con sette colonne verso Roma, dove entrò da trionfatore a fianco del re. L'entusiasmo toccò il parossismo. Ferdinando IV, fuori di sè per la gioia, credette, e lo ripetette a molti, di aver suonato dal Campidoglio le campane a morte per i francesi in Italia.

Ma in meno d'un mese l'esercito napoletano, diviso e disseminato, onde giustamente il Ferrarelli dice che esso « fu « sgominato prima dal suo generale e poi dal nemico (1) »

(1) G. Ferrarelli. — *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*. Ed. Laterza e figli. Bari 1911.

fu battuto più volte dal Macdonald e dal Championnet, infine costretto a disordinata nonchè precipitosa fuga.

Il re spaventato dal pensiero di cadere nelle mani dei *giacobini*, cioè, di quei tali che avevano fatto *la festa* al cognato, Luigi XVI, travestito andò a riprendere lena a Caserta, e poi si rifugiò in Sicilia.

Il Mack cercò scusare il suo scacco, e come tutti i cattivi generali, accusò l'esercito. Non erano forse quelli i soldati con i quali egli aveva promesso di cacciare i francesi d'Italia in soli quindici giorni? E che diritto aveva questo generale di accusare l'esercito se nulla aveva fatto per conoscerlo e migliorarlo?

Il D'Ayala scrive: « L'esercito vinto quasi senza com« battere, la più parte si disperse e (vedi singolarissimo « caso) quei soldati i quali avevano sconsigliatamente la« sciato il campo, difesero da semplici cittadini i propri « villaggi e con eroica virtù (1) ». Di fatto, i fuggiaschi, senza capi, insieme con le popolazioni sollevate, fra i monti d'Abruzzo, sul Tronto, sul Garigliano, combatterono con valore e tenacia inaudita, contrastando palmo per palmo l'avanzata del Championnet, in una guerra feroce, spietata, senza quartiere, il cui ricordo terrifico permane tuttora fra quegli abitanti. I lazzari difesero casa per casa la loro Napoli, ferocemente.

Il medesimo generale Championnet nella sua relazione al Direttorio scrive della disperata difesa di Napoli: « po« polo e soldati erano altrettanti eroi chiusi in Napoli, « uomini meravigliosi che i francesi assalirono con furore, « e furono ricevuti del pari, e che contrastarono il terreno « palmo a palmo. Giammai vi fu combattimento più acca« nito, macello più spaventoso ».

Mentre i vari comandanti di baluardi e fortezze, quasi tutti stranieri, si arresero o per viltà o per tradimento o dopo poca resistenza: lo svizzero Tschudy a Gaeta, lo spagnuolo Lacombe a Civitella del Tronto, il francese Richard a Pescara, ecc.

Il Mack visto perduta ogni cosa, cercato dalla plebaglia, che tumultuante voleva massacrarlo come causa di tanto sfacelo, fu costretto a fuggire; e rindossato l'uniforme di

(1) M. D'Ayala. — *Napoli Militare*. Napoli, 1847.

generale austriaco si presentò alla tenda di Championnet, sperando in tal modo di non essere fatto prigioniero. Invece fu mandato con buona scorta a Pavia.

Eppure, mai la dinastia borbonica s'è trovata in migliori condizioni d'ambiente. La sua propaganda disseminatrice di odio fruttificava e bene: s'era trovata palpitante all'unisono con l'intera popolazione del reame, s'era trovata concorde, cosa che più mai accadrà, nell'odio contro i francesi, da essa suscitato ed alimentato. Non vi fu paese che non lo sentisse fortemente. Condizioni migliori non si potevano sperare per ributtare oltre la frontiera l'invasore. Bastava che un uomo energico, conoscitore profondo di quel momento storico e dell'anima collettiva di quella popolazione, si fosse messo risolutamente alla testa.

Per allora quest'uomo mancò, e perciò il re fu costretto a rifugiarsi in Sicilia. S'era cercato fuori da quell'ambiente e perciò non fu trovato. Quando lo si cercò in esso, si ebbe il cardinale Ruffo, sorto da quello stesso odio, e il re tornò a Napoli, vittorioso.

L'esercito si sfasciò, perchè prima non aveva avuto un capo capace di organizzarlo e poi un generale buono per guidarlo alla vittoria. Alle riforme radicali ed essenziali — l'abbiamo visto — s'erano preferiti i palliativi, tanto per darla ad intendere.

Perciò si è notato sempre in esso quel fenomeno caratteristico per cui si presentava in tempo di pace bene organizzato, ben equipaggiato, bene addestrato, sempre inappuntabile nelle riviste e manovre, e poi al primo colpo di cannone disorganizzarsi e fuggire, come branco di conigli. Cosa ammessa e riconosciuta con incosciente fatalismo dallo stesso Ferdinando IV, quando diceva a Mack, che faceva consistere tutte le sue riforme nel cambiare le uniformi: « *Viestele comme vuo' ca chiste fuiarranno sempe!* ».

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

PREMESSA.

Questo studio non ha la pretesa di essere nè completo, nè esatto: esso più che altro si propone di fornire qualche elemento a chi voglia riordinare le proprie idee circa i recenti avvenimenti militari. La notevole rapidità con la quale essi si sono seguiti, unitamente all'inquieto ambiente politico, ha fatto sì che l'attenzione di noi spettatori più che convergere verso i luoghi nei quali si combatteva, si rivolgesse altrove, ove se non in giuoco, per lo meno erano messi in discussione importanti interessi di carattere internazionale.

Lo speciale ambiente politico ha altresì influito nel ridurre per importanza e per numero le informazioni che della guerra era desiderabile avere nei limiti che l'interesse militare dei belligeranti avrebbe potuto permettere; queste informazioni noi le possiamo dividere in due gruppi distinti: quelle ufficiali di una desolante laconicità, quelle dei vari corrispondenti dei periodici di una non meno desolante prolissità, senza che per questo contenessero notizie di un certo valore. Onde è che salvo qualche esagerazione, che riuscirà evidente nell'esposizione che si farà in seguito, mentre è abbastanza bene conosciuta e documentata la fisionomia morale della guerra, ben poco si sa delle operazioni all'infuori delle linee strettamente generali.

D'altra parte la notevole importanza della recente guerra per le gravi questioni politiche che ad essa si collegano e per le conseguenze veramente decisive, giustifica questo tentativo di studio, che tende, come si è detto, solo a fornire qualche elemento di riflessione.

A meglio chiarire la parte riguardante gli avvenimenti si premetterà un cenno sul terreno nel quale si svolsero le operazioni e sugli ordinamenti militari dei belligeranti. Si farà poi seguire un cenno sulla situazione politica europea e della penisola balcanica, prima, durante e dopo la campagna.

I dati di fatto di questo studio vennero ricavati oltrechè dai più importanti periodici nazionali, da pubblicazioni inerenti all'argomento fatte nella *Revue Militaire Suisse*, nello *Streffleurs Militärische Zeitschrift*, e nelle *Petermanns Mittailungen*.

PARTE I

Il terreno.

TEATRO DI OPERAZIONE TURCO-BULGARO.

Il corso dello Struma e quello della Maritza a valle di Harmanli dividono il teatro di operazione turco-bulgaro in tre zone bene distinte e con caratteristiche particolari. La zona centrale, larga approssimativamente 260 chilometri (usualmente conosciuta col nome di Rodope dal gruppo montuoso più notevole che la occupa) è formata da una serie di rilievi di altezza decrescente da ovest verso est, che degradano piuttosto bruscamente a sud verso il mare Egeo, più dolcemente a nord nella larga valle della Maritza. Procedendo da ovest verso est vi si notano i massicci del Rilo Dagh, che culmina nel Malevica, (2731), del Rodope Dagh, del Dospato Dagh e finalmente, meno elevato, il Kara Balkan che si abbassa gradualmente verso est terminando sulla Maritza col Bes-Tepé-Dagh alto in media 600 metri.

Verso est i rilievi si aprono quasi a ventaglio in modo che il Dospato Dagh viene a costituire nelle linee generali come un grande nodo oro-idrografico che manda acque verso nord e verso est alla Maritza e verso sud al mare Egeo. I tre corsi di acqua più importanti e che col loro andamento segnano bene questa caratteristica sono il Kricima che sbocca nella Maritza fra Tatar Bazardzich e Filippopoli, l'Arda ed il Mesta-Kara-Su. Se si eccettua la valle della Maritza ed una striscia costiera di larghezza variabile la zona nel suo complesso è boscosa, poco popolata e povera di comunicazioni di qualche valore militare. L'alta valle del Mesta comunica colla Maritza per due gruppi di buoni sentieri unenti rispettivamente Lutzeka a Mahomia (Razlog), Batak a Nevrokop; da parte turca Mahomia e Nevrokop sono unite da una discreta carrareccia, da parte bulgara Lutzeka e Batak sono rilegate a Tatar-Bazardzich a mezzo di due buone rotabili.

Maggiore praticabilità presenta il Kara Balkan attraversato da una più ricca rete di comunicazioni; le due più importanti sono due buone mulattiere, con qualche lavoro adattabili al passo di carreggi, che uniscono Tchepellare a Pachtmakli (valle dell'Arda) per il passo di Tchepellare, e quella che collega Tahtali a Kirdziali. Nella campagna del 1877-78 per quest'ultima si ritirarono le truppe di Suleiman Pascià nel ripiegare da Filippopoli su Adrianopoli. In seguito ambedue queste comunicazioni furono percorse da due colonne leggere russe composte essenzialmente di Cosacchi, che però ebbero molto da soffrire per le sfavorevoli condizioni di clima. Da parte bulgara una discreta carrareccia porta da Tchepellare a Hvoina e di lì una buona rotabile a Filippopoli; così pure una buona rotabile porta da Tahtali a Filippopoli. Da parte turca Pachtmakli e Kirdziali sono unite rispettivamente a Xanthi ed a Gumuldzina nella fascia litoranea dell'Egeo da due buone rotabili.

Un fascio formato da una buona rotabile e da parecchie mulattiere segue l'Arda nel tratto fra Kirdziali ed Adrianopoli, ed in questo fascio di strade vengono a cadere anche numerose buone mulattiere che attraversano il Bes-Tepé-Dagh provenendo da Ciaskovo.

Riassumendo la zona ora esaminata sotto l'aspetto militare può essere nel complesso ritenuta una zona di ostacolo che separa nettamente le altre due zone, la orientale e la occidentale. Impervia e difficile nella sua parte ovest essa presenta ad oriente migliori condizioni di viabilità.

Il confine politico segue nelle linee generali la linea di displuvio e segna nettamente due salienti verso nord, uno dato dall'alta valle del Mesta, l'altro dall'alta valle del Kricima (in questo tratto il confine si spinge nel versante della Maritza); salienti che in linea retta giungono rispettivamente all'incirca a 15 ed a 20 chilometri dal fascio stradale e ferroviario di fondo valle della Maritza. A malgrado quindi della difficoltà che presenta, questa zona non può essere trascurata; le operazioni però più che tendere a collegarsi a quelle svolgentisi nelle zone laterali, avranno lo scopo ben definito di tentare o di impedire minacce alle comunicazioni bulgare della valle della Maritza. Nella parte orientale invece il numero delle comunicazioni e la loro direzione permetterà di dare sicurezza al fianco

occidentale di truppe agenti per la linea di operazione della Maritza.

Emerge di qui evidente sotto l'aspetto della manovra l'importanza del nodo stradale di Kirdziali e del fascio stradale che si potrebbe chiamare di arroccamento Kirdziali-Adrianopoli; difatti da Kirdziali due rotabili portano una ad Adrianopoli sulla Maritza, ed una a Gumuldzina sul mare Egeo, e una buona mulattiera a Dimotika.

La zona del Rodope quindi sotto l'aspetto militare può avere due funzioni; una di minaccia da parte turca sulle retrovie bulgare, minaccia efficace perchè può partire da breve distanza dalle retrovie stesse (per la distanza però dalla zona di radunata turca questa minaccia deve essere preparata in tempo se si vuole che essa possa effettivamente pronunciarsi), ed una di manovra sia da parte turca che da parte bulgara per cooperare ad operazioni svolgentisi lungo la linea della Maritza. A questa azione di manovra da parte bulgara si aggiunge, una volta raggiunta Kirdziali, anche quella di minaccia delle retrovie turche, azione però debole se si tien conto dello spazio da superare.

È bene altresì notare, come lo rendono evidente la natura delle comunicazioni che attraversano la frontiera, sentieri e mulattiere più o meno buone, la natura del terreno e la scarsità delle risorse, che queste operazioni potrebbero essere disimpegnate solamente da colonne leggere, tanto più che la loro efficacia più che dalla forza, che non avrebbe modo di essere messa in valore, è data dalla direzione.

Zona orientale. — È limitata ad occidente dal corso della Maritza, ad oriente del mar Nero. Nel suo complesso è formata da rilievi e da colline di discreta praticabilità che permettono in molti tratti la manovra di masse anche su estesa fronte. Il terreno però non ha carattere ed aspetto dappertutto uniformi: due zone di ostacolo sono create dal Sakar Planina (Kodza Jakubli metri 824) fra la Maritza e la Tungia e dal Sahir Baba (518) ad est della Tungia. A queste zone di ostacolo si può aggiungere quella degli Strangia costeggiante il mar Nero, montagne dall'altezza media dai 600 agli 800 metri, con cime raggiungenti talvolta 1000 metri, zona che degrada lentamente sia verso il mare di Marmara che verso la Maritza e l'Erghene. Ricca di fitta boscaglia di quercia e poco abitata, ha scarse risorse e scarse comunicazioni, ad eccezione del versante che degrada verso la Maritza che presenta ottime condizioni per la manovra di masse.

È bene qui subito notare una caratteristica che presentano i corsi d'acqua che discendono dagli Strangia; quelli che si gettano nel mar Nero hanno andamento generale quasi parallelo dell'andamento dei rilievi (nord-ovest sud-est), quelli che si versano nella Maritza e nell'Erghene hanno invece andamento nettamente perpendicolare a quello dei rilievi. Una avanzata verso Costantinopoli nella grande zona pianeggiante o quasi, approssimativamente limitata da Adrianopoli, Kirk Kilisse, Ciorlu, Dimotika, dovrà essere fiancheggiata da una colonna procedente per gli Strangia; essa coprirà innanzitutto il fianco da minacce provenienti dai porti del mar Nero, ed in seguito occupando successivamente le testate degli affluenti della Maritza e dell'Erghene obligherebbe a ripiegare le truppe che volessero ritardare l'avanzata approfittando dei successivi ostacoli presentati dai corsi d'acqua

Nel complesso il corso della Maritza, quello dell'Erghene e la linea Ciatalgia, Kirk Kilisse, Adrianopoli, comprendono una larga zona di manovra alla quale fanno capo provenienti dalla Bulgaria tre zone di operazione segnate in direzione dal corso della Maritza, da quello della Tungia e dalla linea Kirk Kilisse, Almalü, Kizil Agac; come si vede la zona di operazione orientale oltrepassato il confine si unisce a quella centrale.

La zona di operazione della Maritza ha una larghezza di circa 30 chilometri ed è formata dal fondo valle e dalle colline segnanti le pendici del Bes Tepé Dagh e del Sakar Planina. È percorsa parallelamente al fiume dalla ferrovia e dalla strada Filippopoli, Adrianopoli, sussidiata sui versanti da discrete carrarecce e mulattiere. Questa grande linea naturale è la più diretta comunicazione fra Sofia e Costantinopoli, e quindi fra l'Europa centrale e l'Asia: di qui la sua notevole importanza storica ed internazionale.

La zona di manovra a cavallo della Tungia ha all'incirca come la prima una larghezza di 30 chilometri, ma è meno favorevole all'azione di grosse masse per i pendii più ripidi, per il maggior numero di zone boscose e per le minori risorse. Le comunicazioni in generale abbandonano il

fondo valle per correre lungo le dorsali che si presentano più o meno pianeggianti.

Il fascio stradale è formato da una buona strada e da alcune mulattiere

La zona di operazione fra il Sahir Baba e gli Strangia e che come si è detto si innesta alla precedente, è più ristretta delle altre, meno ricca di risorse e con rete stradale di minor valore, solo poche mediocri carrareccie e mulattiere.

Da quanto si è esposto è evidente da parte turca la convenienza in una guerra colla Bulgaria di eseguire la radunata totale o parziale nella zona compresa fra Adrianopoli, Kırk Kilisse, Ciorlu e Demotika. Questa regione, atta sia ad operazioni offensive che ad operazioni difensive, copre direttamente la capitale alla quale è collegata da una buona ferrovia; una ferrovia la congiunge altresì al porto di Dede Agac, ed una buona strada a quello di Rodosto, ottime condizioni queste per favorire l'affluenza dei contingenti dell'Asia. Da questa regione l'offensiva è possibile per le tre zone di operazione delle quali si è parlato ed è protetta da offese provenienti da nord dalle fortificazioni di Adrianopoli e di Kirk Kilisse.

Adrianopoli fu incominciata a fortificare durante la guerra russo-turca del 1877-78: sotto l'incalzare degli eventi venne munita di qualche opera, ma lo stato incompleto di esse e la debolezza della guarnigione non le permisero di esercitare una influenza notevole nello sviluppo delle operazioni. Nel 1882 si pensò ad una completa organizzazione difensiva della zona di radunata e fu compilato un progetto complesso che stabiliva la costruzione di opere ad Adrianopoli, Kirk Kilisse, Baba Eski e Lüle Burgas. La scarsità dei mezzi finanziari però fece sì che questo progetto avesse attuazione appena in parte; solo qualcuna delle opere semipermanenti di Adrianopoli e di Kirk Kilisse fu trasformata in opera permanente.

Il campo trincerato di Adrianopoli ha un perimetro di 40 chilometri e si compone di 27 opere che hanno per la maggior parte forma rotonda o pentagonale. Le migliori fortificazioni sono verso nord e nord-ovest; ma da tutti i lati questi forti avevano il difetto di essere costruiti troppo vicini alla città. Moderne artiglierie piazzate sulle alture

che dominano Adrianopoli avrebbero potuto bombardare la città sorpassando i forti. Perciò sotto il nuovo regime si era incominciato a trasformare Adrianopoli in una piazza forte veramente moderna, ma i danari ed il tempo non sono bastati. In un raggio di 8 o 10 chilometri attorno ad Adrianopoli si è potuta costruire solo qualche opera in cemento ed acciaio difesa da cannoni dei più recenti modelli. All'inizio della guerra si è lavorato febbrilmente per completare queste difese, ma i lati orientale e meridionale sono rimasti, a malgrado di questi lavori, deboli e sguerniti. A favore dei Turchi sta però che le difficoltà presentate dai fiumi Maritza ed Arda hanno verosimilmente costretto i Bulgari ad affrontare i lati meglio muniti e difesi a nord ed a nord-ovest.

Il campo trincerato di Kirk Kilisse è molto più piccolo e consiste in qualche opera in terra ed in tre forti permanenti.

Caduta una di queste piazze le operazioni prenderebbero la direzione di Costantinopoli; innanzitutto i numerosi corsi d'acqua aventi direzione nord-est sud-ovest possono permettere a truppe in ritirata di rallentare l'avanzata dell'invasore. Più indietro poi la linea di Ciatalgia offre altresì modo di trattenerlo per un tempo sufficiente a permettere un buon riordinamento delle forze battute.

La linea di Ciatalgia si trova a circa 40 chilometri ad ovest di Costantinopoli e sbarra quasi tutta la penisola larga approssimativamente in quel tratto 35 chilometri. Ne diresse la costruzione Blum Pascià dal 1877 al 1879. Il golfo di Buzuk Cekmedzié, che penetra profondamente nel continente, ed il Derkos Göl verso la costa del mar Nero riducono a 25 chilometri il tratto da sbarrare. Le paludi del Kara Su creano innanzi alla fronte un ostacolo favorevole alla difesa. Le fortificazioni si compongono di 27 opere disposte per la maggior parte su di un rilievo orientato da nord a sud; in alcuni punti esse costituiscono linee successive. Le opere consistono in lavori in terra a forte profilo od in ridotte capaci di circa 500 uomini e di 4 o 5 pezzi da campagna, e di batterie armate di artiglierie da assedio di diverso calibro e di diverso tipo. Il principale appoggio a queste linee è dato da tre opere permanenti. Numerosi magazzini e depositi di ogni specie si trovano

dietro la linea di difesa, la cui efficienza militare è accresciuta da buone strade e da linee telegrafiche e telefoniche.

La vicinanza dei due mari permette alla flotta di venire in aiuto alle truppe di terra sia concorrendo alla difesa, sia assicurando i rifornimenti.

Nel complesso le linee di Ciatalgia presentano buone condizioni di difesa. Esse d'altra parte sono l'ultimo ostacolo che la Turchia può frapporre, le fortificazioni di Costantinopoli avendo solo limitatissimo valore; costruite nel 1877 esse constano di una linea di ridotte e di trincee in pessimo stato di conservazione distanti dai 6 ai 10 chilometri dalla città.

Riassumendo da parte turca il quadrilatero Adrianopoli, Kirk Kilisse, Lule Burgas, Dimotika si presta ottimamente alla radunata: questa ultimata, le operazioni offensive possono svilupparsi per tre zone di operazione abbastanza buone che possono a loro volta valersi di diversioni create da colonne leggere da Kirdziali operanti verso Ciascovo, oppure da truppe sbarcate a Burgas nel mar Nero.

A protezione della radunata una prima resistenza potrà essere fatta sulla linea Kirdziali, Adrianopoli, Kirk Kilisse, linea che presenta due punti deboli, Kirdziali perchè ivi convergono buone mulattiere dal bacino della Maritza, e Kirk Kilisse che a malgrado di ogni affermazione, non era in condizioni da poter fornire un solido appoggio alle truppe incaricate della copertura. È bene notare però che ben altra importanza presenta la caduta di Kirdziali rispetto a quella di Kirk Kilisse; la presa di Kirdziali permette di meglio bloccare od investire Adrianopoli, ed altresì di lanciare colonne leggere verso la zona di radunata turca per disturbarla, quella di Kirk Kilisse invece permette, mascherata Adrianopoli, di rapidamente schierare una forte massa con la quale procedere subito alla ricerca dell'obiettivo principale, l'esercito nemico.

Alle spalle della zona di radunata le linee di Ciatalgia rappresentano l'ultimo ridotto dietro il quale possa ripiegare per riordinarsi un esercito che sorpreso dagli eventi, non avesse potuto sia accorrere a sostegno della linea di copertura nel punto maggiormente minacciato, sia respingere in azione campale il nemico.

Se si pensa alle risorse di cui dispone l'impero turco è evidente che non sarà certamente l'elemento uomo che gli farà difetto; gli occorre però un tempo rilevante per concentrare e radunare i contingenti dell'Asia, quelli della Turchia Europea potendo e dovendo in determinate circostanze provvedere ad una difesa locale. La ragione militare avrebbe quindi richiesto una solidissima sistemazione della linea di copertura.

Deficienze finanziarie forse sono state di ostacolo, oppure si è errato il calcolo della sua efficienza militare rispetto al nemico che si aveva di fronte?

Da parte bulgara invece la frontiera non è fortificata; solo qualche opera in terra presso Tirnova protegge la ferrovia e la strada della Maritza, ma esse però non rappresentano un serio ostacolo.

Questo può dipendere sia dal fatto che le limitate risorse finanziarie bulgare sono assorbite dall'esercito mobile, sia dal concetto bene radicato di volere iniziare le operazioni con decisa offensiva. L'assenza di fortificazioni da parte bulgara doveva quindi indurre la Turchia a maggiormente sistemare la propria linea di copertura.

Le tre zone di operazione delle quali si è parlato sboccano verso nord in una larga zona longitudinale che va da Filippopoli a Burgas, zona ricca di risorse e di comunicazioni e che bene si presta all'azione di grosse masse. Evidentemente le zone più indicate per la radunata saranno quelle più prossime ai punti di incontro delle tre zone di operazione delle quali si è parlato con la zona ora detta. Ora l'incontro avviene per la zona della Maritza nella regione di Stara Zagora e per le due della Tungia e di Kirk Kilisse, che si intrecciano attorno a Kisil Agac, nella regione di Jamboli. Evidentemente tenuto conto dello speciale carattere offensivo che deve informare le operazioni bulgare, il primo requisito delle zone di radunata deve essere quello di permettere da esse una pronta offensiva; ma occorre altresì che la radunata stessa possa compiersi rapidamente, e quindi bisogna tener conto sia delle comunicazioni che vi pervengono, che delle risorse che esse offrono. Quanto a risorse le regioni di Stara Zagora, di Jamboli e quella non distante di Filippopoli offrono buone condizioni, le comunicazioni invece, se sono buone con la Bulgaria occi-

dentale, non lo sono altrettanto con la Bulgaria del nord. Il Balkan è percorso da buone strade, ma per ora una sola ferrovia lo attraversa, quella che giunge a Sofia, a meno che, come pare probabile, almeno in parte non sia stata utilizzata la ferrovia progettata e ancora in costruzione Roustchsuk-Tirnova-Stara Zagora. Del resto questo è un inconveniente comune a tutta la grande zona che va da Filippopoli a Burgas. Queste località di radunata hanno altresì una caratteristica speciale; nessun punto fortificato all'infuori delle poche opere di Tirnova le protegge: ciò richiede innanzitutto una politica oculata che non dia tempo al nemico di prepararsi, in seguito grande rapidità di mobilitazione e di radunata per poter eventualmente supplire con truppe alla deficienza di opere. Occorre notare che questi elementi sono altresì favorevoli ad un rapido inizio delle operazioni. Inoltre tenuto conto della direzione della grande linea naturale che porta da Costantinopoli a Sofia, la radunata verrebbe in certo qual modo effettuata sul fianco dell'invasore, quindi la necessità e la convenienza di gravitare all'inizio con la massa verso la zona più minacciata della Maritza. Solo allorchè si sarà sicuri di poter assumere l'iniziativa delle operazioni, maggiori forze potranno essere spostate verso oriente.

Zona occidentale. — È costituita da una serie di rilievi alta in media 1300 metri, a ripidi pendii coperti da macchie e da boschi, a cime nude e rocciose: le vallate sono strette e profonde. È una zona aspra ed inospitale che in difficoltà si avvicinerebbe a quella centrale di cui si è già parlato ove l'uomo non vi avesse costruite due buone strade che pongono in comunicazione la Bulgaria con la Macedonia. Esse sono la strada Sofia, Radomir, Kustendil, col di Giuvesevo, Egri Palanka, Uskub accompagnata da una ferrovia in costruzione che ora giunge fino al colle di Giuvesevo, e quella Sofia, Dubnitza, Dzumaja, Seres, Salonicco. La prima conduce nel cuore della Macedonia, l'altra verso il mare Egeo. Da parte turca la prima di queste strade è sbarrata dalla posizione di Egri Palanka, munita di un vecchio castello che può avere qualche valore militare, la seconda da qualche fortino o blokhaus presso Dzumaja. Queste due comunicazioni hanno direzione divergente; nel territorio bulgaro sono collegate da una buona rotabile che

va da Dubnitza a Kustendil, da parte turca una comunicazione parte carreggiabile e parte mulattiera unisce Petschevo con Kumanovo passando per Kociana e Kratovo.

L'importanza di queste due strade proviene da che esse sono le due vie più brevi per giungere a Sofia: questo da parte bulgara per l'assenza di fortificazioni impone di sbarrarle con truppe; se si tien conto però dell'asprezza della regione e delle poche risorse è facile dedurre come siano sufficienti a tale scopo anche forze ristrette. Queste, agendo poi offensivamente, potrebbero efficacemente cooperare ad eventuali operazioni di truppe serbe a traverso una zona nella quale i bulgari godono da tempo la simpatia della maggior parte della popolazione

Riassumendo la frontiera turco-bulgara comprende tre zone: una zona centrale che si potrebbe chiamare di ostacolo nella quale potrebbero manovrare solo colonne leggere che da parte turca si potrebbero proporre di disturbare le comunicazioni bulgare, e più ad est, sia da parte turca come da parte bulgara, di cooperare ad azioni svolgentisi lungo la Maritza.

Una zona orientale che si presta all'azione di grandi masse mediante tre buone zone di facile movimento; per questa zona passa la comunicazione più breve e più diretta che unisce i due obiettivi di capitale importanza, Costantinopoli e Sofia; è facile quindi dedurre che essa dovrà essere il campo delle azioni veramente decisive.

Una zona occidentale poco atta ad operazioni di un certo valore, ma che però è attraversata da due buone strade che possono favorire l'azione di truppe di una certa forza. Una di queste strade conduce all'obiettivo militarmente e politicamente più importante della Macedonia, Uskub; attorno al quale obiettivo è logico ammettere, come si vedrà in seguito, una radunata di forze turche di una certa entità: l'altra strada conduce verso un obiettivo politicamente e commercialmente anche di una certa importanza, Salonicco.

È quindi evidente che la ragione militare imponendo alla Bulgaria una azione offensiva per approfittare della lentezza di mobilitazione turca, offensiva che sarà tanto più efficace quanto più sarà rapida e potente, le caratteristiche della radunata e dello schieramento bulgaro saranno le seguenti: nella zona orientale concentramento del mas-

simo numero di forze — nella zona occidentale radunata delle forze strettamente sufficienti a contrastare un eventuale avanzata turca per il tempo necessario a conseguire un successo decisivo in quella orientale — nella zona centrale radunata di colonne leggere che operando nelle alti valli del Mesta Kara Su e del Kricima allontanino o rendano meno probabili minacce alle comunicazioni di fondo valle della Maritza.

L'azione nella zona occidentale da difensiva potrà convertirsi in offensiva qualora, come nel caso attuale, alla radunata turca in Macedonia si oppongano forze serbe. L'efficacia della cooperazione più che dalla forza proverrà dalla direzione (sul fianco e sul tergo); al successo militare si aggiungerà quello politico derivante dalla liberazione dal dominio turco per parte di forze bulgare di popolazioni della stessa razza.

Teatro di operazione turco-serbo.

È formata da una zona rotta e montuosa con scarse risorse, scarsa popolazione e scarse comunicazioni che di necessità dovranno attrarre e limitare le operazioni di grosse masse lungo direzioni facilmente determinabili.

La linea Kralievo - Novi Bazar la divide in due tratti con caratteristiche bene distinte: ad occidente il Sangiaccato di Novi Bazar, ad oriente la zona di contatto tra la Serbia meridionale e la Macedonia.

Il Sangiaccato di Novi Bazar, che come cuneo separa la Serbia dal Montenegro, è occupato da catene montuose aventi direzione generale da nord-ovest a sud est (direzione che è all'incirca in questo tratto quello della frontiera turco serba) dell'altezza da 1000 a 1500 metri. Ha poche risorse, scarse comunicazioni generalmente procedenti da nord ovest a sud-est. Solo mediocri mulattiere, praticabili per colonne leggere equipaggiate da montagna vi pervengno dalla Serbia, mulattiere che per l'andamento già detto dei rilievi incontrano successive linee di ostacolo. Per l'eccentricità della zona, le operazioni che vi si potrebbero svolgere da parte serba, più che a collegarsi alle altre con concetti di manovra, dovranno tendere quasi esclusivamente alla occupazione territoriale, occupazione favorita dal fatto che da parte turca non sarà conveniente distaccarvi forze notevoli,

che, mentre nessuna influenza potrebbero esercitare sull'andamento delle rimanenti operazioni, d'altra parte potrebbero essere tagliate fuori ed anche completamente circondate ove si conti sul concorso dei montenegrini

Ad est della linea Kralievo-Novi Bazar i rilievi prendono un andamento che si avvicina a quello dei meridiani, andamento che favorisce le comunicazioni fra la Serbia e la Macedonia. Innanzitutto si nota la Kopaonic Planina colla vetta più elevata di tutta la regione (2140 metri); più a sud-est separata dalla depressione del colle di Prepolac, la Golia Planina, in seguito i monti del Kara Dagh e di Kukanitza che si collegano ai rilievi di frontiera bulgari con un altipiano eroso ed attraversato dalla Morava meridionale. I tre rilievi già nominati del Kopaonic Planina, Golia Planina, e del Kara Dagh da parte turca si innestano all'altipiano di Kossovo lungo circa 50 chilometri e largo circa 20 chilometri, altipiano poco coltivato e con scarse risorse, ma adatto a grandi operazioni militari. La sua importanza sotto l'aspetto militare è evidente ove si consideri che ad esso convergono le principali comunicazioni dalla Serbia, dalla Bosnia, dal Montenegro e dall'Albania del nord. Questo spiega altresì il carattere decisivo avuto dalle battaglie ivi combattute e vinte dai Turchi nel 1389 e nel 1448 contro i popoli della regione balcanica colà convenuti per opporsi al nemico comune. Nel 1389 i Turchi sotto Bajazet I vi batterono i Serbi condotti dallo Kzar Lazzaro, determinando la fine di quel grande impero; nel 1448 vi era battuto Giovanni Hunyadi dopo di che nello stesso anno la Serbia cadeva completamente in mano dei Turchi.

Aspri rilievi separano l'altipiano di Kossovo dalla valle del Vardar, per la quale comunica per la celebre stretta di Katcianik.

Tre sono le comunicazioni che dalla Serbia portano all'altipiano di Kossovo; la più occidentale segue nelle linee generali la vallata dell'Ibar. Dalla fertile zona Tchatchak-Kralievo, percorsa dalla Goljiska Morava, zona bene adatta ad una radunata serba, perchè ricca di risorse e bene collegata al resto dello stato, si distacca una buona strada che da Kralievo segue il corso dell'Ibar fino alla frontiera turca; passa poi nella valle della Raska che ri-

monta fino a Novi Bazar. La strada costruita dal 1881 al 1886 ha buone condizioni di pendenza. La valle della Raska, al principio ristretta come quella dell'Ibar che è per un lungo tratto quasi uno stretto corridoio, si allarga in seguito nella conca di Novi Bazar, ricca di risorse e discretamente popolata. La città conta all'incirca 12,000 abitanti per la maggior parte mussulmani; è la più importante del Sangiaccato e ad essa convergono comunicazioni discrete anche dal Montenegro e dalla Bosnia. Una buona rotabile la unisce a Mitrovitza, di dove un ricco fascio stradale ed una ferrovia porta a Kossovo per poi proseguire lungo tutto il corso del Vardar.

Novi Bazar è fortificata e protetta da opere in terra armate da artiglieria di vecchio modello, ma queste opere non potrebbero resistere al tiro di moderne artiglierie pesanti campali.

Un'altra buona comunicazione da Nisch risalendo la valle della Toplica per il colle di Prepolac porta a Podujevo ed in seguito a Pristina sull'altipiano di Kossovo. Questa strada ha anche buone comunicazioni che la collegano alla precedente attraverso i monti di Lepenatz e di Jastrebatz.

È questa la comunicazione più antica fra la Macedonia e la Serbia; una via romana ne seguiva il tracciato e nel medio evo i commercianti di Venezia e di Ragusa la utilizzavano per raggiungere il Danubio.

Da Kursumlja la vallata profondamente incassata forma una stretta quasi continua, la strada al colle è sbarrata da un vecchio castello turco di qualche valore e da numerosi blokhaus. Sia da parte serba però che da parte turca il terreno fortemente boscoso rende agevoli le sorprese, tanto più se si tien conto dell'andamento del confine rispetto alla strada e del fatto che numerose carrarecce portano al confine stesso sul fianco ed a buona portata di una eventuale resistenza turca.

Nella piana di Kossovo giunge altresì da est una buona rotabile dalla valle della Binacka Morava per Ghilan.

Prima di proseguire è conveniente ora fare qualche considerazione.

Si è già veduto come le operazioni nel Sangiaccato di Novi Bazar costituiscano quasi operazioni a sè, di conquista oppure, di difesa, tenuto conto dell'eccentricità della regione

Si è già detto altresì che nell'altipiano di Kossovo convergono comunicazioni dal Montenegro, dalla Bosnia e dalla Serbia; tenuto conto della limitata capacità offensiva dell'esercito montenegrino si può, entro certi limiti di tempo, non tener conto della minaccia che esso potrebbe presentare; restano le minacce determinate dalle comunicazioni serbe da nord-ovest, da nord e da est. Più pericolosa di tutte è la minaccia da est che giunge sulle comunicazioni del nucleo di manovra col resto della Macedonia. È quindi evidente che la manovra sull'altipiano di Kossovo presuppone l'esclusione di questa seria minaccia, assicurandosi del possesso del punto da dove essa si rende possibile, ossia di Bujanovce dove la strada di Ghilan si diparte dalla valle della Morava. Se questo non sarà possibile bisognerà abbandonare ogni idea di manovra e ridursi alle difese delle gole di Katcianik.

Un buon fascio di comunicazioni, sussidiato da una ferrovia, lambisce quasi ad oriente l'altipiano di Kossovo, mettendo in comunicazione Nisch col cuore della Macedonia (triangolo Kumanovo-Uskub-Küprulü). A Nisch questo fascio si unisce a quello che per Pirot porta a Sofia ed a quello di cui si è parlato che porta al colle di Prepolac.

Nisch, unita da ottime comunicazioni al rimanente della Serbia e ricca di risorse, si presenta come la zona di radunata principale delle maggiori forze serbe. Essa sbarra le migliori vie di comunicazione che dalla Macedonia portano alla Serbia e da esse è facile, effettuata la radunata, iniziare le operazioni offensive.

Nisch fino dal 1885 fu munita di sette opere staccate sulle alture che dominano la città, e, posteriormente, questa cintura fu completata da opere intermedie. Inoltre nei dintorni di Nisch la valle della Morava è fertile e ricca di risorse, ciò che può agevolare la radunata specialmente nei primi giorni. A monte di Leskovatz la valle si restringe, poi si allarga di nuovo presso Wranja fino ad avere dai 5 agli 8 chilometri di larghezza. Sui due versanti della Binacka Morava i rilievi gradatamente si innalzano fino a raggiungere i 1,000 metri; i versanti sono però rotti da profondi valloni che, a seconda della stagione, rendono piuttosto incerte le comunicazioni per l'alto della montagna.

Presso la frontiera da parte turca qualche antica opera in

terra di poco valore sbarra la strada, mentre le comunicazioni sui versanti sono sorvegliate da blokhaus capaci dai 10 ai 20 uomini.

A Bujanovce dal fascio stradale si diparte una buona comunicazione, di cui si è già parlato, che porta sull'altipiano di Kossovo.

Il fascio stradale considerato risale poi la Moravitza e per la valle della Bainka Reka raggiunge Kumanovo ed in seguito Uskub.

A Kumanovo si innesta ad esso un fascio di comunicazioni provenienti dalla Bulgaria per il colle di Giuvesevo, fascio che ha particolare valore poichè giunge sul tergo di truppe che operassero attorno a Bujanovce, il cui possesso, come si è detto, ha particolare valore ove da parte turca si intenda manovrare nella piana di Kossovo.

Uskub (Skopljie) centro commerciale importante di 36.000 abitanti, giace in un allargamento della valle del Vardar e vi convergono non solamente le linee di operazione provenienti dalla Bulgaria e dalla Serbia, ma altresì quelle del Sangiaccato, del Montenegro, dell'Albania settentrionale e meridionale ed infine è unito al mare Egeo da un buon fascio stradale Questa regione è quella che meglio si presta ad una radunata turca per truppe aventi per obiettivo la Serbia.

La zona di Uskub è protetta dalle fortificazioni di Uskub, costituite da una cittadella e da alcune opere in terra di poco valore, e da ridotte in terra a Küprulü che sbarrano la vallata del Vardar e le provenienze dalla valle della Kriva.

Da quanto abbiamo detto emerge da parte turca, che, ove si voglia manovrare nella zona di Kossovo, occorre essere sicuri del possesso di Bujanovce, possesso che a sua volta ha bisogno di essere assicurato dalle provenienze dal colle di Giuvesevo. D'altra parte è evidente che contro Bujanovce andranno ad urtare le principali forze serbe, e, tenuto conto della lentezza della mobilitazione turca, non pare presumibile che essa possa in breve tempo concentrare in quella località forze di qualche valore; siccome il terreno si presta ad una buona manovra, per non disperdere troppo le forze, parrebbe conveniente, da parte turca, rinunciare ad operazioni sull'altipiano di Kossovo per ridursi alla difesa della stretta di Katcianik, che può essere fatta con poche forze.

Truppe turche radunate nella zona Kumanovo Uskub-Küprulü, si trovano dinanzi due linee divergenti di operazione; una conduce verso un notevole obiettivo militare, la principale massa serba, l'altra porta ad un obiettivo essenzialmente politico, Sofia.

È evidente che occorre dare la preferenza all'obiettivo militare, quindi, ove da parte turca si voglia e si possa prendere l'offensiva, è necessario trattenere col minimo di forze le offese provenienti dall'altipiano di Kossovo e dal colle di Giuvesevo, per puntare con la massa per la valle della Morava. Di qui l'importanza dei due punti di Kumanovo e di Uskub a garantire il successo lungo la direzione principale.

Ove poi da parte turca non si possa prendere l'offensiva e si voglia ridursi ad una difesa manovrata, all'inizio, poche preoccupazioni potrebbero essere date dalle truppe nemiche operanti nella zona di Kossovo, per il maggior spazio che esse dovrebbero percorrere e per il guadagno di tempo che si può facilmente conseguire con buone azioni di retroguardia; converrà invece tenere il più possibile separate per manovrare le due offese provenienti dalla Morava e dal colle di Giuvesevo, e questo dà ragione dell'importanza di Kumanovo anche sotto il punto di vista difensivo. Perduta Kumanovo, la difesa difficilmente potrà sostenersi a Uskub, ma dovrà ripiegare a Küprulü, ove non potrà nemmeno reggere a lungo quando essa non disponga di forze notevoli con le quali sbarrare anche le provenienze dalla valle della Bregalnitza.

Rafforzamenti di qualche valore a Kumanovo, permetterebbero di sbarrare con poche forze le provenienze da Kossovo e di compiere indisturbata o quasi la mobilitazione e la radunata, in attesa di iniziare le operazioni offensive.

Da parte serba, in una eventuale offensiva, è evidente che lo sforzo principale dovrà essere esercitato lungo la linea di operazione della Morava, sia perchè è quella la direzione decisiva che porta più presto a contatto delle forze principali turche, sia perchè essa, meglio delle altre, si presta all'azione di grosse masse. Alle operazioni di questa colonna sarà conveniente far concorrere truppe procedenti dal colle di Giuvesevo, e, siccome le forze bulgare con la loro massa principale sono attratte verso oriente, a dar valore

alla minaccia, le poche forze bulgare che eventualmente ragioni politiche, possono indurre a destinarvi, dovranno essere rinforzate da un buon nucleo di truppe serbe.

D'altra parte occorrerà occupare l'altipiano di Kossovo, per tagliare fuori fino dall'inizio le forze turche del Sangiaccato e per concorrere in modo decisivo ad eventuali operazioni attorno a Uskub, e questo consiglierà la formazione di un altro gruppo secondario sul concorso del quale alle operazioni si potrà contare solo più tardi. Si aggiunga che ragioni morali e politiche di notevole valore inducono a fare piantare al più presto la bandiera serba sugli storici luoghi che videro le ore tristi della Grande Serbia. Un altro gruppo di forze potrà essere incaricato delle operazioni nel Sangiaccato di Novi Bazar, operazioni per le quali si potrà contare anche sul concorso dei Montenegrini.

Teatro di operazione greco-turco.

È formato dalla Grecia settentrionale e dalla Macedonia e dall'Albania meridionale; è occupato da catene aventi direzione varia, predominante quella nord-sud, comprendenti fra di loro conche più o meno ampie unite non da zone naturali di facile movimento, ma da comunicazioni create dall'uomo. Nel complesso è una zona poco favorevole ad operazioni militari, e che dal gruppo di rilievi conosciuto sotto l'antico nome del Pindo è divisa in due zone bene distinte: la zona orientale o macedone-tessalica e la zona occidentale, l'Epiro. La natura del terreno, la presenza di vaste e ricche conche, il fatto che la linea terrestre di più breve comunicazione fra i due obiettivi più importanti, Salonicco ed Atene, passa per la zona orientale, contribuisce a darle una prevalente importanza sull'altra D'altra parte, la presenza di una comoda e rapida comunicazione marittima fra la Macedonia e la Grecia, toglie a questa zona di frontiera tutti i vantaggi derivanti da un intenso movimento di transito, così che la rete stradale finisce per essere adeguata al movimento locale, che è anche notevolmente scarso, per le poche risorse e la poca popolazione. Questo ci dà il valore delle resistenze che un'azione militare di una certa importanza deve superare in questo scacchiere; nella campagna del 1897 da parte turca, prima di procedere allo schie-

ramento, si dovette attendere a numerosi lavori di riattamento di ponti e di strade.

L'aspra catena dei Cambuni, che dal Pindo si spinge verso il golfo di Salonicco, divide la zona orientale in due sottozone, la tessalica e la macedone. La tessalica, costituita essenzialmente dal bacino della Salamvria, è una vasta conca chiusa tutto intorno da elevate montagne tranne che verso il golfo di Volo. È limitata ad ovest dal Pindo, a nord dai monti Cambuni e dall'Olimpo, ad est dalle catene dell'Ossa e del Pelion, a sud dall'Otride. Il corso della Salamvria divide questa conca in due parti: quella settentrionale, costituita dal bacino dello Xerias e che comprende la ristretta pianura di Elassona, è montuosa; la parte meridionale pianeggiante o quasi (solo una linea di leggere ondulazioni separa la pianura di Trikala da quella di Larissa), si può considerare come un vasto tavolato che dall'Otride declina verso la Salamvria. Il confine politico nelle linee generali dà alla Grecia la parte meridionale della conca tessalica.

La zona macedone del teatro di guerra è formata da un intricato sistema montuoso compreso fra i rilievi del Pindo ed il Vardar; nel complesso si ha una regione aspra e povera, salvo alcune conche, bene coltivate, delle quali, le più importanti, sono quelle di Grevena e di Servia per la vicinanza al confine, e quelle di Salonicco e di Monastir per estensione e per ricchezza.

Da parte greca una buona rete stradale, sussidiata da una ferrovia ed anche da una quasi sicura via marittima interna, porta in Tessaglia; sono altresì buone e facili le comunicazioni fra gli estremi della zona stessa, Kalabaka e Nikteremi.

La radunata delle forze greche in Tessaglia quindi, oltre a trovare buone condizioni di terreno e di risorse, può essere sollecita e copre la Grecia dalla direzione più minacciosa senza cedere terreno al nemico. Non ha poi quasi a temere di essere sopraffatta da una improvvisa irruzione turca, poichè potrà subito opporre forze prevalenti.

Da parte turca, Salonicco è bene collegata alle due zone più importanti dell'Impero, la Macedonia e la Tracia; una ferrovia inoltre la unisce a Monastir. Però la stazione ferroviaria più vicina al confine è quella di Veria, che ne dista 60 chilometri in linea retta e quasi 120 per via ordinaria.

Quanto al rendimento delle ferrovie turche, e questo forse varrà a dar ragione di molti avvenimenti a prima vista inspiegabili, le due più importanti, quelle che portano a Salonicco dalla Macedonia e dalla Tracia, sono a scartamento normale e ad un solo binario. Hanno pendenze fino al 25 %‰ e potrebbero avere la capacità media giornaliera da 8 a 10 treni di 100 assi al giorno. Le loro prestazioni effettive in guerra però raggiungono ben scarso valore, per la deficienza di personale pratico e per la mancanza dei necessari lavori. Nella guerra greco-turca del 1897 ad esempio, che pure si svolse in condizioni favorevoli per la Turchia, in qualche tratto si riuscì a far transitare solo 200 vagoni al giorno, e qualche volta il movimento si arrestò interamente. Se da allora qualche lavoro può essere stato fatto, esso, forse, non avrà potuto essere compiutamente sfruttato, per i complicati movimenti che la difficile situazione politico-militare attuale avrà certamente imposto.

Dalla ferrovia Salonicco-Monastir conducono verso la conca tessalica le seguenti rotabili:

Salonicco-Katherini-Litokoron;
Salonicco-Katherini-Elassona;
Veria-Kozani-Servia-Elassona;
Kailar-Kozani-Siatista-Grevena;
Monastir-Kastoria Siatista-Grevena.

Queste strade hanno qualche valore, occorrerebbero però, come si è detto, lavori di riattamento e di rinforzo volendo compiutamente sfruttarle.

Il terreno e la rete stradale rendono le condizioni di radunata da parte turca quasi reciproche di quelle greche; difatti le conche che meglio si prestano alla radunata, Salonicco e Monastir, oltre ad essere addossate quasi ad importanti obiettivi, obligano a cedere al nemico una larga zona di territorio. Una radunata turca nelle conche di confine, invece, importerebbe molto tempo, e, se si tien conto delle già grandi difficoltà da superare nella mobilitazione turca, presupporrebbe o una buona preparazione difensiva del terreno, oppure una accorta politica che dia tempo ad un conveniente apprestamento di sufficienti mezzi militari. Al presente invece il confine non è munito di alcuna opera di fortificazione all'infuori di qualche blokhaus (Karaules) di pochissima resistenza.

La comunicazione più importante e più breve che attraversi la frontiera tessalica è quella del colle di Meluno che unisce Larissa con Elassona. Questa strada, già sfruttata fino dai tempi antichi per operazioni militari, può essere seguita anche da forze notevoli, poichè il terreno lateralmente al colle è facile e praticabile anche per artiglieria campale. Essa potrebbe essere sussidiata da due buone mulattiere, quasi carrarecce, che uniscono Nezeros ad Analipsis e Tirkabos con Damasuli per il colle di Roveni; esse segnano una seria minaccia per la difesa del colle di Meluno.

La piana di Trikala, separata da Elassona da aspri rilievi, comunica attraverso i difficili Cambuni con le conche di Grevena e di Servia solo per due mulattiere, appena praticabili a truppe da montagna, che uniscono Kalabaka rispettivamente a Grevena ed a Dimenitza. Questo limita il potere offensivo della zona di Trikala, e questo indurrà a radunarvi solo forze ridotte che nel seguito delle operazioni potranno segnare una larga minaccia per le eventuali resistenze.

Migliori condizioni ad una azione militare si trovano all'estremità orientale della fronte greca; una buona rotabile ed una ferrovia portano da Larissa a Nikteremi sull'Egeo; di lì una fascia costiera, seguita da una buona strada, si dirige verso nord. Questa fascia, che all'inizio ha una larghezza dai 6 ai 10 chilometri, si restringe poi fino a 2 chilometri, per riaprirsi in seguito dopo Litokoron. Presso Platamona la strada passa per una stretta fra il mare ed i monti dell'Olimpo, sbarrata dall'antica fortezza mal conservata di Platamona. Questa linea, sia perchè soggetta ad offese da mare sia perchè permette buone e successive resistenze, non pare adatta ad incanalare operazioni importanti. Nei tempi antichi essa segnò però la linea di più facile comunicazione fra la Macedonia e la Tessaglia, e di essa si valsero spesso le operazioni militari. Per questa via nell'anno 168 avanti G. C. si incamminò l'esercito romano sotto il console Paolo Emilio: trovata sbarrata la strada dai Macedoni al comando di Perseo, i Romani dovettero eseguire un aggiramento per le alture occidentali, e diedero la battaglia decisiva a Pidna, allo sbocco nord della lunga stretta.

Nel complesso quindi, da parte greca, pare conveniente, pur non trascurando fiancheggiamenti alle ali con colonne leggere, di tentare le operazioni principali nella direzione

di Elassona. Colla caduta di questo nodo stradale la via di Salonicco sarebbe aperta per Katherini, ma la potenzialità militare di questa strada è molto ridotta, e occorre tener conto altresì che le maggiori forze nemiche, per la facilità di rifornimento, si ridurranno nella conca di Servia, di dove minacciano il fianco di una eventuale avanzata su Salonicco favorite da buone condizioni di terreno al colle di Sarantaporos attraverso i Cambuni; forse le operazioni da parte greca subiranno qui qualche ritardo, sia per permettere ai servizi di serrare sotto, sia ove si vogliano evitare forti perdite per dare così tempo alle truppe agenti da Trikala, di concorrere all'azione, minacciando sul fianco e sul tergo la difesa, che, d'altra parte, caduta Sarantaporos, può ancora sostenersi a Koziani.

Colla presa di questo importante nodo stradale, due sono gli obbiettivi che si affacciano ai Greci, Monastir e Salonicco. Si può ritenere che, a meno di eccezionali e non prevedibili circostanze, l'offensiva greca, giunta a questo punto, si rivolgerà su Salonicco.

Da Veria però non si dovrà trascurare di tagliare le comunicazioni fra Monastir e Salonicco, tanto più che nella piana di Salonicco l'avanzata incontra frontalmente ripetuti ostacoli fluviali, e che la eventuale difesa di essi verrebbe ad essere gravemente minacciata sul fianco da detta puntata. Quando anche le forze dei Turchi non fossero in grado di valersi di detti ostacoli, è facile ritenere che, ove le operazioni si siano svolte con una certa rapidità, manchino ai Greci i mezzi per poter passare in forze successivi ostacoli fluviali, la estesa zona montuosa attraversata costituendo, se non un ostacolo, almeno un ritardo all'arrivo dei necessari mezzi tecnici. Si avrà quindi qui probabilmente un'altra sosta.

Ove l'offensiva greca riesca a raggiungere le porte di Salonicco, la partita da parte turca, almeno in questo scacchiere, può ritenersi definitivamente perduta. La città difatti offre ben scarso appoggio; le sue fortificazioni consistono in una cinta di mura alte da 6 a 10 metri, munita di torri di fiancheggiamento; in una batteria di poco valore ad ovest della città, ed in una cittadella in cattivo stato nel punto dominante. Migliori, per quanto non buone, sono le difese di Salonicco da parte di mare; nel 1884 sui due promontori

che si fronteggiano, il Karaburn ed il Mikrapoint, vennero costruite batterie costiere migliorate nel 1897 ed armate di cannoni Krupp da 24 centimetri. Inoltre alla foce del Vardar venne costruita qualche opera in terra.

Da quanto si è detto e da quanto è già noto circa la situazione politica all'inizio della recente guerra, lo studio di una offensiva turca avrebbe carattere quasi astratto; riferendoci solo ad una offensiva greca, riassumendo, essa dovrebbe indirizzarsi con la massa verso il passo di Meluno, mentre colonne leggere potrebbero essere spinte sia per la fascia costiera, sia attraverso i monti Cambuni, ciò che potrà indurre l'avversario a diminuire la massa più importante facendo distaccamenti, ed in seguito minacciare il fianco od il tergo delle successive posizioni di resistenza. Nel complesso la zona tessalico-macedone, se favorisce una rapida radunata greca, offre buoni appigli ad una difensiva turca, che dovrebbe accettare l'azione decisiva solo attorno a Koziani a buona portata dalla sua rete di rifornimento, mentre la distanza dalla propria base, per quanto non forte, attenuerebbe certamente di qualche poco il potere offensivo delle truppe greche.

Caratteristiche proprie ha l'Epiro. Per la scarsità delle comunicazioni, per la natura del terreno, per la sua posizione eccentrica specie da parte turca, le operazioni eventualmente svolgentisi in questa zona, non potrebbero collegarsi in modo efficace alle altre. Difatti, ad esempio, un successo greco in Macedonia, ben scarsa ripercussione immediata potrebbe avere nell'Epiro. L'Epiro però finisce per costituire un saliente che può dare qualche preoccupazione alla sinistra dello schieramento greco, e questo spiega perchè in una guerra greco turca, per quanto in esso non possano aver luogo azioni decisive, pure non possa essere trascurato. Da parte turca la convenienza di destinarvi forze risulta dalla necessità di tenervi in freno popolazioni in prevalenza di razza greca, e, ove la politica dia accortamente tempo di radunarvene una certa quantità, questo finirà per costituire certamente, per quanto indirettamente, una minaccia di qualche valore.

Attraverso questa zona intricata la frontiera è segnata dal fiume Arta largo da 60 ad 80 metri e profondo più di 2 metri. Verso la fine del suo corso il fiume attraversa una

pianura in gran parte paludosa, che non è praticabile che nella stagione asciutta. Questa zona piana è coltivata e presenta qualche risorsa solo nei pressi di Arta; essa ad ovest si estende fino al corso del Luros. Il terreno poi, procedendo verso nord, si presenta sempre più scarso di comunicazioni e sempre più difficile fino a raggiunge i rilievi albanesi, vera zona di ostacolo assoluto sotto l'aspetto militare.

Come per la zona tessalico-macedone non sarà qui presa in esame una offensiva turca, tanto più che per la natura del terreno essa, nel caso più favorevole, urterebbe contro resistenze tali che ne renderebbero oltremodo lento il procedere. Come prima zona di radunata si presenterebbe da parte turca quella dell'Arta, ma essa si effettuerebbe così quasi a contatto del confine e potrebbe essere seriamente disturbata. Migliori condizioni offre la conca di Giannina, che, trascurando altri vantaggi, abbrevierebbe di qualche poco i movimenti.

Le forze greche destinate ad operare in Epiro potrebbero invece, appunto per la loro forza ridotta, facilmente concentrarsi presso il confine, senza quasi preoccupazioni per il lungo tempo occorrente alle forze turche per raggiungere i luoghi di radunata.

Volendo procedere da Arta su Giannina le forze greche troverebbero difficoltà sempre crescenti che richiederebbero truppe manovriere e bene equipaggiate da montagna, a malgrado della discreta rotabile che riunisce le due città. Qualche appoggio ai Turchi potrebbe essere fornito dalle opere di Pentepigadia, il cui solo valore può essere dato dalla difficoltà da parte greca di portare in campo artiglieria di qualche potenza.

Si aggiunga che una offensiva greca non potrebbe trascurare Prevesa, per quanto le fortificazioni bastionate della città, il forte H. Georgios a sud ed un altro forte ad ovest non siano capaci di soverchia resistenza. L'offensiva greca andrà poi presto ad urtarsi in Giannina, la città più importante dell'Albania meridionale, che è situata su di una collina e che trae la sua forza, più che dalle fortificazioni che la circondano, dalla difficoltà per l'avversario di trasportare e di mettere poi in opera mezzi di qualche valore.

Giannina deriva la sua importanza anche dal fatto che fra di essa e la zona tessalico-macedone, il Pindo presenta minori condizioni di ostacolo e migliore praticabilità, onde

è che a Giannina fanno capo le più brevi comunicazioni fra la Macedonia meridionale, la Tessaglia e l'Epiro. Difatti da Giannina una buona rotabile porta a Metzovo, di dove si converte in carrareccia e giunge a Grevena. A Metzovo fa pure capo una buona mulattiera da Trikala per il colle di Zigos. Qualche lavoro di fortificazione sbarra da parte turca queste due strade; Giannina è poi unita da discrete comunicazioni al cuore dell'Albania.

Teatro turco-montenegrino.

Eccentrico e più montuoso dei precedenti, esso offre ben scarsa importanza tanto più se si tien conto della limitata potenza offensiva dell'organismo militare montenegrino. Non sarà quindi in questo teatro che si dovranno attendere operazioni decisive. Tenuto conto di questo e del noto desiderio dei montenegrini di impadronirsi dei distretti di Plava e di Gusinje, già attribuiti al Montenegro nel 1878 e poi lasciati alla Turchia, e della piana di Scutari, è facile dedurre che le operazioni saranno più che altro strettamente legate agli obbiettivi territoriali.

Attraverso questo terreno nessuna via naturale che agevoli il movimento di colonne, ma solo poche comunicazioni che servono per lo scarso traffico locale. La stessa frontiera, tutto affatto convenzionale, taglia bizzarramente il terreno appoggiandosi ad una linea bene segnata solo nel corso inferiore della Bojana e per un certo tratto del fiume Tara.

Le più importanti comunicazioni che attraversano la frontiera montenegrina sono le seguenti:

una mulattiera che da Zabljiak porta a Plevljie;

una mulattiera che da Kolascin per Moikovatz conduce a Bielopoljie sul Lim;

una mulattiera che da Andrivevitza conduce a Berana dove si biforca; con un ramo discende il Lim fino a Bielopolije, e con l'altro, attraverso i monti di Krucheritza, conduce a Rozai nella valle dell'Ibar e di lì a Kossovo, oppure a Ipek attraverso i monti di Rugovo;

una mulattiera che da Andrivevitza rimontando il Lim conduce a Plava ed a Gussinje;

un fascio di mulattiere che da Podgoritza, a nord del lago, porta verso Scutari; la più importante passa per Tuzi, Nouhelm e costeggia immediatamente il lago;

infine una discreta strada che unisce Dulcigno a Scutari.

Occorre altresì aggiungere un servizio di battelli a vapore sul lago di Scutari.

È evidente l'importanza dei due punti di Andrivevitza e di Podgoritza; Andrivevitza minaccia ad un tempo il Sangiaccato e l'Albania, Podgoritza segna la località più adatta per la radunata delle forze che debbono tendere a Scutari.

La lontananza di questo teatro di guerra, il carattere bellicoso dei Montenegrini, hanno indotto i Turchi a sbarrare anche le più piccole comunicazioni di frontiera con caserme difensive, il che però, d'altra parte, finisce per imporre una deplorevole dispersione di forze.

Alquanto più distante dalla frontiera una seconda linea di sbarramento è data dalle fortificazioni di Berana, Plava e Gussinje; ancora più indietro Ipek è munita di qualche opera.

A nord del lago poi il fascio stradale che porta a Scutari è sbarrato dalle opere di Tuzi consistenti in muri a secco rinforzati da lavori in terra.

Il ridotto principale della difesa turca però è costituito dalla piazza di Scutari, che, se bene presidiata, basta da sola a neutralizzare l'intiera potenzialità militare montenegrina. Il valore di Scutari è dato dalle due posizioni fortificate che la circondano, ad est il Bardanjol (316 metri), ad ovest il Tarabosch (661 metri); collega a sud queste posizioni quella di Brdica (155 metri). Tre corsi d'acqua, il Kiri, la Drinassa e la Bojana, che convergono a Scutari, determinano nel terreno settori male collegati fra di loro, che obbligano le linee di blocco a tenersi alquanto distanti dalla piazza, ove non vogliano essere rotte da una energica puntata della difesa. Le alture di Tarabosch, Brdica e Bardanjol sono fortificate abbastanza bene, ed il terreno è di ostacolo sia al trasporto di grosse bocche da fuoco, sia al loro piazzamento per ottenere la necessaria superiorità di fuoco, perchè le posizioni più adatte sono fortemente dominate dalle artiglierie della piazza.

Considerazioni riassuntive.

Esaminati partitamente e particolareggiatamente i singoli teatri di operazione, a conoscenza delle loro caratteristiche essenziali, è possibile ora dare uno sguardo alla situazione complessiva geografico militare dell'intiero teatro di guerra.

Esso è attraversato da due grandi linee naturali di movimento: la orientale, più importante e più facile, è quasi tutta terrestre, salvo nel piccolo tratto segnato dal Bosforo, ed unisce Costantinopoli con Sofia e Belgrado: la occidentale, marittima fino a Salonicco, attraversa l'Egeo, la Macedonia e si fonde poi in Serbia con la precedente.

Lungo la linea orientale, scaglionati nello spazio, si affacciano i due organismi, bulgaro e serbo, che costituiscono il nucleo di maggiore efficienza, mentre da parte turca è elemento di debolezza la presenza del punto di maggiore valore dell'Impero a poca distanza quasi dal confine.

L'altra linea naturale è minacciata verso nord dal Montenegro, ma sia per la distanza di questa minaccia, sia per il terreno difficile che le è frapposto, sia per la limitata efficienza montenegrina, essa ha limitato valore e può anzi quasi essere trascurata, tanto più che è ben più grave la minaccia data dalla Grecia, che, con la padronanza del mare, abolisce del tutto il tratto marittimo della linea dandole un valore del tutto secondario, e la obbliga a spostarsi lungo la costa dell'Egeo (ferrovia e strada Salonicco-Dede Agac) ed a porsi addirittura al riparo da eventuali offese portandosi al ridosso dei Dardanelli. Questa interruzione, già di per sè di valore notevole, acquista particolare efficacia per il fatto che è altresì istantanea, segue cioè immediatamente la dichiarazione di guerra. Questa linea di facile movimento finirà per perdere in seguito ogni valore se si ammette una azione su Salonicco dell'esercito greco, azione però, che, sia per il terreno, sia per la resistenza che truppe turche possono presentare, potrà farsi sentire solamente tardi.

La presenza di un obiettivo così notevole come Costantinopoli, quasi alla testata del tratto di linea naturale orientale nel territorio turca, ci fa subito vedere la necessità da parte turca di una accorta politica che eviti la sorpresa, alla sorpresa politica, a meno di provvedimenti particolari (fortificazioni), facendo facilmente seguito la sorpresa militare.

La maggiore rapidità dei trasporti per via di mare avrebbe altresì dovuto indurre la Turchia a fare ogni possibile per

conservarsi la linea dell'Egeo, ponendo nettamente il suo problema navale su di una decisa prevalenza sulla flotta greca. Questo le avrebbe altresì permesso di guadagnare tempo ritardando e rendendo meno efficace la minaccia greca su Salonicco.

È bene altresì notare che le due linee orientale ed occidentale, da Nisch divergenti verso sud, per notevoli considerazioni politiche, più che attrarre, impongono addirittura direzione divergente, almeno alla massa più forte dei due nuclei di maggiore efficienza, quello serbo e quello bulgaro.

Ma ammessa la sorpresa politica, quale è quella che si è avuta nel caso attuale, ammessa l'impreparazione dei mezzi atti ad assicurare il dominio dell'Egeo, riesce evidente che la conservazione della linea orientale si rendeva di capitale importanza. Ad essa dovevano convergere tutte le risorse, lasciando ai teatri secondari solamente le truppe strettamente necessarie ad una azione difensiva. Da parte turca invece, da quanto consta, la flotta più che altro si è preoccupata del possesso delle acque del Mar Nero, mentre, per l'assenza di adeguate riserve navali di entrambi i belligeranti anche un insuccesso nell'Egeo avrebbe potuto essere di qualche utilità. Certamente poi la lentezza della mobilitazione, combinata con la rapidità delle mosse da parte degli alleati e con la deficienza dei trasporti, non ha permesso di provvedere nel modo migliore alla difficile situazione creatasi quasi improvvisamente.

Queste poche considerazioni tendono altresì a ricordare quali stretti legami debbano intercedere fra l'azione politica e quella militare considerata questa non solo nella parte operazioni, ma anche in quella preliminare di preparazione, preparazione che non va limitata alle armi ed agli uomini, ma estesa altresì al terreno.

(Continua).

AURELIO RICCHETTI
capitano.

Del contenuto giuridico della legislazione militare

(Prolusione a un corso di legislazione militare, letta il 18 gennaio 1913 nell'aula magna del R. Istituto Superiore di studi commerciali e amministrativi in Roma).

Per ciascuno dei pubblici servizi lo Stato non si limita ad istituire organi adatti e a procurare mezzi materiali di azione, ma pone altresì dei precetti per assicurare il regolare funzionamento dei congegni, l'utile impiego dei mezzi, il pieno soddisfacimento dei bisogni. Epperò anche per l'esercito e per l'armata, che nel loro insieme costituiscono un pubblico servizio la cui altissima importanza non ha bisogno di essere dimostrata, si hanno delle norme regolatrici, le quali, muovendo dalle linee angolari dell'immenso edificio, penetrano, scendono, si diramano nelle varie parti di esso, seguendo la distribuzione e il frazionamento di ciascuna membratura. Il complesso di queste norme è designato genericamente col nome di legislazione militare.

Se fosse lecita una grossolana valutazione, fatta per così dire a peso di stadera, si potrebbe affermare senza tema di esagerazione che la voluminosità stessa della legislazione militare conferisce a questa il primato in confronto degli altri rami della legislazione vigente. Vero è che anche negli altri campi dell'amministrazione pubblica *sudano i fuochi*: il moltiplicarsi ed espandersi continuo dei pubblici servizi non può andare scompagnato da una ricca produzione di corrispondenti norme regolatrici. Quella che ai suoi tempi Labruyères chiamava la *science des détails*, e che indicava come arnese di prima necessità per il buon governo della cosa pubblica, se allora volevasi scritta nella mente onnisciente di un principe ideale, sorto come un sole radioso per la felicità dei popoli, conscio e vigile soccorritore di ogni menomo bisogno dei propri sudditi, oggi si vuole tradotta e minutamente paragrafata sotto forma di leggi, regolamenti, istruzioni, affinchè ciascuno possa conoscere e liquidare di momento in momento le proprie partite di dare ed avere verso quel grande comune creditore e debitore che ci raffigu-

riamo nello Stato. E la elaborazione delle norme tanto più è pregiata quanto meno lascia di particolari trascurati o impreveduti, quanto più restringe, in conseguenza, l'elastico esercizio delle facoltà discrezionali nelle mani di chi è chiamato ad agire. Però nella sfera di cui ci occupiamo questo fenomeno assume proporzioni che si possono chiamare gigantesche, e di ciò è causa non solamente la vastità della materia che si presenta sotto i più svariati aspetti, ma anche ed in modo speciale l'indole peculiare delle istituzioni militari. Ciò che può essere utile nella cerchia burocratica dell'amministrazione civile, si manifesta indispensabile nell'orbita militare.

« L'azione di tutti i corpi che compongono l'esercito « dev'esser pronta e concorde, e perciò le attribuzioni di « ciascun membro della militare gerarchia vogliono essere « definite con regole *certe e inviolabili* ». Ecco quanto solennemente attesta fin dall'esordio il regolamento di disciplina militare. Tutta la immensa compagine di quest'organo poderoso e imponente, che in sè stesso riproduce le fattezze dello Stato, e che può perciò sembrare uno Stato nello Stato, è congegnata minutamente di regole. Come il sangue fluisce per il corpo umano attraverso innumerevoli meati, così una rete infinita di regole raccoglie e conduce per mezzo d'invisibili canali lo spirito animatore dell'attività, dal capo dell'esercito all'ultimo gregario, dall'ultimo gregario al capo dell'esercito, disciplinando gli scambievoli rapporti fra i membri di così vasta famiglia, e regolando con minuziosa cura l'azione di ciascun di essi non solamente nei riguardi dell'interno regime ma anche nelle molteplici attinenze di ordine esterno.

Basterebbe la nuda elencazione delle leggi, dei regolamenti, delle istruzioni, la cui massa può considerarsi come un vero e proprio digesto militare, al quale manca forse soltanto un Giustiniano, che ne elimini *il troppo e il vano*, per svolgere ai nostri occhi, quasi attraverso un prisma, tutta una gamma di colori svariatissimi, una infinita diversità di oggetti. A differenza degli altri istituti e servizi pubblici, i quali hanno in genere una struttura omogenea, l'esercito è caratterizzato da una grande complicatezza organica, in ragione dei suoi molteplici bisogni interni, e per il modo come è costituito offre tutta l'apparenza di un orga-

nismo a sè. Organismo infatti viene chiamato nel comune linguaggio, a preferenza che organo; organismo che taluni hanno creduto di poter raffigurare come un essere dotato di propria vita, sottostante alle leggi biologiche, e perfino simile al più perfetto mammifero, come piacque definirlo a quell'illustre pensatore che fu il generale Marselli (1).

Si potrà dire che sono paragoni, questi, troppo imaginosi, ma è certo che, ove per poco si consideri come si svolga, sì nell'intimo sì nelle manifestazioni esteriori, la vita di questa immensa famiglia che è l'esercito, ci colpisce subito la miriade dei rapporti, delle contingenze e delle esigenze di ogni specie e di ogni grado che ad essa fanno capo.

***

Senonchè, se anche la semplice enunciazione delle materie che formano oggetto della vasta legislazione militare può servire non inutilmente alla descrizione schematica dell'esercito, delle sue forme di struttura, del suo funzionamento, non è la parte descrittiva che può dar valore agli studi che ci proponiamo d'intraprendere. Occorre investigare il contenuto di questo *corpus juris*, approfondire le indagini nei vari conglomerati delle norme, per ben determinare in qual senso e fino a qual punto la legislazione militare sia interessante per uno studioso delle discipline amministrative.

Ad una tale determinazione, è ovvio, non si può pervenire se non con un doppio processo, cauto e paziente, di analisi e di sintesi. Uopo è di cernere attentamente il copioso materiale grezzo, sceverando gli elementi di studio che più debbono interessarci dagli altri con i quali si trovano coinvolti ed amalgamati, per poter ascendere di grado in grado dagli elementi primi alla conquista di più larghe nozioni, alla penetrazione dei principii fondamentali, al riconoscimento degl'istituti tipici, e per questa via, scoprendo e determinando i nessi e le relazioni delle singole parti, ridurre il vario, il molteplice, il difforme, l'inordinato, ad armonia d'insieme, ad unità di sistema.

Nè questo soltanto per la ragione che la mente umana, in qualsiasi ordine e forma di vita, nel ritrarre in sè le rappresentazioni dal di fuori, accoppia al bisogno di fissarne

(1) Marselli. — *La guerra e la sua storia*. Milano, 1875 vol. I, pag. 181.

le imagini quello di specularne la essenza, in modo da creare in sè stessa un mondo ideale assai più ricco e luminoso del mondo esterno; ma anche perchè soltanto per via di un superiore processo logico, cioè astraendo e generalizzando, ci mettiamo in grado di risolvere i quotidiani problemi della vita pratica. La lettera è muta ed inerte se lo spirito non la vivifica. La norma è generata dal principio, ed al principio dev'essere perciò ricondotta: scissa dall'elemento generatore, essa appena sprizza un fioco bagliore, e subito ci rituffa nel buio. Spesso un principio posto male o misconosciuto è causa che la norma, invece di spianare il cammino all'azione, sembri inceppare i nostri passi e quasi rifuggire dal fine verso cui dovrebbe portare.

È d'uopo inoltre, per una ragione imprescindibile di metodo, precisare l'angolo visuale dal quale vogliono essere condotte le indagini. Uno stesso fatto, uno stesso oggetto, diremo con le auree parole del Jellinek, può rivestire diversi aspetti, ed essere riguardato da diversi lati, in modo da originare una serie di nozioni, le quali, sebbene presentino notevoli differenze fra loro, non perciò si contraddicono, ma piuttosto si completano a vicenda. Bisogna perciò tenere distinti i diversi punti di vista, e con ciò i metodi delle rispettive investigazioni, affine di non confondere le nozioni di un dato dominio con quelle di un dominio contiguo sì, ma pure affatto diverso. Anche nel regno dello scibile impera la legge della divisione del lavoro, e le ricerche possono riuscire proficue soltanto a patto di limitarsi in una determinata sfera, adottando metodi appropriati all'indole del lavoro: il che non significa che le ricerche nelle sfere collaterali non abbiano il loro intrinseco pregio, chè anzi i risultati di ciascuna giovano a integrare quelli delle altre, e tutt'insieme cospirano allo sviluppo e al perfezionamento della coltura

* * *

Le istituzioni militari offrono dunque ampia materia a diversi ordini d'indagini, ciascuno dei quali ha la sua particolare importanza e perciò degnamente può formare oggetto di una trattazione apposita. E chi potrebbe mai, ad esempio, contestare la importanza e gravità di uno studio su gli ordinamenti militari dal punto di vista sociologico? Chi può disconoscere i profondi e ardui problemi che si connettono ai rapporti tra il grandioso fenomeno della forza militare e le altre multiformi manifestazioni della vita sociale? Essendo unico il fine dell'esercito presso tutti i popoli, anche la struttura dei vari eserciti dovrebbe rassomigliarsi; eppure, quando si riguardano dappresso i singoli ordinamenti militari, subito ci si presenta un'infinità di combinazioni e forme diverse, le quali, se prese isolatamente ed esaminate ad una ad una possono forse anche apparire trascurabili, nondimeno esercitano tutte una certa efficacia sull'insieme, in modo che ciascun esercito s'impronta di caratteri speciali, assumendo una propria fisonomia. Donde queste differenze? Non solo dal vario perfezionamento tecnico, che del resto tende costantemente a livellarsi dovunque, non solo dalla specialità degli armamenti, ma anche, e massimamente, dalle condizioni sociali e dal grado di civiltà di ciascun popolo. La fisonomia sociale ha uno specchio fedele nelle istituzioni militari, e le rispettive corrispondenze si palesano non solo nelle grandi linee, ma eziandio negli atteggiamenti secondari. Non vi sono due popoli che abbiano la identica costituzione militare, come non vi sono due popoli che abbiano la identica struttura sociale, e gli eserciti i cui ordinamenti più si ravvicinano, pur senza combaciare del tutto, sono quelli dei paesi la cui vita e struttura sociale più rispettivamente si rassomiglia.

Sotto questo punto di vista fu anche possibile a taluno di concepire la ricostruzione storica della evoluzione sociale a traverso lo spiraglio delle istituzioni militari. E merita di essere ricordato un vivido ingegno dei nostri, il napoletano Blanch, il quale in un tempo assai meno propizio alla coltura, nei suoi pregevoli discorsi sulla scienza militare considerata nei rapporti con le altre scienze e con il sistema sociale, si provava a dedurre dagli ordinamenti bellici i modi di essere della società nel vario corso dei tempi, e a descriverne il processo evolutivo con la scorta e documentazione degl'istituti militari. Ma l'importanza ed influenza dell'elemento militare in rapporto alla vita sociale colpì più specialmente la intelligenza sovrana di Spencer, il quale dalle caratteristiche di esso credette di poter espressamente foggiare un prototipo di organizzazione politica della società, la società militare, in contrapposto alla società industriale.

Comunque sia, è certo che dal punto di vista sociale il fenomeno della forza militare è, tra le manifestazioni della vita collettiva, una delle più salienti, e può dirsi la prima per ordine storico. Al pari degli altri fenomeni sociali, con i quali è collegato da intime relazioni e da una indissolubile interdipendenza, esso è il prodotto dell'azione combinata e delle mutue influenze di molteplici fattori, e su questi fattori a sua volta esercita, quando su l'uno quando su l'altro, una notevole reazione. Il paese quale è per la posizione e configurazione del territorio, per il clima, per le altre condizioni geografiche, il popolo nei suoi caratteri etnici e nelle svariate manifestazioni demografiche, la ricchezza nazionale, l'attività degli scambi e dei traffici di ogni sorta, la produttività dell'agricoltura e delle industrie, le energie spirituali, secondochè si manifestano nella tenacità delle tradizioni, nel fervore delle credenze religiose, nella solidità degli affetti di famiglia, nello slancio della coltura scientifica, nella robustezza del sentimento patriottico, tutto ciò ha rapporto con le istituzioni militari, e questo rapporto per la sua alta importanza merita di formare oggetto di studio speciale.

***

Senonchè le nostre ricerche non debbono spaziare in una cerchia così vasta. Il nostro còmpito è di studiare le norme che costituiscono la legislazione militare, e di ricercarne l'intrinseco valore, come regole preposte all'esercizio dell'attività statuale. Quale può dunque essere il valore di queste regole? In che possono differire da ogni altra regola di condotta umana o sociale? Il pensiero ricorre subito all'elemento che contraddistingue essenzialmente lo Stato da ogni altra formazione sociale: al diritto. È dunque dal punto di vista del diritto che c'interessa di studiare la legislazione militare, e per conseguenza il criterio giuridico deve assisterci in un tale studio.

L'orizzonte si presenta più ristretto, ma non perciò scemano le difficoltà, le quali derivano non solo dall'indole speciale della materia, ma eziandio dai presupposti giuridici a cui il nostro studio necessariamente si ricollega. Intorno a questi presupposti la scienza del diritto pubblico da tempo strenuamente si affatica e si dibatte, spesso ritornando, dopo lunghi erramenti ed ambagi, al punto donde era partita: ed

avviene pertanto che, di fronte al contrasto delle opinioni, al disaccordo delle dottrine, ai dissidii profondi, all'antagonismo talvolta estremo dei più illustri maestri, e nella confusione non meno del linguaggio che delle idee, non possa non arrestarsi smarrito, e come sorpreso da un amaro senso di delusione e di sgomento, chiunque alla scienza si rivolga non per sublimarsi nel cielo delle astratte speculazioni ma per poter più saldamente poggiare il piede sull'imo terreno delle applicazioni positive.

E poichè, quando si tratta dell'attività dello Stato, la espressione *diritto* e l'aggettivo *giuridico* frequentemente ricorrono anche in un senso larghissimo, ci conviene tener conto di alcune ulteriori distinzioni prima di avviarci al nostro studio.

Anzitutto, a questa grande larghezza di significato crediamo debbasi attribuire la qualificazione di *attività giuridica*, con cui si è ritenuto di poter conglobare l'attività militare con quella mediante la quale lo Stato provvede al mantenimento dell'ordine giuridico nel seno della collettività, contrapposte l'una e l'altra all'attività sociale con la quale lo Stato attende a scopi di coltura e di benessere per il miglioramento della collettività medesima. Ma, se ben si considera il fine dell'attività militare, non sembra si possa a rigore qualificarla come attività giuridica; giova piuttosto credere che le competa un posto a sè, non essendo nè giuridica nè sociale: riguardata dal punto di vista degli scopi, essa è non altra che attività militare, ed in ciò consiste appunto il suo peculiare carattere.

L'esercito è l'organo che lo Stato destina all'azione guerresca, e la guerra non rientra nell'ordine giuridico dello Stato. Acutamente un venerando maestro, il Persico, se sotto un certo aspetto ebbe a mostrarsi proclive a considerare la guerra come una manifestazione giuridica dello Stato, tuttavia non mancò di avvertire che l'esercito ha una funzione affatto speciale. « L'esercito, egli dice, tuttochè sia una delle « più rilevanti istituzioni dello Stato, ha in certo modo un « ufficio che trapassa le funzioni dello Stato, cioè è destinato « ad un fatto singolare e straordinario quale è guerra » (1).

(1) PERSICO. — *Principii di diritto amministrativo.* Napoli 1876, vol. II, pag. 163.

A differenza degli altri rami di attività nei quali l'azione dello Stato si esplica fino all'ultima meta rimanendo ininterrottamente dentro l'orbita giuridica, e ciò anche allorchè intervengano rapporti di ordine internazionale, nell'attività militare bisogna invece distinguere due fasi che non si differenziano unicamente nell'ordine cronologico, ma anche nel loro intrinseco carattere: la fase pacifica e la fase guerresca. A dir meglio, la vera e propria attività militare ha luogo soltanto nella fase guerresca: è questo il momento dinamico della forza bellica dello Stato, laddove nella fase pacifica l'attività militare è quiescente, e si tratta unicamente di preparazione alla guerra. Se la materia non si rifiutasse alle distinzioni troppo nette e recise, si potrebbe parlare di due funzioni affatto diverse. E fortunata può dirsi la lingua tedesca che ha un vocabolo apposito per designare la forza militare negli ordinamenti di pace, *das Heer*, e un altro vocabolo per l'esercito di fronte al nemico, *die Armee* (1). Certo è che i due momenti importano ciascuno un diverso intreccio nei riguardi del diritto.

Con la guerra lo Stato procede alle vie di fatto verso un altro Stato. Il conflitto bellico è sempre una relazione fra Stato e Stato, il cui fine è di far prevalere la volontà dell'uno contro le riluttanze dell'altro, e che non cessa se non quando uno dei due non può più resistere. Ma una tale relazione si può a rigore considerarla di ordine giuridico? Si può egli considerare l'attività bellica come un mezzo di applicazione del diritto, una procedura di esecuzione fra gli Stati? O piuttosto conviene credere che, salvo il rispetto alle limitazioni di ordine umanitario e civile, volute dal diritto delle genti, e salvo i freni inerenti ai rapporti con gli Stati neutrali, l'azione guerresca rimanga estranea all'ordine giuridico? Poichè guerra importa violenza, val quanto dire una esplicazione di forza materiale, la quale si pone come una parentesi nel sistema delle relazioni giuridiche internazionali.

Inoltre, se la guerra è essenzialmente una manifestazione interstatuale, tuttavia non può dirsi che perciò non eserciti affatto alcuna ripercussione nella vita interna degli Stati belligeranti e che non se ne risenta il correlativo ordine giuridico. Il carattere di violenza che la guerra esplica nei riguardi esterni si ritorce nell'interno, determinando uno stato di necessità, che suole manifestarsi con un grado di pressione più o meno intenso sulla vita della collettività e dei singoli, toccando l'apice allorchè il teatro di guerra viene a trovarsi nel territorio nazionale. Ma questo stato di necessità sotto qual luce dev'essere riguardato nei rapporti del diritto? Si contrappone o sovrappone all'ordine giuridico? Ovvero è piuttosto una maniera di adattamento dell'ordine giuridico? Si tratta di un *diritto di necessità* affatto eccezionale, ovvero è una pura fattispecie dello *stato di necessità* già contemplato nell'ordine giuridico normale?

(1) STEIN. — *La scienza della pubblica amministrazione*, traduz. e compendio in Biblioteca di scienze pol. e amm. Torino, 1897, pag. 94.

Questi gravissimi problemi, che vivamente interessano la scienza giuridica, trascendono o toccano solo incidentalmente il campo delle nostre ricerche, le quali invece poggiano sullo studio delle istituzioni militari nell'ordine giuridico interno e nello svolgimento normale dell'attività dello Stato. E pertanto non la guerra nè quegli altri fenomeni anormali affini alla guerra, i quali eventualmente possono mettere in forse la esistenza dello Stato, bensì la preparazione alla guerra deve somministrarci la materia delle indagini. Vero è che, come la preparazione non si arresta durante la guerra, così anche durante la pace lo spirito della guerra alita in certo qual modo nel seno delle istituzioni militari: ed a ragione, poichè il fine essenziale di queste istituzioni non può essere che la guerra. Istrumento guerresco, anche durante la quiete della pace l'esercito non può completamente spogliarsi della impronta militare, sì nella sua organizzazione interna, sì nel suo portamento esteriore. L'esercito è stato definito la scuola di guerra della nazione, e piace questa espressione per la sua nobiltà morale; ma se l'esercito può chiamarsi una scuola in quanto istruisce ed abilita i cittadini all'esercizio dell'attività guerresca, esso non cessa di essere anche, in ogni momento, una forza militare: epperò la sua organizzazione gerarchica, pur avendo affinità di struttura e comunanza di fondamenti con la organizzazione burocratica, presenta tuttavia talune notevoli peculiarità, dappoichè apparisce sempre come gerarchia di forza militare, ed il potere gerarchico di cui è investita si presenta all'aspetto, in molta parte, come potere militare.

***

Ecco dunque come si schiude l'adito ad un'altra serie di problemi giuridici, che appunto riguardano la esistenza dell'esercito nel tempo di pace.

Problemi di diritto pubblico; e quindi determinazione di norme giuridiche.

Questi problemi però sono altresì materiati di elementi politici e tecnici, i quali, per la loro densità, per la loro amalgama, non lasciano scorgere in maniera nitida e precisa l'elemento giuridico; ed è tale la compenetrazione e fusione fra i vari elementi che bisognerebbe quasi procedere ad un'analisi chimica per afferrare nella sua unità primordiale l'atomo del diritto: impresa questa quanto mai disperata in materie che non comportano trattamento di lambicchi o di reattivi.

Ciò non ostante, o meglio appunto per ciò, giova insistere nella ricerca giuridica nel fine di mettere in luce con giusta evidenza l'importanza del diritto, la cui funzione anche nell'orbita militare nulla perde della sua ragione di essere e della sua alta dignità, comunque gravitino sulla nostra materia anche elementi di altra natura, come politici e tecnici.

In altri tempi, quando erano appena rudimentali la pratica e la scienza del diritto pubblico, nascoste nei velami della ragione di Stato e soffocate dal libito del principe, le istituzioni militari potettero essere riguardate come affatto estranee al mondo giuridico: l'esercito era uno strumento passivo della volontà del monarca; e come il monarca era al disopra della legge, così nulla c'era a vedere fra l'esercito e la legge. Ma nell'odierno Stato costituzionale, assicurati ai cittadini i preziosi benefizi della libertà politica e la partecipazione più o meno diretta al governo del paese, un altro bisogno è sorto, quello di costituire tutto un complesso di guarentigie preventive e di rimedi giuridici nel fine di assicurare altresì la legalità dell'azione dei pubblici poteri; e per questa via le istituzioni militari, nè alcuno più lo contesta, sono entrate anch'esse nel dominio dell'ordinamento giuridico dello Stato. In qual modo precisamente ne facciano parte, è quello che verremo poi esaminando nel corso delle nostre lezioni.

***

L'elemento tecnico e l'elemento politico non devono perciò occludere il passo alla ricerca giuridica. Ma in che

consistono questi elementi di cui pure non possiamo non preoccuparci?

Indubbiamente, in tema di ordinamenti militari la tecnica esercita una funzione di sommo rilievo. Abbiamo detto che l'esercito esiste per la guerra, e che la guerra è un'azione di fatto; come tale, essa è anche una operazione eminentemente tecnica, e di un tecnicismo affatto speciale. La tattica, la logistica, la strategia, scienze di altissimo valore, ed anche altre minori scienze, come ad esempio la fortificazione, l'ingegneria militare, la geografia militare, ecc. appartengono esclusivamente all'esercito. Vi è dunque una differenza di posizione fra la tecnica militare e quella occorrente in altre sfere della pubblica amministrazione. In queste, per quanto oggidì taluni istituti, massime nella sfera dell'attività sociale dello Stato, vadano assumendo un prevalente aspetto tecnico, basta saper raccogliere e utilizzare i mezzi e trovati tecnici già elaborati dall'attività individuale o sociale, epperò la tecnica può essere trattata come ausiliaria dell'amministrazione, limitata a un determinato còmpito esclusivamente strumentale. Invece nei riguardi dell'esercito i rapporti s'invertono diametralmente.

L'attività militare è monopolio necessario dello Stato. L'obbiettivo della tecnica militare è di saper vincere il nemico nel tempo di guerra; ma anche in tempo di pace il nemico è virtualmente presente. La preparazione dev'essere perciò fatta senza stornare lo sguardo da questo nemico virtuale: non può quindi essere sottratta al dominio imperioso dei criteri tecnici, se non si vogliono recidere i nervi dell'esercito, scompaginare i congegni, creare ombre vane fuor che nell'aspetto. Ed è per questa somma ragione di dipendenza che diventa intima e indissolubile la relazione fra le scienze tecniche e l'attività dello Stato, in quanto che dai postulati di quelle devono muovere le direttive non solo dell'azione, ma anche dell'organizzazione e dell'apparecchio dei mezzi per assicurare il conseguimento dei fini cui sono rivolte le mire e gli sforzi dello Stato.

***

Quanto alla politica, è una espressione questa che si potrebbe definire un Proteo del linguaggio. Ora dice più, ora dice meno, spesso non dice nulla: è una bandiera che copre merci le più svariate, perfino il contrabbando. Il concetto

della politica, già troppo vago per sè stesso, riferito agli ordinamenti militari riesce quanto mai duttile ed elastico, cosichè ora è raffigurato in antitesi coi tecnicismo, ora, e con migliore intelligenza, viene ad esso associato.

Il Marselli, toccando dei rapporti fra la politica e la guerra, non trasandò quelli fra la politica e la preparazione militare, e pertanto scriveva: « La politica incomincia a « far sentire la sua azione sulla guerra mediante gli ap- « parecchi della pace, perchè essa assegna i *limiti* al la- « voro organico, in proporzione allo *scopo* che intende con- « seguire. Quale autorità determina il piede di pace di un « esercito, il materiale da acquistare, i lavori di difesa da « fare? L'autorità politica. E con quale regolo? Con quello « di proporzione fra i mezzi e lo scopo che lo Stato si è « prefisso. L'idea della rivincita contro un vicino potente, « quello della conservazione a fronte di una grande mi- « naccia consigliano ad accrescere l'esercito sul piede di « pace, a fare ingenti acquisti di materiale, ad afforzare il « probabile teatro delle future lotte. Il fine politico assegna « dunque i limiti allo sviluppo della potenza militare in « pace, e così facendo opera eziandio sulla guerra, se è vero, « come è verissimo, che la efficace azione è figlia della so- « lida preparazione (1) ».

In queste linee magistrali è lumeggiato il còmpito della politica. Come ogni altro ramo dell'attività statuale, così anche la preparazione militare deve trarre dalla politica il proprio orientamento: ma i fini non si possono stabilire senza riguardo ai mezzi, e la valutazione dei mezzi spesso reagisce sulla determinazione dei fini. quindi la politica non può disinteressarsi dei mezzi.

Se, riguardata quale scienza, la politica è, come dice Jellinek, (2) scienza dei fini, e se pertanto è una scienza rivolta verso l'avvenire, essa è però, come pur aggiunge l'insigne scrittore, una scienza essenzialmente pratica, le cui conclusioni rivestono spiccato carattere di relatività come quelle che dipendono da elementi oltremodo mutevoli nel tempo e nello spazio; se anche non si voglia negare alla politica il nome di scienza, confinandola nella cerchia di un'empirica arte di governo. Del resto in ogni arte troviamo le propaggini di una scienza

(1) MARSELLI. — Op. cit. vol. II, pag. 3.
(2) JELLINEK. — *L'État moderne et son droit* (traduz. franc.), Parigi 1904, pag. 19

***

Tecnica e politica si possono dunque considerare, rispetto alle istituzioni militari, come i due piatti di una medesima bilancia, i quali per effetto del loro equilibrio instabile sono in continua oscillazione; e sarebbe uno sforzo vano, e qui affatto fuori luogo, il voler fissare categoricamente se all'una o all'altra spetti un'assoluta prevalenza. Entrambe studiano i fini in rapporto ai mezzi, ed i mezzi in rapporto ai fini: salvo solo che la tecnica si preoccupa della preparazione militare a preferenza dal punto di vista della guerra; è perciò spinta naturalmente a ricercare le soluzioni che più si confanno ad un tale punto di vista, e ad esse si arresta: la politica invece poggia anche verso altre considerazioni, ed in ispecie attende a scrutare e valutare quegli elementi di ordine sociale che direttamente non cadono nelle prese della tecnica, o che questa non è idonea ad elaborare. Insomma, la tecnica presiede alla preparazione militare tenendo di fronte a sè il virtuale nemico; la politica ugualmente vi presiede ma dinanzi a sè essa pone i bisogni e gli interessi. siano prossimi siano remoti, della società nazionale. L'una e l'altra si completano a vicenda: sono i due occhi con cui lo Stato deve guardare intorno ed innanzi a sè, per provvedere alla tutela della propria integrità, alla difesa della propria esistenza, per poter affrontare e superare le tragiche crisi della guerra, nelle quali, da che mondo è mondo e non meno oggi che nel passato, si decidono i destini dei popoli.

Rispetto alla legislazione militare, la tecnica e la politica ne apparecchiano e vagliano entrambe il contenuto materiale in rapporto al fine da perseguire. Da esse si vuol sapere non tanto ciò che è, quanto ciò che dev'essere e come meglio possa essere: ed infatti sono esse le molle che più direttamente spingono alla produzione delle norme.

***

Consideriamo ora il diritto.

Per ricercare il contenuto giuridico della legislazione militare, bisogna per dir così cristallizzare le istituzioni militari nel loro processo di vita, coglierle in un istante di

arresto. Tuttavia non devesi obliare che neppure il diritto è immobile: immobilità significa morte. Noi non dobbiamo studiare l'anatomia di un cadavere ma la fisiologia di un essere vivente. Il diritto è regola di relazioni sociali fra singoli e singoli, fra singoli e collettività, e queste relazioni sono espressioni e moti di vita. Non basta dunque la nuda norma a farci penetrare la essenza degl'istituti giuridici. Oggi specialmente che la consuetudine ha ceduto lo scettro alla legge scritta, avviene spesso che, pur essendo mutate le norme, l'istituto si conservi, o che, pur restando immutate le norme, l'istituto subisca una trasformazione. È indispensabile, ci avverte un giurista, spingere lo sguardo al disopra delle norme legislative verso gli orizzonti delle scienze sociali e filosofiche. Ed un altro giurista ci ammonisce che, se è mestieri di tener distinte le indagini politiche dalle giuridiche, non è sempre possibile astrarre queste completamente da quelle, se non si vuole trasportare il diritto in una regione fantastica e artificiale e ridurre la scienza giuridica alle vacue sottigliezze di una nuova scolastica. Ed altri infine non esitano a dichiarare che la scienza giuridica rinunzierebbe alla parte più nobile del suo cómpito e scemerebbe in dignità ed importanza se, riducendosi al pedestre commento delle leggi positive e ad una miope esegetica, rinunziasse ad ogni indagine critica e non contribuisse per una tale via alla soluzione dei problemi nei quali è interessato l'avvenire della società e dello Stato.

E pertanto, se è necessario distinguere l'elemento giuridico dagli elementi dianzi accennati, è d'uopo nondimeno tener conto dei loro contatti, dei loro punti d'incrocio, delle loro mutue influenze, per poter intendere nella loro piena vitalità gl'istituti giuridici contenuti nelle istituzioni militari.

* * *

Una osservazione che può dirsi banale, tanto apparisce ovvia, è che non tutte le norme, le quali regolano nei più minuti particolari l'organizzazione e il funzionamento di un pubblico servizio, e pertanto non tutte le norme le quali fanno massa nella immensa mole della legislazione militare, possono interessare il diritto; non tutte perciò si possono considerare norme giuridiche. Tuttavia, appena

appena si voglia meglio definire questo elementare concetto vagamente intraveduto fra la nebbia dell'intuizione, se ci proviamo a fissarne i precisi contorni, subito sorgono le incertezze e i dubbi, e quasi ci avviene come ai rinchiusi nelle arche dell'inferno dantesco; la primitiva visione appena avvicinata svanisce.

Come distinguere dunque le vere e proprie norme giuridiche contenute nella legislazione militare da quelle che tali effettivamente non sono?

Esitiamo a rispondere: e forse a questo punto dovremmo del tutto arrestarci: bisognerebbe qui,

relicta non bene parmula,

disertare il campo; ma con la fuga non tanto verremmo a rinunziare ad un'alta soddisfazione intellettuale, quale può essere data dalla soluzione di un problema puramente teorico, quanto a rinnegare la instaurazione di un criterio giuridico fondamentale, di una basilare regola di condotta nella pratica dei doveri di ufficio. Sarebbe questa la negazione di quello Stato giuridico che vuol essere ed è lo Stato moderno, e a cui deve informarsi la mentalità e l'azione di ogni pubblico funzionario, in qualsiasi sfera di amministrazione.

Procediamo dunque *per ignes*: o piuttosto, mentre sulle alte vette della scienza ardono i fuochi delle varie dottrine, atteniamoci all'umile sentiero della valle per varcare l'arduo passo. Procacciamo di veder le cose per quel tanto che più risponde ai nostri bisogni pratici.

Quando nel nostro campo si parla di norme, s'intende sempre di un comando dello Stato. Guardando alla fonte e alla forma del comando, le norme ci vengono date da leggi, da regolamenti, da istruzioni, e una importante differenza formale noi vediamo tra leggi, da una parte, e regolamenti e istruzioni, dall'altra, poichè le prime emanano dal Parlamento (il Re e le due Camere), gli altri invece dal Re come capo supremo dell'amministrazione esecutiva, o da altri organi della gerarchia amministrativa. Questa distinzione però non risolve il quesito se il comando sia nella sua sostanza un comando legislativo, ovvero un comando puramente amministrativo, se cioè contenga una regola giuridica, oppure una regola amministrativa.

Non è con la considerazione della forma, e corrispondentemente dell'organo autore del comando, che possono essere risolti i nostri dubbi. Sappiamo infatti che il principio della divisione dei poteri, che pure rappresenta il cardine dell'ordinamento costituzionale, nè è stato applicato nè sarà mai applicabile in un modo rigorosamente meccanico, e che invece dev'essere inteso in un senso obbiettivo, cioè nel senso della razionale distinzione delle tre funzioni o specie di attività fondamentali dello Stato: funzione legislativa, funzione amministrativa, funzione giudiziaria. Lo Stato detta leggi, come potere massimo, in quanto pone le norme necessarie per il mantenimento della vita comune; giudica, in quanto interviene nelle controversie fra i cittadini e le dirime; amministra, in quanto provvede in concreto a soddisfare gl'interessi della collettività: legge, sentenza, provvedimento, ecco le tre espressioni della volontà statuale.

La sentenza e il provvedimento presuppongono necessariamente il diritto già stabilito, poichè l'una l'applica nelle controversie, l'altro nell'orbita di esso attua gl'interessi collettivi, svolge cioè rapporti giuridici precostituiti.

L'ufficio di stabilire il diritto spetta dunque alle leggi; ma il fine del diritto non può esser se non quello di custodire la vita comune, mantenere la coesistenza sociale in determinate forme, proporzioni e condizioni, delimitando le sfere di reciproca spettanza dei singoli; epperò la legge attende alla delimitazione di queste sfere. Essa pertanto dà origine a molteplici e svariate serie di reciproci diritti e doveri giuridici fra i vari subbietti. La legge è dunque una regola di umani rapporti, è una regola però imposta dallo Stato, la quale si contraddistingue da ogni altra regola di rapporti umani in quanto lo Stato ne assicura l'attuazione mediante la forza coercitiva, di cui, unico fra tutti gli enti sociali, esso è munito.

Se poi mettiamo da banda le norme e i comandi che lo Stato emana per regolare i rapporti dei cittadini fra loro, tutte le rimanenti norme non possono riguardare che o i rapporti dei cittadini con lo Stato, ovvero quelli degli organi statuali fra loro.

Quando lo Stato dirige e disciplina l'attività dei propri organi nelle loro reciproche relazioni, altro non fa che provvedere a sè medesimo, regolando l'ordine interno della propria vita: compie operazioni amministrative, senza invadere o toccare alcuna esterna sfera giuridica. Gli organi dello Stato, in quanto organi sono, non sono subbietti giuridici di fronte allo Stato: non hanno una personalità propria da contrapporgli, non posseggono una sfera giuridica propria, insomma non hanno una vita autonoma nei riguardi del diritto, distaccata da quella dello Stato. E pertanto il comando rivolto ad un organo dello Stato perchè faccia o non faccia qualche cosa verso un altro organo, pure appartenente allo Stato, non crea veri e propri rapporti giuridici fra essi, ma soltanto rapporti amministrativi. Trattasi infatti di una semplice ripartizione ed esplicazione di còmpiti interni, e questi còmpiti, appunto perchè di ordine interno, possono subire altresì qualsiasi modificazione senza incidere alcun diritto altrui. In sostanza, lo Stato rivolgendosi ai propri organi comanda a sè stesso, e il comando rivolto a sè stesso non è un comando giuridico, non è neppure un vero e proprio comando: è un moto interno.

Quando invece lo Stato pone il comando al cittadino, quale subbietto giuridico, perchè faccia o non faccia qualche cosa verso lo Stato, ovvero quel comando lo Stato lo rivolge bensì a sè stesso, non però per un fine interno ma piuttosto per fare o non fare qualche cosa verso il cittadino, allora abbiamo una norma giuridica in virtù della quale Stato e cittadini risultano costituiti in un reciproco rapporto di diritto. Abbiamo cioè due subbietti giuridici in relazione fra loro, e il comando, ossia la norma che sovrasta all'uno e all'altro, creando l'obbligo dell'uno e il diritto dell'altro, è un vero e proprio comando legislativo, una sostanziale norma di legge.

Una volta creato il rapporto, una volta costituito il *vinculum iuris*, tutte le altre norme che vengano emanate nella esplicazione di esso non possono sostanzialmente essere concepite se non quali norme di amministrazione: beninteso che per essere tali non devono esorbitare dal *vinculum iuris* costituito dalla legge.

Tutto quanto lo Stato prescrive nei confini della legge, sia che il suo comando sia in forma di prescrizioni generali e astratte, sia che venga individuamente impartito in casi singoli, importa dunque esercizio di funzione amministrativa. Lo Stato, venendo per questa via ad esigere dagli

obbligati l'adempimento dei rispettivi obblighi, oppure ad adempiere agli obblighi assunti verso di essi, non fa che svolgere ed attuare il preesistente comando legislativo, in virtù del quale il diritto è sorto.

Dicendo che non implicano vere e proprie norme giuridiche, ossia legislative, tutti quei rapporti i quali intercedono fra gli organi dello Stato senza che vi siano coinvolti anche rapporti fra lo Stato e i cittadini, non solamente dobbiamo riferirci ai rapporti fra gli organi amministrativi, tali propriamente detti, ma eziandio a quelli fra gli organi fondamentali ossia costituzionali.

I comandi rivolti dal Parlamento agli organi esecutivi soltanto acciocchè regolino in un modo o in un altro il proprio comportamento nell'ambito interno dell'organizzazione amministrativa, non già verso l'esterno, non costituiscono norme giuridiche ma regole amministrative; in tali comandi si manifesta la volontà dello Stato esclusivamente in funzione di pura amministrazione.

Vero è che nello Stato costituzionale a base parlamentare il Parlamento può, in virtù della preminenza che gli compete come organo legislativo, arrogare a sè, sempre che gli piaccia, anche la emanazione delle norme d'indole puramente amministrativa. E nelle leggi noi rinveniamo di tali norme in grande abbondanza, a complemento delle vere e proprie norme legislative, ed inoltre vi sono intere leggi il cui contenuto è esclusivamente di carattere amministrativo. Per lo più il pregio di queste leggi è puramente politico, poichè servono a fissare delle direttive per la futura azione dello Stato. Perciò andrebbero annoverate fra gli atti di politica amministrativa, coi quali più efficacemente viene esplicata la collaborazione amministrativa delle assemblee parlamentari e la loro ingerenza inspettiva nell'amministrazione attiva dello Stato: collaborazione ed ingerenza le quali, se possono essere lamentevoli allorchè assumono forme di degenerazione morbosa, altrettanto hanno un'alta ragione di essere, poichè le Camere, e specialmente la Camera dei deputati, rappresentando la più viva voce dei bisogni e delle aspirazioni della società nazionale, oltre a contribuire alla formazione delle leggi, hanno titolo ad illuminare la Corona con le indicazioni della politica amministrativa da svolgere nell'interesse dello Stato.

***

L'argomento, che abbiamo appena abbozzato e di scorcio, richiederebbe un maggior disegno e sviluppo in tutte le molteplici luci e ombre, ma per non abusare più a lungo della vostra cortese pazienza rieccoci nel campo della legislazione militare, per una brevissima conclusione.

Per costituire l'esercito e per provvedere alla preparazione militare lo Stato ha bisogno di uomini e cose: prestazioni personali e prestazioni reali.

Delle prestazioni reali alcune sono dirette, altre indirette. Quanto alle prime, poichè esse costituiscono per l'individuo un sagrificio economico e in pari tempo una restrizione giuridica, indubbiamente bisogna muovere da una norma legislativa, e pertanto qualsiasi specie di onere imposto ai cittadini, come ad esempio requisizioni, servitù militari, e via, deve avere il fondamento nella legge.

Quanto ai mezzi indiretti, essi, com'è noto, vengono prelevati dai proventi finanziari, che a loro volta presuppongono un complesso di norme giuridiche ed amministrative; però la determinazione della quota da devolversi all'esercito richiede unicamente una intesa fra organi e organi dello Stato: e pertanto non è, in sostanza, se non un atto amministrativo.

Quanto alle prestazioni personali, riassunte genericamente nel servizio militare, si tratta di una imposizione che lo Stato fa al cittadino: è quindi un comando che viene rivolto a un soggetto giuridico e che necessariamente importa la costituzione di un rapporto giuridico. Tutte le norme che riguardano la conseguente esplicazione di questo rapporto non possono essere che di natura amministrativa, ma la norma fondamentale è norma giuridica, e perciò necessariamente implica un comando legislativo.

La natura legislativa di una tale norma riesce tanto più evidente in quanto si tratti del servizio obbligatorio, ma anche se intervenga il servizio militare volontario, sia in parziale modificazione dell'obbligo coscrizionale, sia come elemento di carriera professionale, la base non può non essere una norma legislativa.

All'infuori di questo campo abbiamo norme sostanzialmente amministrative le quali spesso si presentano benanche in forma di legge: così, ad esempio, noi vediamo fissata per

legge la ripartizione dell'esercito e il quantitativo dei quadri, e per la marina dei veri programmi di politica amministrativa, sotto il nome di piani organici, per la costituzione della forza navale.

Siamo però allora nel campo amministrativo. Il modo di adempimento di siffatte leggi potrà dar luogo a dibattiti parlamentari, potrà quando che sia implicare responsabilità di ministri, potrà eziando esser integrato con il soccorso di speciali rimedi appartenenti al sistema dei controlli amministrativi, ancorchè assumano il nome di controlli costituzionali; ma in tutto ciò non è questione di rapporti giuridici, ossia di rapporti fra distinti subbietti di diritto, e soltanto quando intervenissero di tali rapporti, se non direttamente almeno in via riflessa, si potrebbe parlare di controversie, responsabilità e rimedi giuridici.

* * *

Ora, se la prosunzione non illude soverchiamente colui che qui ha l'onore di parlare, ed egli si affretta a domandare venia in nome di quel grande amore che non meno di voi tutti nutre fervidissimo nell'animo per le istituzioni militari, pari al culto degl'istituti giuridici e alla devozione per la legge, anche da questo succinto e scarno abbozzo noi possiamo ormai scorgere quale debba essere la direttiva del nostro studio.

Noi vediamo oramai come nelle istituzioni militari, se la norma legislativa sembra doversi concentrare in una più ristretta sfera, mentre è ampliasimo il dominio lasciato alla norma amministrativa, tuttavia è la norma legislativa, legge vera e propria, che costituisce la chiave di volta dell'intero edificio

In virtù della esistenza della norma legislativa le istituzioni militari vengono a coordinarsi su un fondamento di diritto e con armonico assetto riposano nell'ordinamento giuridico dello Stato; in questo modo, senza tralasciare di essere quel ché sono, diventano anch'esse istituzioni giuridiche.

Così il diritto tende fraternamente la mano alla politica e alla tecnica, completa e rassoda l'opera di entrambe, e a sua volta spiana il cammino a nuovi progressi. Così, subentrando ad altri motivi etici, ai quali per lungo tempo fu commessa la saldezza dell'esercito, la virtù delle armi, lo spirito della militare abnegazione, la coscienza giuridica di tutto un popolo perfezionata nelle leggi somministra oggi le basi dell'ordinamento militare, basi tanto più larghe e in pari tempo tanto più solide, e che tanto maggior valore etico acquistano, quanti più numeri umani e volontà umane su di esse riposano.

Quando la fulgida intelligenza di Montesquieu, posta la divisione dei poteri ad epigrafe dello Stato libero, consigliava come indispensabile guarentigia della libertà che l'esercito fosse composto soltanto di persone abbienti, e che non fosse permessa la sua esistenza se non precariamente, il problema non era risolto.

Quando la geniale mente di Romagnosi architettava tutto un sistema di complicati e sottili congegni, mirando a spezzare le forze militari in tante distinte membrature affinchè l'una di esse non avesse a sopraffare le altre, il problema non era risolto.

Quando nell'epoca d'oro del dottrinarismo costituzionale si ponevano in antitesi esercito e guardia nazionale, l'uno come emanazione ed appartenenza esclusiva del potere esecutivo, l'altra come diretta e genuina espressione del popolo sovrano, il problema non era risolto.

Lo *Stato di diritto* odierno ci porge la soluzione del problema, ed oramai ci è consentito di affermare serenamente che all'ideale dello Stato giuridico può armonicamente rispondere l'ideale della nazione armata.

Così anche la forza militare si ricongiunge al diritto. Così le armi ricevono luce e maestà dalle leggi: così, se un giorno i Trecento delle Termopili parlando dalla tomba potevano ammonire: « Va o passeggiero, annuncia a Sparta « che noi siamo morti per obbedire alle sue sante leggi », così, in quest'ora solenne che le bandiere militari, simbolo della Patria, ascendono il nuovo Campidoglio della nuova Italia, la voce dei soldati caduti sulla soglia della nuova conquista latina giunge a noi dalle terre libiche annunciando: « O Patria, abbiamo obbedito alle tue sante « leggi ».

Dott. EUGENIO MERCURIO.

Eroica resistenza di 40 giorni in Macedonia

(Come Yaver pascià capitolò in aperta campagna)

I.

Mehmed Yaver pascià, l'eroe di una resistenza a oltranza — durata quaranta giorni ed avente per teatro delle sue operazioni la Macedonia — ha capitolato, come è noto, il 28 novembre a *Merhanly*, a 60 chilometri a sud di Demotica, sulla riva destra della Maritza. Arrivò prigioniero a Sofia il 5 dicembre, di notte, assieme a nove ufficiali del suo seguito e ad altri trenta delle sue truppe.

Il suo arrivo qui ha risvegliato molta curiosità nella popolazione e sopratutto nel mondo giornalistico, che agognava di conoscere dal pascià stesso qualche cosa di più di quello che aveva dato il laconico bollettino ufficiale bulgaro, il quale faceva supporre essere stata questa una delle più grandi capitolazioni avvenute in rasa campagna.

Fu con immensa difficoltà che riuscii, e finora ne sono l'unico, di intervistarlo, e ciò, mi si disse, per intercessione del generale Botioff, comandante la divisione territoriale di Sofia, il quale fu anche tanto gentile di mettere a mia disposizione un automobile militare e farmi accompagnare dal suo aiutante di campo tenente sig. Stoiloff.

Yaver pascià non parla che il turco, ma comprende un poco il francese, nella quale lingua venivano tradotte le nostre parole, durante l'intervista del primo giorno e quelle dei giorni successivi, perchè col capo approvava oppure correggeva certe mie espressioni e dati o quelle del suo capo di stato maggiore, che aveva invitato ad assistere alla nostra conversazione, non solo per servirci d'interprete, ma anche per darci dei dati precisi sopra le operazioni della cui esecuzione Hairi bey fu specialmente incaricato.

Le nostre conversazioni si prolungarono per tre giorni poichè fu mia cura di presentare al pascià questo lavoro, appena redatto, per essere studiato a fondo e controllato

nei suoi particolari. Alcune volte fu pure presente il maggiore di stato maggiore Fatil bey, che è uno degli ufficiali che assistette il pascià al suo incontro col colonnello Taneff allora quando si trattò della resa a Merhaniy.

Per meglio comprendere tutte le operazioni che si svolsero in Macedonia dal 18 ottobre alla resa di Yaver pascià, 28 novembre, esporrò in ordine cronologico tutto quanto ho potuto raccogliere da fonte bulgara, turca e privata, premettendo però, prima di tutto, qualche notizia sulla dislocazione e la forza delle truppe combattenti e i concetti generali che guidarono le dette operazioni.

II.

Le truppe turche prima della dichiarazione di guerra consistevano, in Macedonia, essenzialmente, nel corpo d'armata di Yaver pascià, sede a Kergiali, e che si componeva delle seguenti unità (V. schizzo n. 2):

A Kergiali, 13,000 uomini, in due divisioni e cioè:

Una divisione di redif composta di:

2 battaglioni di nizam (truppe attive) con quattro mitragliatrici;

6 battaglioni di redif (riservisti);

1 batteria a tiro rapido da montagna;

12 cavalieri.

Una divisione di mustafaz composta di:

3 battaglioni di redif;

6 battaglioni di mustafaz (truppe territoriali, come i redif, ma da 40 a 45 anni);

1 batteria a tiro rapido da montagna;

12 cavalieri.

A Pasmakli, un distaccamento di 2600 uomini così composto:

1 battaglione di nizam;

3 battaglioni di mustafaz;

1 batteria da montagna;

6 cavalieri.

Tutte le forze a Kergiali e a Pasmakli possono essere così sommate: 3000 nizam, 7200 redif, 4500 mustafaz, 600 artiglieri, 300 soldati del genio e 30 cavalieri.

Come vedremo, dopo le prime due battaglie di Guveren e Kergiali (19 e 20 ottobre) la divisione di mustafaz col reg-

gimento annesso di redif si disperse; ogni soldato rientrò al proprio paese, per cui, disse Yaver pascià, restarongli solo 2000 uomini circa coi quadri completi delle due divisioni. In seguito gli arrivarono sette battaglioni di redif d'Anatolia, ciascuno della forza da 6 a 700 uomini, e così le forze turche raggiunsero poi un totale complessivo di 6200 uomini

Il piano che il pascià cercò di mettere in esecuzione con ostinata tenacia, malgrado che il nemico lo ostacolasse senza tregua, attaccandolo da ogni parte, cercando di accerchiarlo con forze molto superiori (che egli valutava a 22,000 uomini), combattendo sempre con varia fortuna, era quello di cercare di tagliare le retrovie dei Bulgari in Macedonia e Tracia e spingersi, se possibile, verso Filippoli e Harmanli. Questo piano dovette poi essere modificato quando fu ricacciato al sud, verso Gumurdgina, e ridotto senza munizioni e viveri. Cercò allora di perdere il contatto col nemico, per poter passare liberamente la Maritza, e andare al di là a rifornirsi di ciò che gli mancava e che doveva arrivargli a Kescian dalle fortezze di Gallipoli e altrove.

Col grosso, come vedremo, si fece trasportare in ferrovia verso Bodima, lasciando dietro di sè una retroguardia per coprire la sua creduta fuga, fuga che egli diceva solo apparente. Proponevasi, appena arrivato a Kescian, di marciare verso Uzum-Kepru, Demotica, Orta Keny, Kadi Keny e oltre, per tagliare in qualche punto l'unica ferrovia esistente in quella regione. Altro suo scopo strategico che si proponeva era quello, così operando, di attirare contro di lui delle forze importanti bulgare da Ciatalgia o da Adrianopoli. Prevedendo però il caso di non poter passare la bassa Maritza, si sarebbe limitato a recarsi col suo grosso a tagliare la ferrovia verso Demotica, e passare colà il fiume per recarsi a Uzum-Kepru e Kescian. Infine, non riuscendo neanche in questo secondo progetto, da Demotica sarebbe andato a rinchiudersi in Adrianopoli.

Avendo domandato al pascià il perchè le sue truppe di mustafaz e redif si erano disperse dopo i primi combattimenti, egli mi spiegò come tali truppe erano composte di abitanti di quelle stesse regioni di frontiera; e siccome dopo i primi combattimenti quelle popolazioni emigrarono verso Gumurdgina, quei soldati, per non lasciare i loro figli e le

loro donne nei paesi minacciati, corsero in loro aiuto; caricarono i loro effetti su carri e carrette e scesero anche loro a Gumurdgina. Siccome poi il prefetto di questa città, preso all'imprevista, non aveva locali nè viveri per soccorrere tutta quella gente, i soldati più non ritornarono sotto le armi, ma rimasero in soccorso delle loro famiglie.

III

All'inizio delle ostilità le truppe bulgare e serbe, destinate ad agire in Macedonia, erano così dislocate (V. schizzo n. 1):

due divisioni serbe a Kustendil (divisioni dette di Timok e Morava), esse dovevano agire verso Keprulu;

la 7ª divisione bulgara (generale Todoroff) e il 5° reggimento cavalleria a sud-est di Kustendil, dovevano agire fra il Vardar e la Struma;

la 2ª divisione (generale Kovaceff), doveva aver per campo d'azione il territorio fra la Mesta, l'Arda e la Maritza. Le tre brigate erano situate una a Kamenica per agire contro l'alta valle della Mesta, una fra Petcevo e Stamaka per agire contro il saliente del Temretch (abitato da Pomaki), e la terza brigata a Haskovo per agire nella valle dell'Arda.

Verso la metà di novembre erasi infine costituita, a nord di Kergiali, un'altra divisione di truppe macedoni (generale Gheneff, capo di stato maggiore il maggiore Darvincoff) con tre batterie e uno squadrone di cavalleria. Sembra che la divisione macedone si componesse da 6 a 8 reggimenti sparsi un po' ovunque, ma il grosso (4 reggimenti) era a Kergiali.

Le truppe bulgare in Macedonia dovevano cercare di cacciare al sud le truppe turche e disfarle. Visto in seguito che non potevasi facilmente vincere la tenace resistenza di Yaver pascià, i Bulgari organizzarono un vasto piano di accerchiamento, il quale dopo molta fatica potè avere il successo desiderato.

Infatti un primo corpo composto del grosso delle forze bulgare in Macedonia, e cioè quelle del generale Gheneff (comandante dei Macedoni) doveva marciare da Kergiali verso Gumurdgina suddiviso in due colonne; una colonna (3 reggimenti) doveva muovere da Kergiali, l'altra (un reggimento) da Pasmakly doveva marciare verso Iskedje (Xanthi).

Un secondo corpo (colonnello Taneff) composto di 6 squadroni di cavalleria, 2 battaglioni e una batteria campale,

era riunito a sud-ovest di Adrianopoli; doveva lanciarsi, lungo la destra della Maritza, verso Dede-Agatch, per tagliare la ritirata di Yaver pascià verso la penisola di Gallipoli (dove sappiamo doveva rifornirsi) e tener sgombro tutto il terreno a sud-ovest di Adrianopoli.

Un terzo corpo pure composto in gran parte di cavalleria (1 brigata), proveniente da Rodosto, doveva pur mirare verso Dede-Agatch e tener sgombro il terreno sulla sinistra della Maritza; era comandata dal colonnello Salabaceff.

Un quarto corpo (7ª divisione, generale Todoroff) da Salonicco, imbarcatosi su vapori greci, doveva arrivare a Dede-Agatch.

Infine un quinto corpo (generale Kovaceff) proveniente dall'ovest aveva per scopo di andare alla ricerca di Yaver pascià, cacciarlo con tutte le sue forze verso est e tagliargli la ritirata.

Questo corpo era quello formato dalle due brigate che erano scese da Temretch (dopo aver sbaragliati i Pomaki) e da Mehonia, come vedremo in seguito, ed erano andate a porsi tra Serres e Drama, con direzione di marcia Drama, Buck e Iskedje (Xanthy); fu solo il 15 novembre che si mossero da Drama.

I Bulgari fin dal principio delle ostilità compresero il piano dei Turchi. Il loro comunicato ufficiale però non è esatto quando dice che dopo il 20 ottobre « le forze turche « valutate a circa 20,000 uomini (erano in principio 15,630 « come dicemmo) restarono nella regione di Kergiali minacciando la linea di comunicazione bulgara con Gumurdgina « e anche le comunicazioni delle truppe assedianti Adria- « nopoli ».

Infatti, osservò Yaver pascià, noi non potevamo avere per scopo di tagliare la linea di comunicazione bulgara di Gumurdgina, perchè questa città era ancora turca.

Parrà strano al lettore che si riscontrino delle inesattezze nei comunicati ufficiali bulgari; bisogna notare che durante questa guerra il quartier generale bulgaro dapprincipio emise qualche raro e molto laconico comunicato ufficiale, poi cessò del tutto.

Il quartier generale bulgaro ebbe sempre di mira di conservare il segreto militare il più che fosse possibile, e per questo merita ogni elogio; ma fu piuttosto esagerato quando,

non potendo far a meno di fare una comunicazione qualsiasi, verbale o scritta, per fatti avvenuti da tempo, ne alterava le date e il concetto.

IV.

Non mi rimarrebbe ora che esporre quanto Yaver pascià si compiacque di dirmi su tutte le sue operazioni in Macedonia, e che, descritte da lui stesso, costituiscono un documento storico dell'attuale campagna. Ma, per meglio comprendere la sua narrazione, credo necessario di esporre prima e più dettagliatamente, i movimenti delle truppe bulgare lanciate contro di lui prima che avessero ad incontrarlo, e che Yaver pascià non conosceva esattamente.

Tali movimenti costituiscono operazioni che in parte hanno relazione diretta con la sua eroica resistenza, ed altre che rimasero completamente indipendenti ma che, per completare questo lavoro che si propone di trattare tutte le operazioni bulgare in Macedonia, è necessario di descrivere, almeno brevemente.

Sono operazioni, come quasi tutto questo lavoro, che hanno il pregio di essere ancora ignorate dalla più gran parte dei circoli militari esteri, in Sofia e altrove, e dal mondo giornalistico.

A) Divisioni serbe di Timok e Morava. — Queste due divisioni, che, come dissi, al principio delle ostilità erano concentrate a Kustendil, si diressero per Egri-Palanka, Kratovo a Kumanovo. Presero poi contatto a Istib, il 30 ottobre colle truppe della 7ª divisione bulgara; furono quindi fatte ritornare a Kustendil e per ferrovia trasportate all'assedio di Adrianopoli dove trovansi tuttora.

B) Operazioni fra il Vardar e la Struma. — In questo territorio era destinata ad agirvi la 7ª divisione bulgara (tre brigate) e il 5° reggimento di cavalleria (tre squadroni) sotto il comando del generale Todoroff. Passò la frontiera in tre colonne, ognuna di una brigata, il 18 ottobre.

Colonna di destra (13° e 26° reggimento) al comando del colonnello [illegible], fiancheggiata sulla destra da due battaglioni del 26° reggimento (colonnello Zatiroff), arrivò il 19 a Zarevo Selo. La colonna fiancheggiante arrivò a K[illegible]ana il 22, dove incontrò i Turchi; il 23 vi arrivò pure il grosso. La lotta fu viva; durò i giorni 22, 23 e 24, finchè nel pome-

riggio del 24 la colonna fiancheggiante con un movimento avvolgente obbligò il nemico a ritirarsi, lasciando ai Bulgari due batterie, armi, munizioni, ecc. I Turchi si ritirarono verso Istib.

Il 30 la colonna bulgara arrivò a Istib dove prese contatto colla divisione serba. Quindi per Drana, Lipovich, Strumitza arrivò il 6 novembre a Hilkik dove, congiuntasi colla colonna centrale, proseguì per Salonicco arrivandovi il 9 novembre. Questa colonna incontrò forti difficoltà in tutto il suo percorso, difficoltà di terreno, e molta resistenza delle forze turche regolari, coi basci-buzuk e colla guarnigione di Salonicco a nord-est della città.

Colonna centrale (14° e 22° reggimento) comandata dal colonnello Cilinghiroff, non incontrò molte difficoltà; come già si disse, si unì alla colonna precedente per procedere assieme contro le forze di Salonicco e sotto gli ordini del generale Todoroff.

Seguì il seguente itinerario: 14 ottobre Zarevo-Selo, il 21 a Pechevo, il 27 a Petrik, il 9 novembre a Salonicco.

Colonna di sinistra (composta del 49° e 50° reggimento di riserva, e agli ordini del generale della riserva Georghieff, scese nella valle Struma e seguì il seguente itinerario:

Il 18 ottobre, combattimento sanguinoso a Gorna Giumaia dove prende tre cannoni da montagna, munizioni, 140 prigionieri, ecc.

Il 19 arriva a Kratovo e il 20 a Simetti; per non passare sul fondo della famosa stretta di Crerna, percorre le vette a sinistra della Struma e arriva a Yenikeny (estremità sud della detta cresta) il 22 ottobre; il 6 novembre arriva a Dimir-Hissar; il 7 da Serres si mette in marcia verso Salonicco dove vi entra qualche giorno dopo che vi entrarono le altre due precedenti brigate della stessa divisione.

C) Operazioni fra Mesta, Arda e Maritza. — Dicemmo già come erano dislocate all'inizio delle ostilità le tre brigate della 2ª divisione (generale Kovaceff) che dovevano operare nel territorio ora indicato. Questa divisione e quella delle truppe macedoni (generale Gheneff) e del colonnello Taneff sono quelle che ebbero maggior contatto colle truppe sotto il diretto comando del generale Yaver pascià.

Le tre brigate della 2ª divisione, in tre colonne, come dicemmo, ebbero diversi scopi a secondo delle vallate nelle quali dovettero agire. Prima di essere riuscite ad accerchiare le truppe di Yaver pascià, ebbero diversi combattimenti; il loro itinerario fu il seguente:

Colonna di destra. — Il 20 ottobre occupò Yokuratt; il 21 prese Mehonia facendo dei prigionieri turchi e prendendovi due cannoni; il 23 arrivò a Yeliniska dove i Turchi ritiraronsi quasi senza resistenza a Wevrokop; il 25 continuò la sua marcia verso Wevrokop dove arrivò il primo novembre; il 5 novembre occupò Drama e il giorno 8 occupò Kavala e quindi Serres, che nello stesso giorno la colonna di sinistra della 7ª divisione aveva abbandonata per marciare verso Salonicco.

Colonna del centro. — Il 19 ottobre cominciò i suoi sanguinosi attacchi presso Temretch; il 21 conquistò Temretch con gravi perdite da ambo le parti; il 22 occupò Dovlen dopo un altro combattimento sanguinoso coi Pomaki (Bulgari della regione convertiti all'islamismo); il 25 prese Pasmakly nell'alta valle dell'Arda. Lasciò in questa località pochi battaglioni e col resto marciò verso Buck.

Colonna di sinistra. — Nella zona tra Kergiali, Palatz e Pasmakly incontrò molta resistenza contro le truppe di Yaver pascià. Aveva passato la frontiera il 18 ottobre a sud di Haskovo; vedremo dal racconto di Yaver pascià quali combattimenti ebbe a sostenere. Come dissi or ora, la colonna del centro, il 25 ottobre pure arrivò a prestarle man forte a Pasmakly. Noto che il 16 novembre questa colonna, che fronteggiava le truppe turche trovantisi nella zona di Mestanly, inviò un forte distaccamento a Orta Keny (bassa valle dell'Arda) per assicurare lo sbocco dell'Arda su Adrianopoli, ed è ciò che forse contribuì a far credere a Yaver pascià che, anche per questa diminuzione di forze nemiche che lo fronteggiava, egli si trovasse ancora in buone condizioni rispetto ai Bulgari.

La situazione invece dei Bulgari nella zona del Rodope (tra Mesta, Arda e Maritza), in quest'epoca (metà di novembre) si era fatta molto favorevole. Infatti a nord dell'Arda, presso Kergiali, si era riunita la divisione di truppe macedoni (generale Gheneff) come abbiamo già accennato.

La brigata della 2ª divisione, discesa da Hascovo, che operò verso Kergiali (colonna di sinistra) fu inviata a Ciatalgia.

Le colonne di destra e del centro della stessa 2ª divisione, verso il 10 novembre, erano sulla linea Kavala-Burk in marcia verso Dede-Agatch per essere pure inviate a Ciatalgia.

La 7ª divisione (generale Todoroff) al 10 novembre si trovava a Salonicco e ricevette ordine di imbarcarsi per Dede-Agatch e, se del caso, proseguire pure per Ciatalgia.

La colonna del colonnello Taneff, a sud-ovest di Adrianopoli, riceve ordine di recarsi a Orta Keny, dove arrivò il 17 novembre.

A Rodosto trovavasi una brigata di cavalleria, al comando del colonnello Salabaceff; doveva tener sgombro il territorio alla sinistra della Maritza, spingersi, se occorreva, fino a Dede-Agatch; essa arrivò il 24 novembre a Kescian in tempo per far prigioniere le truppe di Yaver pascià che erano riuscite a passare sulla sinistra della Maritza.

Il 17 novembre il quartier generale bulgaro diede ordine alla divisione Gheneff di avanzare da Kergiali verso sud e alla colonna Taneff verso Demotica e Dede-Agatch.

a) L'itinerario percorso dalla divisione macedone (Gheneff) fu il seguente: Il 18 e 19 novembre ha luogo un combattimento a Mestanly; il 20 ha luogo un violento combattimento a Karagacth (a sud di Mestanly) dove i Bulgari perdono 200 uomini; il 21 è presa Gumurdgina senza quasi trovare resistenza; il 22 riposo. A questo punto il generale Gheneff divide le sue forze in tre colonne per eseguire l'inseguimento delle truppe di Yaver pascià.

Colonna di sinistra (1 battaglione e 2 cannoni) marcia sulle alture verso Pizmankeny collo scopo di tenersi collegata colla colonna Taneff che doveva trovarsi verso Sofili.

Colonna centrale (1 brigata) si trovò il 23 novembre a Sophane, il 24 a Doranlikeny, il 25 a Vakuf.

Colonna di destra (1 brigata) arrivò il 23 a Hasamlar, il 24 a Dede-Agatch e il 25 a Fere (o Feredjik).

b) L'itinerario percorso dalla colonna Taneff fu il seguente: Il 17 novembre a Orta Keny, il 18 a Demotica, il 19 a Sofili, il 20 a Badekly, il 22 a Dede-Agatch dopo aver sostenuto tre combattimenti col suo presidio, fuori della città.

Nella notte dal 22 al 23 sa che Yaver pascià è in marcia verso la Maritza; non crede prudente di tener occupata Dede-Agatch colle sole sue truppe, vede pure che corre pericolo di essere tagliato nella sua ritirata, per cui il 24 ritorna a Teké dove riceve un rinforzo di 2 battaglioni macedoni, 2 batterie (dell'8ª divisione da Adrianopoli) e ancora 1 battaglione del 10° reggimento e 1 del 23° reggimento fanteria. Le sue forze ora sommano dunque a 6 squadroni, 4 battaglioni macedoni, 2 battaglioni dell'esercito attivo e 3 batterie da campo.

V.

Premesso quanto sopra si è detto, ecco come si svolsero tutte le operazioni turche, successivamente, secondo la versione di Yaver pascià. È il generale turco stesso che parla.

18 ottobre. — Non era ancora nota alle truppe turche la dichiarazione di guerra; stavamo sulla difensiva, colle truppe di frontiera sprovviste di artiglieria. In quel giorno a Haidogmutch ebbe luogo un combattimento accanito di una nostra compagnia, contro quattro battaglioni bulgari, che durò dalle undici fino alle ore venti. La nostra compagnia fu completamente asserragliata. Alle ore diciotto dello stesso giorno noi attaccammo Hassan-Tepé che riuscimmo ad occupare alle ore ventuno e mezza. La giornata così terminò con una sconfitta e una vittoria.

Solo nella notte dal 20 al 21 venimmo a conoscere che la dichiarazione di guerra fu fatta il 18.

19 ottobre. — Ha luogo un combattimento a Guveren (sulla frontiera) dopo il quale le truppe mustafaz e redif (della regione Ideré) si dispersero. In questa battaglia i Bulgari erano già provvisti di artiglieria; non così i Turchi che laggiù ignoravano ancora che la dichiarazione di guerra era stata emanata.

20 ottobre. — I Bulgari sconfissero i Turchi al nord di Kergiali e occuparono la città. I Turchi si ritirarono verso sud.

25 ottobre. — Ebbe luogo un combattimento a Pasmakly, presso la frontiera, dopo il quale pure i mustafaz del distaccamento di Pasmakly si dispersero. Vi restò colà un solo battaglione di nizam, che alla sua volta si ritirò verso Iskedjé davanti a un reggimento bulgaro che lo affrontò.

Per rinforzare quest'ultimo battaglione Yaver pascià gli inviò il giorno successivo un battaglione di Anatolia.

28 ottobre. — Da Mestanly, dove si trovava il comando turco, fu inviato un reggimento di Anatolia (tre battaglioni) e una batteria verso Palatz, via Dariaderé (accompagnato da Hairy bey presente all'intervista). Fu mandato ordine al battaglione di nizam, a quello di redif e alla batteria che trovavasi a Iskedjé, di marciare pure sopra Palatz.

In Mestanly restarono quindi 5 battaglioni e 1 batteria. A Palatz rimasero concentrati 1 battaglione di nizam, 4 battaglioni di redif d'Anatolia e 2 batterie.

31 ottobre. — Le truppe turche vengono a contatto con l'avanguardia bulgara a Palatz. Il 1° novembre tutti i distaccamenti attorno a Palatz attaccarono i Bulgari, i quali si ritirarono verso Pasmakly lasciando Palatz in mano nostra. Il giorno 2 continuò il combattimento. Il 3 ha luogo un combattimento presso Alamut (tra Pasmakly e Palatz), dopo di che i Turchi dovettero ritirarsi verso Iskedjé e precisamente al *defilé* di Yellidjé, buona posizione difensiva. Fu in questi giorni che i Bulgari (generale Kovaceff) dopo parecchi combattimenti sanguinosi scacciarono i Pomaki da Temretch.

È necessario ora spiegare lo scopo per cui ebbero luogo i precedenti combattimenti, e quelli che seguiranno, sulla riva destra dell'Arda. È noto che Yaver pascià mirava a distruggere le comunicazioni bulgare. Dopo essere stato sconfitto a Guveren e a Kergiali si era ridotto a Mestanly, da dove voleva egualmente raggiungere il suo scopo.

Colle truppe di Mestanly attaccò infatti i Bulgari al sud dell'Arda e arrivò fino al ponte a ovest di Kergiali, ma non osò attraversarlo, perchè essendo esso sotto il tiro di qualche artiglieria bulgara ben postata e di grosso calibro (forse mortai o obici) poteva essere facilmente abbattuto. Se le sue truppe avessero in parte o tutte passato il ponte, distrutto questo, esse sarebbero state divise in due, oppure avrebbero avuto la ritirata tagliata.

Di più le sue truppe erano poco numerose, e se anche avessero passato al di là del fiume, avrebbero potuto facilmente essere accerchiate. Non era possibile passare l'Arda in altro punto, perchè le acque erano molto aumentate dalle pioggie

e l'Arda era diventata inguadabile. Era quindi necessario che le sue truppe di Palatz lo coadiuvassero per poter passare sulla sinistra dell'Arda. Gli ordini dati in conseguenza a quelle truppe erano di passare il fiume a Palatz, lasciare colà un piccolo distaccamento, a protezione, al nord della città, e proseguire col grosso verso Kergiali.

Il pascià considerava che anche in caso di insuccesso la ritirata sarebbe stata sempre possibile, perchè tra Kergiali e Palatz vi sono diversi ponti sui quali avrebbero potuto ripassare sulla destra dell'Arda. Di più, se egli riusciva a passare ed occupare la regione sulla sinistra dell'Arda, avrebbe rialzato il morale a tutta quella regione e ripreso sotto le armi circa 4000 dei mustafaz e redif di Irideré che lo avevano per necessità abbandonato.

7 novembre. — Le forze bulgare trovavansi colla retroguardia a Iscielar (8 chilometri a nord di Kergiali) e il grosso a Keu Klimezler. Yaver pascià mandò un altro battaglione verso Iskedjé per unirsi alle truppe di Pasmakly colle quali dovevano passare l'Arda a Palatz, e quindi dirigersi a Kerdiali. Egli colle sue truppe, a tempo opportuno, avrebbe passato il ponte sull'Arda presso Kergiali.

Ma, disse Yaver pascià, Dio non permise l'esecuzione del mio piano; le continue pioggie lo impedirono. Le strade erano impraticabili; il battaglione mandato a Iskedjé vi arrivò solo il 10 novembre e colà vi rimase i giorni 11, 12, 13 per ricostruire strade, ponti, ecc.

15 novembre. — Le truppe di Iskedjé (1 reggimento, 1 battaglione di Anatolia, 1 battaglione di nizam, 2 batterie e qualche residuo di mustafaz) si misero in marcia verso Palatz; il 16 ebbe luogo colà un combattimento che obbligò i Bulgari a ritirarsi verso Pasmakly.

Contemporaneamente la colonna bulgara (Kovaceff) da Drama era arrivata coll'avanguardia a Buck, minacciando di tagliare la ritirata ai Turchi, mentre un suo distaccamento mandato a Kavala era rimontato al nord fino a Sari-Sciaban, dove passò un fiumiciattolo (Mesta-Kara-Su), ma fu subito obbligato a ritirarsi.

Trovandosi a Buck un battaglione turco per fronteggiare le truppe bulgare dell'ovest, gli fu dato l'ordine di fronteggiare anche delle truppe bulgare che scendevano dal nord (Temretch) della forza di 500 uomini circa.

Per meglio arrestare le truppe di Buck e di Sari-Sciaban che minacciavano la nostra ritirata, si ordinò a un altro battaglione di accorrere da Palatz a Iskedjé. Quel battaglione dopo aver camminato tutto il 15 e combattuto il 16, marciò tutta la notte successiva percorrendo 45 chilometri e arrivando a Iskedjé a mezzogiorno del 17.

Potei allora dare ordine, disse Yaver pascià, a tutte le truppe di Palatz di ritirarsi a Narly e quindi per ferrovia a Bodima, dove arrivarono il 19 senza più vedere un soldato bulgaro.

Il 20 novembre infine anche la retroguardia (a Buck e Iskedjé) che fronteggiava le truppe bulgare provenienti da Drama per ferrovia fu mandata a Bodima pure in ferrovia.

In tal modo si sfuggiva all'accerchiamento che i Bulgari stavano per compiere con quattro colonne, e cioè: quella che veniva da Drama (Kovaceff), quella che veniva da Temretch, una terza che per Iridéré e Daridéré scendeva verso Narly e infine le truppe che ci fronteggiavano a Palatz.

18 novembre. — Ritorniamo qualche passo indietro.

La versione bulgara dice: « la fanteria proveniente da « Kergiali il 18 aveva preso la via di Mestanly; il 19 at- « taccò le forze turche obbligandole a ritirarsi verso Gu- « murdgina. La ritirata fu disordinata al punto che nell'in- « seguimento, sulla strada, presso Bectasolar, i Bulgari presero « molte munizioni, materiale da guerra e un accampamento « di 70 tende.

« Le truppe turche furono stimate due divisioni di nizam, « due di basci-buzuk, una batteria da montagna e due mi- « tragliatrici ».

Yaver pascià osservò che le sue forze si componevano di due battaglioni di nizam, due di redif (e non di divisioni o basci-buzuk) e che nella ritirata non abbandonò mai munizioni, bensì viveri. Quindi aggiunse questi particolari.

20 novembre. — Le nostre truppe a Iskedjé che fronteggiavano il generale Kovaceff e gli altri battaglioni che si trovavano a Palatz, come già si disse, si ritirarono verso Bodima, non perchè vinti, ma per eseguire un piano strategico.

Le truppe di Mestanly, che si ritiravano verso sud, ricevettero l'ordine di portarsi verso Balkan-Tura e precisamente a quel passaggio naturale della montagna (*defilé*) detto Sulu-Jonuss che forma una splendida posizione difensiva. Colà vi restarono i giorni 19 e 20 per dar tempo alle forze di Jskedje e Palatz di mettersi al sicuro a Bodima. Nella notte abbiamo naturalmente fatto trasportare a Kens-Medjid tutti gli equipaggi, viveri, munizioni, malati leggeri e tutti gli altri convogli. Nella notte dal 20 al 21 infine cominciammo a ritirarci. La retroguardia fu attaccata dai Bulgari, alla baionetta, ma essi furono respinti. Il giorno seguente la nostra ritirata continuò senza essere menomamente molestata da un sol bulgaro. Fu anche questa una ritirata strategica e non forzata.

22 novembre. — I Bulgari prendono Gumurdgina.

Arrivato per ferrovia a Bodima il grosso di Yaver pascià proseguì per Fere (o Feredjik) e seguendo la riva destra della Maritza arrivò a Merhanly, dove prese posizione al nord di questo villaggio.

Il 23 novembre il generale Gheneff, da Gumurdgina, scrisse una lettera al pascià proponendogli di capitolare, e inviò la detta lettera, per mezzo del suo aiutante di campo, a Bodima dove credeva che ancora si trovasse Yaver pascià.

La lettera arrivò al comandante delle forze turche solo il 26, perchè l'ufficiale bulgaro che la portava, non avendo trovato il pascià a Bodima, proseguì per Deda-Agatch e quindi, sopra un treno composto di una locomotiva e tre vagoni carichi di artiglieria e fanteria, da Dede-Agatch, arrivò a Fere, dove incontrò la retroguardia turca, alla quale gettò la lettera dicendo di farla avere al suo destinatario. Yaver pascià rifiutò di capitolare e preferì continuare nel suo progetto, che era quello di cercare di passare al di là della Maritza.

Dopo le ore 17 dello stesso giorno 26, presso Fere, furono visti arrivare pochi soldati bulgari. Era l'avanguardia di alcuni battaglioni bulgari e di una batteria, i quali, poco dopo, attaccarono la retroguardia turca.

Per misura di prudenza, trovandosi in quelle località gli equipaggi turchi, questi furono inviati a Kemidjikeuy, in luogo più al sicuro da ogni sorpresa. E quindi al reggimento di retroguardia turco a Fere fu dato l'ordine di ritirarsi più al nord e di occupare una forte posizione difensiva presso di Saranly.

Nella stessa sera un distaccamento turco in avanscoperta a Fere eseguì un attacco alla baionetta, ma fu costretto a ritirarsi.

Secondo il comunicato ufficiale bulgaro « il 25 novembre « la colonna bulgara di Gheneff arrivò a Fere, e prese con- « tatto colla cavalleria del colonnello Taneff.

« Il 26 vi fu un duello d'artiglieria che durò fino alle 14; « e quindi l'invio di parlamentari turchi portanti condi- « zioni di capitolazione inaccettabili dai Bulgari.

« Il 28 i Turchi infine si arresero alle ore 14 »

Vedremo nel racconto di Yaver pascià come questo comunicato è inesatto per quanto riguarda i giorni 26 e 28.

Per rendere più comprensibile la dislocazione delle forze turche nei diversi periodi or ora narrati valga il seguente quadro:

Dopo la dispersione delle truppe mustafaz e redif della ragione di Iriderè, Yaver pascià rimase colle truppe seguenti:

A Mestanly:

2 battaglioni di nizam	circa	1000	uomini
2 batterie montagna tiro rapido	»	200	»
truppe speciali (genio, ecc.) . .	»	100	»

A Pasmakly:

1 battaglione di nizam	»	500	»
1 batteria da montagna	»	100	»
7 battaglioni di redif d'Anatolia arrivati in seguito	»	4200	»
	Totale	6200	uomini

La dislocazione delle dette truppe, da quanto si è fin qui detto, rimane la seguente:

[illegible]	smakly	Palatz	Iskeljè	Buck	Bedima	Mestanly
25	1 battaglione nizam 1 » redif 1 batteria	—	—	—	—	2 battaglioni nizam 6 » redif 2 batterie
28	—	1 battaglione nizam 1 » redif 1 batteria 3 battaglioni redif 1 batteria	—	—	—	2 battaglioni nizam 3 » redif 1 batteria
31	1 battaglione nizam 4 battaglioni redif 2 batterie	—	—	—	—	Detto
[illegible]	Detto	—	1 battaglione redif	—	—	2 battaglioni nizam 2 » redif 1 batteria
17	—	1 battaglione nizam 3 battaglioni redif 2 batterie	1 battaglione redif	1 battaglione redif	—	Detto
[illegible]	—	—	—	—	1 battaglione nizam 5 battaglioni redif 2 batterie	Detto
[illegible]	—	—	—	—	3 battaglioni nizam 7 » redif 3 batterie (1)	—

(1) Senza tener conto delle perdite subite durante tutto questo periodo

E qui siamo all'ultima parte; la sorte dei Turchi diviene critica.

Il mio interlocutore cominciò a descrivere lo stato miserando in cui si trovava il suo oramai morituro corpo d'armata. Mi disse: « seguivano le nostre truppe mille carri « di *mohadjir* (emigrati) i quali portavano un pregiudizio « enorme alla mobilità della colonna e grandi difficoltà per « la loro sicurezza. Erano musulmani che lasciavano le loro « abitazioni per paura di cadere vittime del nemico; l'eser- « cito turco non poteva abbandonarli per solidarietà re- « ligiosa.

« Fino al giorno 27 novembre avevo potuto far tra- « sportare all'altra riva della Meritza un battaglione di fan- « teria, mezza batteria da montagna ed una sezione di mi- « tragliatrici. Il passaggio del fiume si faceva con una « zattera appoggiantesi, a mezzo di un albero verticale, a « una fune metallica, lunga 150 metri, fatta con diversi fili « telegrafici attortigliati e stesa tra le due rive. Il fiume « era largo 130 metri; con un semplice gioco di timone e « utilizzando la velocità della corrente, la zattera passava « da una riva all'altra con molta facilità.

« Ma in quel giorno, per le forti pioggie cadute nei giorni « precedenti, il pelo delle acque erasi alzato di mezzo metro, « e la velocità era arrivata a 6 metri al secondo. Il bar- « caiolo temeva che la zattera dovesse capovolgersi e, in « un dato momento, tagliò la fune metallica e fuggì all'altra « riva con 50 uomini che vi si trovavano sopra. La riva « destra, per colmo di sventura, fu innondata dalle acque « fra il fiume e Saradjali. L'acqua arrivava alle ginocchia.

« Non disponevasi in quel momentro di un'altra fune; il « passaggio del fiume veniva così ad essere sospeso. Avevo « scelta quella località, perchè mi fu assicurato che tra « Ibsala e Saradjali erano stati riuniti dieci barconi capaci « ognuno di 50 uomini, coi quali avrei facilmente potuto « passare la Meritza colle mie truppe. Ma colà arrivato, i « barconi sparirono come per incanto; vi rimediai colla co- « struzione, a gran stento, di quella zattera di cui già parlai. « Se avessi potuto prevedere la sparizione dei barconi, non « mi sarei fermato in quella località, ma avrei continuato « la strada al nord in esecuzione del mio piano presta- « bilito ».

Intanto al nord la colonna del colonnello Taneff era venuta a contatto coi Turchi. Questa colonna, secondo il bollettino ufficiale bulgaro, « era arrivata vicino a Dede-Agatch il 22 novembre (il 21 secondo Yaver pascià), dove sostenne « tre combattimenti e nella notte prese la città; ma il « giorno dopo si ritirò verso Demotica, perchè con sola ca- « valleria temeva di non potervisi mantenere. Cammin fa- « cendo seppe che la colonna Gheneff era arrivata il 21 a « Gumurdgina inseguendo i Turchi i quali erano già colà « arrivati ».

« Taneff si arrestò a nord di Safili, fece fronte a sud, « quindi cercò il contatto colle truppe di Yaver pascià che « sapeva marciavano verso la Maritza; a tal uopo lasciò « presso Fere qualche drappello di cavalleria in esplora- « zione (24 novembre), quindi ingaggiò subito la battaglia ».

Secondo il generale Yaver pascià, la battaglia non fu subito incominciata, ma i fatti sarebbero avvenuti come segue. A mezzogiorno del 27 una parte delle forze del colonnello Taneff cominciò ad attaccarlo, ma debolmente, sia perchè erano forze minime rispetto ai Turchi, sia perchè appunto volevasi attendere l'arrivo dei generali Kovaceff e Gheneff, i quali avevano stabilito di attaccarlo tutti insieme alle ore 9 della mattina successiva

Verso sud i piccoli distaccamenti turchi, presso Feredjik, furono pure attaccati debolmente dai bulgari.

Furono tutti dei combattimenti temporeggianti, che durarono fino alle ore 15 per la ragione or ora indicata.

Verso le 17 la situazione delle truppe nemiche era la seguente (secondo quanto risultava a Yaver pascià):

Una brigata di cavalleria, un reggimento di fanteria e due batterie al comando del colonnello Taneff, rinforzato da due altri battaglioni di fanteria, lo circondava al nord;

La divisione di Gheneff era entrata in Feredjik;

La divisione di Kovaceff occupava Dede-Agatch;

Un altro distaccamento bulgaro si dirigeva verso Bodima;

Il colonnello Salabaceff trovavasi sulla sinistra della Maritza con una brigata di cavalleria, una di fanteria e con artiglieria.

Le forze turche, dice Yaver pascià, erano da 5 a 6000 uomini di fanteria, 30 cavalieri, 6 cannoni da montagna a tiro rapido, 4 cannoni da montagna ordinari, una com-

pagnia da genio (250 uomini), una compagnia di frontiera (250) una compagnia di guardie ferroviarie formatasi mano mano col personale raccolto dai punti dove ci eravamo ritirati (250 uomini circa), tutti i nostri equipaggi (mustafaz) e tutti i gendarmi raccolti in Macedonia (250), un'infinità di impiegati civili portanti un fucile qualsiasi, le ambulanze, l'intendenza, ecc. ciò che faceva un totale di 260 ufficiali, 9000 uomini, di cui 2500 portanti fucile senza saperlo maneggiare, e 1500 conducenti di cavalli, bufali e buoi, disarmati.

Non ci rimase, disse Yaver pascià, che discutere la nostra situazione. Se fosse stato possibile nella notte tirare una fune metallica e costruire un'altra zattera per cercare di poter passare la Maritza, si sarebbe potuto in tempo ordinario trasportare al di là 250 uomini all'ora. Ma il livello delle acque era aumentato, il paese inondato; avevamo viveri per un sol giorno, soli 800 colpi in tutto per i cannoni a tiro rapido, 80 colpi per gli altri pezzi, 200 colpi per ogni fucile; i soldati erano stanchi dopo quaranta giorni di continue marce e combattimenti, avendo dormito sempre sul terreno. Se infine nella notte si fosse anche potuto tirare la fune metallica, nella giornata dopo, nelle condizioni di allora, non si sarebbe potuto inviare alla riva sinistra della Maritza che un solo reggimento.

Invece il grosso dell'esercito bulgaro era di 30,000 uomini con 22 batterie. Voler combattere sarebbe quindi stato fare uno sforzo inutile, senza speranza alcuna di vittoria o di salvarsi. Gli emigrati (mohajir) che ci seguivano avremmo dovuto abbandonarli alla loro sorte, senza difesa e con grave scandalo nel mondo musulmano. Era noto infatti che le bande macedoni seguono sempre l'armata bulgara, e che anche la popolazione non conservava alcuna neutralità; basta ricordare che proprio in quei giorni da Dede-Agatch a Sofili tutti i villaggi furono bruciati, compreso Fere caduto in possesso dei Bulgari qualche giorno prima. Salvare gli emigrati era cosa che sopratutto si imponeva.

Alle ore 17 del giorno 27 novembre mandammo un nostro parlamentario al colonnello Taneff, per domandare un armistizio di quarantotto ore; verso le 19 ci fece rispondere che egli stesso desiderava parlare col comandante turco, presso Teké.

Alle ore 21 il generale Yaver pascià, accompagnato da un comandante di divisione e da qualche altro ufficiale si incontrò per pattuire la resa. Era pure presente alle trattative il principe Lodovico Windischgraetz, tenente tedesco al seguito del colonnello Taneff.

Le condizioni che domandammo, disse Yaver pascià, furono le seguenti:

1° Gli emigrati non soffriranno alcun danno;

2° Gli ufficiali conserveranno la loro sciabola, il bagaglio e il proprio cavallo;

3° I soldati conserveranno il loro bagaglio;

4° Gli ufficiali saranno liberi di ritornare al loro paese, sotto la loro parola che non combatteranno più durante la guerra attuale;

5° La truppa, senza fucile, resterà sul posto, tra Gumurdgina, Dede-Agetch e Iskedjé;

6° Gli ufficiali potranno tenere i loro attendenti;

7° Le carte e i registri di contabilità resteranno presso il generale Yaver pascià.

Le condizioni 1ª, 2ª e 5ª furono sottoposte all'approvazione del quartier generale bulgaro, il quale respinse interamente la 5ª; della 2ª fu rifiutato agli ufficiali di conservare la loro sciabola, e la 1ª condizione fu accettata senza che dovesse essere messa per iscritto.

Il generale Yaver pascià terminò il suo dire ricordando che dopo la resa, arrivato a Kirk-Kilisae, lo zar Ferdinando permise agli ufficiali di conservare la sciabola e gli consegnò la sua colle proprie mani, dicendogli « siete liberi in « tutta la Bulgaria, perchè meritate tutta la nostra ammira-« zione; mai si vide una resistenza simile in nessun teatro « di operazioni guerresche; la vostra resistenza ci ha dato « molta fatica e lavoro »

VI

Prima di congedarmi dal pascià e dagli ufficiali di stato maggiore presenti, presentai loro alcune questioni alle quali, concordi, mi risposero nel modo seguente:

I Bulgari furono in numero superiori a noi ovunque colle artiglierie; noi non avevamo che artiglieria da montagna, mentre essi ad ogni nostra batteria ne opponevano almeno quattro, da montagna e da campagna. È inesatta

quindi l'affermazione del comunicato ufficiale bulgaro, il quale dice che il 26 novembre vi fu tra noi un duello d'artiglieria che durò fino alle ore 14; non era possibile. La superiorità numerica e di calibro delle loro artiglierie spiega anche il perchè i Bulgari non si avvicinarono a noi quasi mai a meno di 1200 metri, e come noi non potemmo quindi ricorrere alla baionetta.

Circa alla possibilità di pace, nel momento presente, per rispondermi il pascià cercò d' interrogare collo sguardo i suoi fedeli collaboratori Fatil e Hairi beys; infine con un tono breve, energico e nello stesso tempo freddo, tono così abituale agli uomini d'armi, disse «non credo alla pace».

Uno degli ufficiali mi spiegò poi che certamente occorrerebbe conoscere il morale delle truppe e l'efficienza delle difese di Ciatalgia, ciò che noi naturalmente ora ignoriamo, ma, disse, disponiamo in Asia di molte forze, come nel Kurdistan, a Bagdad, a Damas e sopratutto l'ottima cavalleria kurda (e qui il pascià stringeva il pugno per indicare la bontà di questa truppa) per cui colle forze già trovantisi a Ciatalgia si può formare colà un buon esercito di 200,000 uomini, col quale, naturalmente, devesi prendere l'offensiva se si vorrà avere una rivincita. Ma pel trasporto di dette truppe in Europa occorre almeno un mese.

Presi infine congedo dal pascià e dagli ufficiali turchi, ringraziandoli del favore che mi fecero nel concedermi di tracciare una bella pagina della loro vita militare.

Infine il pascià, da me richiesto, mi diede un suo autografo con una gentile dedica, per rendermi ancor più memorabili le conversazioni che ebbi con lui.

Sofia, 31 dicembre 1912.

A. Bacolla.

BRICIOLE DI STORIA CONTEMPORANEA

Prefazione.

La schiavitù, il mal governo spagnuolo, le lotte fratricide, gli scempi e la corruttela della Chiesa, poterono infiacchire le membra del popolo nostro, e tenerne curva la schiena per più secoli; la preoccupazione di più vasti interessi, e quella convivenza con gli stranieri, poterono far perdere agli italiani il sentimento nazionale, ma la tempesta non potè distruggere il seme di libertà perchè raccolto in forte e produttiva terra, dalla Casa di Savoia, là sotto l'Alpe, in un angolo della penisola. E da quel seme di eroi germogliarono tutti i grandi che illuminarono, come faci risplendenti in tanta oscurità, l'abisso ignominioso in cui gli italiani erano rimasti per tanto tempo sepolti; sì che la coscienza e la mente ne arretrarono spaventate e si diressero a nuovi, più santi e più puri ideali.

Alla Casa di Savoia si volsero i letterati, i poeti, i patrioti; a Lei si rivolsero Mazzini, e, più tardi Manin, per dirle: « Fate l'unità d'Italia e siamo tutti con voi ».

E per opera di questi grandi, risorse in Italia la tradizione unitaria la cui idea s'era nei precedenti secoli perduta; e, stretti in un sol fascio, in una sola unità operante e combattente, prendendo le mosse da un glorioso calvario, a bandiere spiegate, per la via del martirio e della virtù ci guidarono alla libertà e alla indipendenza!

A questi grandi ispiriamoci noi, giovani italiani; e dalle loro gesta e dal loro esempio traggliamo forza a ben operare, per la prosperità di questa Patria, la cui unità costò molti dolori e molto sangue. E ricordiamo oggi, come allora, che il nome italiano mai suonò come parola astratta, ma sempre come simbolo di virtù e di gloria!

Garibaldi

Egli è grande, di una grandezza che molte altre supera sì da apparire non l'uomo del secolo scorso, ma l'eroe di altri tempi.

Pari a Dante nell'amare la Patria; come lui esule, vagante per la pineta, là, in riva al bel mare d'Italia, piange al ricordo di Roma, e al timore che naufraghi il sogno lungamente carezzato nel suo gran cuore. Come Dante caro alla Patria, è di questa vigile protettore. Entrambi amanti di libertà: l'uno che pur l'ha cara « sì che per lei vita rifiuta », la trova solo nella morte; l'altro per lei combatte tutta la vita. Entrambi simboli di grandezza; l'uno di civiltà l'altro di gloria! L'uno rappresenta il pensiero, l'altro l'azione; ed entrambi si completano. Dante fu scrittore e soldato della Patria; e per la Patria Garibaldi fu soldato e scrittore.

Duce sempre di pochi battaglioni, Garibaldi è da tutti conosciuto e ricordato col nome di generale; e di questi ha l'ingegno, la sagacia e l'esperienza, mentre le sue gesta lo rivelano eccelso e audace guerrigliero. Ha la calma obbedienza dell'antico romano e la semplicità di un Cincinnato; quale mandriano percorre le pampas; da gaucho traversa le inesplorate foreste, con a lato la fedele ed eroica sua donna; e, più tardi, con un nucleo di prodi crea una nazione, e regala al monarca sabaudo due nuove gemme per la sua corona. Egli è il guerriero temuto, che in un giorno di battaglia, marciando pieno d'ira contro il nemico della Patria, s'arresta, placato e dimentico, al gorgheggio d'un usignolo innamorato; è il fiero dominatore di popoli che, udendo in una cruda notte invernale, belar tra le rupi della sua Caprera un'agnella abbandonata, s'alza di letto per andare, tra il rigor del libeccio ed il frizzar del brumaio, a ricercarla. È l'eroe che, adolescente, schivo della sua vita, si lancia nei flutti per salvare quella d'un amico; vita preziosa, che egli stesso, più tardi, immola e saluta sull'altare della Patria! — Leone e fanciullo! Vive poeticamente e poeticamente muore. Nella ultima sua ora ha indosso il segnacolo delle sue gesta: « La camicia rossa! »; e, mentre gli splende sul capo l'aureola dell'eroe, si spegne intento al cinguettare d'una passerina, incarnante, forse, l'anima pia della povera Anita!

Egli non ha partito; scopo della sua vita è la libertà dei popoli e la guerra ai tiranni; la sua patria è il mondo, la sua esistenza una corsa attraverso l'umanità, punto di partenza l'Italia, tappa Roma! ed a ragione può dirsi l'eroe di due mondi e di due generazioni!

Nato dal popolo, incarnò l'idea del popolo e ne fu il sostenitore armato, simile a Napoleone; e come Napoleone fu audace nei disegni, impetuoso negli assalti, grande per fermezza di carattere. — Bandito da Carlo Alberto contro cui congiurò, per lui pugna; a Marsiglia stringe la mano al grande agitatore e apostolo genovese; e a Teano saluta Vittorio Emanuele Re d'Italia! Mentre predica la pace, pensa a Roma, e su di questa muove armato.

Uno dei suoi meriti principali è di aver reso popolare il moto italiano, e di aver cementata l'unione del partito rivoluzionario col monarchico. Fu repubblicano ma non settario; e nella repubblica da lui vagheggiata, allorquando i principi si erano mostrati indegni della fiducia popolare, egli ravvisa una forma di governo qualunque, atta a redimere la Patria dalla schiavitù; e se un'altra forma avesse potuto condurre allo stesso resultato, egli l'avrebbe accolta con gioia. Così, quando comprese che soltanto alla luce della gemmata croce sabauda poteva ottenersi l'unità d'Italia, non esitò a separarsi da Mazzini, e a spingere gli italiani verso di quella. — Roma! Roma! fu sempre il suo sogno; in Roma il suo pensiero sintetizzava l'Italia; e la sua anima non ebbe pace sino a che non vide il tricolore sventolare dall'alto del Campidoglio!

Non lo si giudichi di un carattere incoerente se alcuni contrasti si rispecchiano nella sua esistenza; perchè tale egli non fu mai: in tutte le sue azioni, rimase fedele al principio che si era imposto come guida: « Morte all'oppressore; guerra per i popoli che aspirano a libertà »; e alla santa causa votò la sua vita, meritandosi giustamente il nome di « Cavaliere dell'ideale, cavaliere dell'umanità ».

Poeta nell'animo, il poetico ardore trasfonde in tutte le sue opere, prima la guerra. L'anima ardente, indomabile, sospira solo armi e battaglie: ove i cuori palpitano per la libertà egli corre, li ravviva della fiamma che arde nel suo e li spinge verso uno stesso, armonico ideale. Primo ai cimenti, indomito alla riscossa, al Re Galantuomo spiana la via, e il suo popolo solleva redento. Con la parola e con la spada fulmina la tirannide; e mai la sua stella impallidisce.

Nel 1834, comincia la sua spada a mandar lampi contro i nemici d'Italia; e l'affetto immenso per la Patria, sino allora raffrenato nell'anima sua grande, esplode alfine! Ma

il fato, ancora avverso ai nostri destini, fece fallire la immatura impresa; e l'eroe dovette salvarsi in terra straniera sfuggendo ai tiranni, per serbarsi a giorni più belli e più gloriosi. Giovane, povero e bandito, giunse solo in Rio Janeiro; e mise il suo braccio a difesa della libertà delle repubbliche americane, sempre accorrendo, fulmine di guerra, ove era un diritto conculcato, ove erano anime in pena come la sua grand'anima: e, vincitore sempre, ora per Montevideo; ora pel Rio Grande combattè; immortalandosi a S. Antonio. E in queste lotte preparava all'Italia i difensori eroici del '48. Non erano avventurieri questi, ma apostoli di una grande idea, convinti che la libertà in qualunque luogo trionfi è sempre feconda per l'avvenire umano; anime fiere che l'eroe nella Pampa, al par di Mazzini in Inghilterra, veniva educando al culto della Patria.

In America, per la prima volta, la nobile legione indossò la camicia rossa, ed ebbe dal duce la bandiera dai colori suggestivi; un drappo nero, simbolo della Patria in lutto, e sul drappo il fuoco di un vulcano, simbolo del fuoco ardente nelle anime italiane!

Anche nella lontana terra, non v'è ora, non palpito della propria esistenza che l'eroe non spenda per la Patria: il suo pensiero è costantemente a questa rivolto, ed ogni giorno passato lontano da lei gli appare come una colpa: e freme all'idea che, forse, non giungerà in tempo a fare qualche cosa per lei, e a darle quella vita che ogni dì arrischia su estranee contrade. Ma, finalmente viene il giorno della partenza, e, trasfigurato, palpitante per nuovi entusiasmi, egli s'imbarca, e con lui il fiore della sua legione.

La « Speranza », la bella nave che li accoglie per condurli alla desiata Patria, sembra strisciare sulle onde, quasi che l'ansia di quelle anime ardenti di nuovo impulso ne agiti le vele! Ad un tratto, la vigile scolta avvista un battello, su cui sventola un drappo dai colori nuovi, indistinti... Ma prima che all'occhio, al cor dell'eroe si appalesano, nella loro intensità, quei colori di neve, di speme e di fuoco.... Il battello si accosta e reca la notizia di Milano insorta. La nuova si propaga, rapida come una scintilla, a bordo della « Speranza » e il delirio assale i naviganti. « Viva l'Italia « — è il grido che erompe dai giovani petti — Viva l'Italia; « morte ai tiranni! ». Presto, si uniscono, in furia, alla me-

glio, lenzuola, casacche rosse e mostre verdi, e la nuova bandiera, fra gli hurrà scroscianti, viene issata sulla maggiore antenna. Si agita essa, sventola, in tutta la sua grandezza, sul libero mare; sventola e saluta la sospirata terra, come ad annunziare agli amici lontani che l'eroe sta per giungere a difesa della libertà; sventola il tricolore verso l'Alpe nevosa, monito allo straniero che giunta è l'ora di sgombrare l'italo suolo!

Trasfigurati per l'interna gioia; accesi da potente fiamma; aperto il cuore alle più dolci speranze, gli animosi da Nizza si avviano a Roverbella, ove il Re liberatore ha il quartier generale.

Ma un forte dolore li attendeva! Il colpo fu molto sentito da Garibaldi: eppure, in lui lo spirito di sacrifizio, il sentimento della disciplina ebbero il sopravvento su ogni altra idea. E col cuore pieno di amarezza, ma sempre saldo nella fede, egli corse a Milano a fare, con l'aiuto di Mazzini, quanto dal suo Re gli era stato negato.

Come in questa, in altre occasioni Garibaldi mostrò di possedere ad un grado elevato il senso della virtù, del rispetto ed obbedienza alla legge e dell'amore di patria, fino al punto di sacrificare per questa ogni altro ideale. Così, mentre per l'amor di patria era divenuto ribelle al governo, che gli impediva di marciare su Roma per amor di patria cede ad Aspromonte, e quando la palla d'uno sconsigliato fratello lo colpisce, egli « Viva l'Italia » risponde. Per cui ben a ragione scrisse il Carducci che

> . . . . alla tua fronte
> Più sacri lauri crebbero
> Le selve d'Aspromonte
> . . . .
> Te vinse amor di patria
> E nel cader vincesti!

***

Col potente e suggestivo alito soffiò nella polve di « Una « terra di morti », e fece sorgere eroi, che dall'Alpe all'Etna pugnarono, vinsero e in Roma si assisero: dovunque egli passava la terra germogliava guerrieri. Egli ebbe, più d'ogni altro capitano, un fascino soggiogatore; seppe esser maestro

nel far vibrare i cuori, elettrizzando le masse; favorito in ciò dal timbro di voce sonoro e simpatico, e da quel senso poetico, istintivo in chi nasce in un giardino dai mille colori e profumi e dall'aria tenue e delicata che vi sfiora come una carezza. Il fascino che egli esercitava su quanti lo avvicinavano, appare dalla frase, abituale in Bixio prima di ogni impresa: « Vedremo se riuscirà — egli diceva — però « c'è Garibaldi, ed ogni cosa andrà bene! » E come, del resto, senza una straordinaria forza suggestiva si potrebbero spiegare i tanti eroismi dei suoi volontari, e l'entusiasmo delirante da cui fu preso il popolo delle Due Sicilie al suo passaggio?

Ferretti, l'eroe adolescente del '59, ferito a morte, mentre sente la vita sfuggirgli domanda del generale, e quando lo vede presso il suo letto, gli chiede la sua spada e un suo bacio... e muore contento! Un altro umile eroe, da molti forse ignorato, mentre era all'ospedale perchè ferito, ode sotto la finestra la voce del generale il quale passava a cavallo. Egli non può resistere, e non curante del pericolo cui va incontro, corre al balcone perchè vuol rivedere il duce biondo, che lo aveva ammaliato: . e muore, così, in quell'istante di beatitudine!

A Mentana, nella seconda fase del combattimento, cercò il duce di rialzare le sorti della giornata, e di infondere novello vigore nelle affrante schiere; ma, invano, perchè non erano l'anime sorde, ma i corpi, esausti, disobbedienti ad ogni volere. La voce di lui suonò ancora imperiosa, chiamò gli eroi di Calatafimi e del Volturno, gli eroi di Roma: cercarono i prodi sollevarsi e correre ove il duce additava... ma il corpo lasso non rispose all'appello del cuore e ricaddero stanchi. Allora, con soli cento uomini, il generale si lancia nel fitto della mischia, risoluto a tutto. « Venite, « venite a morire con me », egli urla mentre il cavallo sfrenato lo trasporta. Tutti, allora, i cadenti, spettatori della scena terribile e sublime, si stringono ai fianchi di lui, in uno sforzo supremo.. *La carica della disperazione riesce*; il nemico sembra scompigliarsi; e gli eroi si ripiegano sfiniti, vincitori non vinti!

Questi sono veri miracoli, di cui sentonsi capaci solo le anime che sortirono da natura qualche cosa di mistico, di divino.

* * *

Garibaldi crebbe quando dalla scena del mondo spariva la grande anima di Napoleone. La scuola non lo ebbe discepolo; e, come ai grandi capitani, la storia e la vita furono maestre: la istintiva poesia dell'animo l'ispiratrice delle sue gesta.

E venne a rialzare l'arte della guerra, ormai negletta al tramontare dell'aquila napoleonica. La sua fu nuova arte, come la sua vita grande per la semplicità e la mobilità: « *al pane non si pensa; si mangia dove si può e dove si trova* », la lotta è l'unico pensiero che assorbe tutte le menti. Ogni speranza di buon successo posa nella rapidità delle mosse: non tutti seguono perchè affranti? non importa purchè il duce arrivi, e con lui i migliori! La sete, la fame, la guerra, la morte, null'altro egli offre, e, primo tra i primi si spinge alla lotta. E chi non l'avrebbe seguito là, ove più cruda era la morte, quando raggiante in volto, con un bagliore di terribile diletto negli occhi, eretto fra il gradinar dei colpi, li lanciava, desideroso di trovare quel cuore nemico d'Italia, e immergervi fino all'elsa la spada vendicatrice?

* * *

Il duce intuì lo spirito delle sue truppe; l'esame fatto, con senso squisito, sulla materia prima, lo condusse alla divinazione di un'arte novella, tutta propria dell'elemento a lui soggetto. « È la tattica delle camicie rosse! » Richiamare a vita nuova i sani principii dell'offensiva, ed applicarli con insolito ardimento; imprimere impulso celere alle masse, trasfondendo in esse il fuoco della sua anima, fu costante cura di Garibaldi. Al pari di Giulio Cesare, egli non cerca la battaglia quando nel suo intimo pensiero riconosce che le speranze di vittoria sono poche; allora armeggia, scaramuccia per tener vivo nei suoi il sentimento ostile e spia il momento propizio; avvicinandosi questo, lo intuisce, lo afferra e agisce rapidamente, con impeto e valore inusitato. Non è a credersi, peraltro, che Garibaldi avesse le doti solo di guerrigliero; no, egli era, per ingegno e cuore, un valente generale, e ne fanno fede i principii di arte militare da lui espressi in alcune considerazioni, principii che hanno sapore delle odierne *norme per l'impiego tattico delle tre armi*.

Sono le sue truppe, ben diverse dalle comuni, nuove alla manovra e alla disciplina, sì nel campo morale che in

quello intellettuale? Sono esse malamente armate, e la forza loro, più che in altro, sta negli animosi cuori? Ebbene, si inculchi ad esse il disprezzo per il fuoco nemico, e l'idea ben ferma che la vittoria si ottiene solo avanzando, avanzando sempre, ad ogni costo, sino a che la baionetta, vergine bianca, possa avere buon giuoco — al resto provvederà la santa poesia, ispiratrice dei più santi eroismi!

> Una camicia di sangue intrisa
> Basta al valor per sua divisa;
> A darci un'arma che non si schianti
> Basta un anello dei ceppi infranti.
> Ogni arma è buona con gli assassini;
> A ferro freddo, garibaldini!

E di poesia eran piene le anime elette di Mameli, di Bassi, di Barrili, di Bandi, e d'ogni altro della nobile schiera, tutti nati nell'italo giardino, in un lusso di forme, di colori e di profumi, sotto il bel cielo di purissimo azzurro. Il duce li elettrizzava con lo sguardo, li suggestionava col timbro simpatico della voce sonora, e li trascinava; essi non discutevano, lo seguivano ispirati, e con lui piombavano sul nemico, terribili, tremendi!

***

Garibaldi mai fu grande come nel 1860, non tanto per aver compiuto miracoli con soli 1000 uomini; ma, come Federico II a Rossbach, fu grande per essere riuscito a fare ciò che fece ad onta degli ostacoli che a lui si opponevano. In questa campagna egli ci mostrò, sul Volturno, il più ammirevole capolavoro tattico.

Sopra ottanta battaglie cui prese parte, solo tre volte fu propriamente battuto; mai, però, fu costretto ad abbassare le armi, e, più d'una volta, destò meraviglia ed ammirazione nello stesso nemico. Grande sempre, per fermezza di carattere, spesso vinse perchè ebbe fermo il proponimento di vincere, e perchè a tutto supplì con la sua presenza.

Nei momenti più critici, conservò una calma serena, imperturbata, la calma di Napoleone a Marengo, e di cui solo è capace chi si sente padrone di sè, e colui il quale è dotato del coraggio istintivo, naturale, che è virtù di pochi. Nel pericolo, la sua anima si appalesava in tutta la sua impetuosità; ed egli non vedeva più che un mezzo: *avanzare, avanzare sempre, ad ogni costo;* e, se vinto, tornare con più accanimento all'assalto.

A lui avvinte, e dal fascino suo aggiogate, le rosse falangi corsero vittoriose la penisola, ovunque lasciando traccia di leggenda; e l'Italia del Sud per lui fu libera, per tutta la sua terra e tutto il suo mare; da lui protetta, l'aquila romana tornò a distendere le sue grandi ali tra il monte e il mare per la terza volta italiano!

E il Suo compito non terminò con la morte dell'uomo; lo spirito Suo, sì fortemente preso della bella Italia da lui redenta, su di essa aleggia come angelo tutelare. E, quando il sole ogni giorno si leva sulle Alpi tra le nebbie del mattino fumanti, disegna fra gli abeti e i larici una grande ombra, che, a poco a poco ingrandisce allo sguardo; essa ha la veste rossa, bionda la chioma errante sui venti, e limpido l'occhio siccome il cielo: « È l'eroe d'Italia che « sta sull'Alpe a ri- « cordare al mondo che l'italo giardino è sacro ai suoi figli! ».

***

Nell'ottobre 1860, entrato in Napoli, Garibaldi concepì subito il disegno di proseguire su Roma e Venezia. Il ministro inglese Lord Russel cercò dissuaderlo, mostrandogli pure la probabilità di una complicazione con la Francia, qualora fosse entrato nella città dei papi. Garibaldi non potendo frenare l'impulso del suo cuore che lo spingeva a desiderare, al più presto, la Patria libera, rispose: « È mio « intendimento di proseguire, senza indugio, la marcia su « Roma ed offrire a Vittorio Emanuele la corona d'Italia « riunita ». Nuove esortazioni gli rivolsero il ministro inglese e quello di Francia; ma egli, di rimando: « Ho de- « ciso di andare a Roma e vi andrò ». Cavour si impensierì molto per questo contegno reciso di Garibaldi, e per il suo disegno che egli chiamava pazzo: perchè sarebbe stato rovinoso per la causa italiana; molto più in quei giorni, in cui il ministero durava fatica a convincere l'imperatore dei francesi di non opporsi all'intervento dell'esercito sardo nell'Umbria e nelle Marche. Napoleone III, quasi ad accennare che avrebbe chiuso un occhio sulle annessioni, aveva risposto: « Surtout fait vite »; ma certo che, spinto dall'opinione pubblica, non avrebbe tollerato l'entrata dei garibaldini in Roma. Cavour, quindi, era disposto ad impedire che ciò avvenisse, e con qualunque mezzo.

Tentò egli prima persuadere Garibaldi, e ne fece intermediario pure il Kossouth, col quale allora correvano accordi per una azione comune in pro dell'Ungheria. Il generale, che aveva già emanato un proclama annunciante la ferma sua risoluzione, si arrese al governo. La prova di sottomissione riuscì assai penosa al suo cuore di ardente patriota; ma egli, con questo sacrifizio mostrò fino a qual punto avesse elevato il senso della virtù, del rispetto alla legge e dell'amor di patria!

***

Alcuni vogliono attribuire ad errore la sua condotta nel 1862 e nel 1867, perchè essa pose in imbarazzi il governo. Ma, se mentre i nemici della Patria e gli invidiosi cercavano osteggiare il voto e le aspirazioni comuni, un italiano ardente, entusiasta, amante della Patria e anelante di liberarla dai ceppi, tenta opporsi da solo a quella corrente infida, e ravviva le energie popolari sospingendole alla mèta agognata, si deve gridare « a disgrazia »? A chi ciò afferma, rispondiamo con le parole del Carducci: « Aspromonte salvò l'onore della nazione, e Mentana ci diede « Roma! ».

***

Egli, dopo aver donato al Re d'Italia la più bella gemma per la sua corona, schivo di onori chiese ad uno scoglio pace, silenzio, oblio. E, un giorno, solitaria navicella veleggiò in seno al ligure mare, avviandosi all'isoletta deserta, che la storia e la geografia sin allora quasi ignoravano; in quella nave era seduto un uomo in dimesse spoglie, che l'ingratitudine accompagnava al volontario esilio. Un sol compenso egli aveva chiesto: andare a Roma! andare a Venezia! far l'Italia per gli italiani, e innalzare questi alla gloria! Non altro premio egli voleva dare alla invitta sua spada; ma... i tempi non erano ancor maturi! ed egli, dittatore, conquistatore di troni, sognatore di una novella aurora, mesto ritirossi nell'ombra e attese!

Ma no, morta non è la fiamma che egli accese negli itali petti; e, mentre egli dormiva sonno di pace, altri eroi sui campi della gloria tinsero la sua camicia di sangue purissimo! Gloria a te, rossa camicia; a voi gloria, novissimi araldi dell'anima italiana, giovani armati cavalieri della Patria, ieri militi oscuri, oggi consacrati per sempre alla storia e alla gloria. Gloria a voi, eroi di Domokos, che non indarno pugnaste; a voi, che non lontano dalle Termopili cadendo, andaste non ad apprendere ma ad insegnar come si muore! E, se alcun senso di vita scende nei regni della morte, invidiati ne andrete, o giovani caduti sui greppi dell'Ellade. Gloria a voi mozzi adolescenti, che un eroe battezzò sulle novelle spiagge con suggestivo nome. E voi, gloriosi avanzi, or fatti vecchi di membra, ma sempre verdi nel cuore primaverile, non vi racchiudete nella onorata clamide; no, parlate, parlate al popolo nostro. Movete, gloriosi avanzi dell'epopea italica fra l'itale genti; agitate la rossa camicia, e mostrate i segni che sul venerando corpo lasciò il ferro straniero! Date a noi la fede del bene, la purezza dei costumi, la tenacia di carattere che sono vostra gloria e vostro vanto; fede, purezza, tenacia, coraggio, che sulle nuove terre guidarono i soldati della terza Italia!

***

Pochi erano i difensori di Roma, e male armati; ma ognun d'essi valeva per cento. E il 30 aprile, quando allo spuntar del nemico le campane suonarono a stormo, e gridarono le aquile in Campidoglio, si gremirono i bastioni, come d'incanto, del più bel sangue trasteverino.

Per due volte si lanciò il nemico alla baionetta, e per due volte dovette retrocedere, seminando di morti la tragica via; mossero i nostri al contrattacco, veementi, accesi in volto da nobile sdegno, e il ferro immersero nelle reni avversarie. Il capitano Montaldi, Casini morirono eroicamente; Manara cadde nell'istante medesimo in cui diceva, scherzoso, non temere il piombo nemico: e fu l'ultimo! Roma e lui caddero insieme! Alla mezzanotte del 24 giugno, rotto indegnamente l'armistizio, il nemico si volge a Villa Pamphili. Ardua impresa, anzi impossibile, sarebbe stata il cacciarnelo a soldati valorosi ma privi dell'anima romana, e non guidati dall'invitto eroe. Masina, Mameli, Daverio, e tanti altri cadono mortalmente feriti; si lancia Bixio con la solita irruenza, ed una palla lo stende a terra; segue Dandolo con 60 bersaglieri, poi altri ed altri ancora; — « Avanti, avanti!... grida Garibaldi, che, tra il fulminar delle palle dirige impassibile l'attacco. E avanti vanno altri animosi; altri eroi passano sui cadaveri dei fratelli e finalmente, in uno sforzo supremo si rendono padroni della

posizione. Ma questi non erano uomini, erano leoni! e che sono al loro raffronto gli spartani delle Termopili?

Oggi, entrando a Villa Pamphili, un senso di orgoglio, ma pure di pietà per tante giovani vite barbaramente immolate, ci stringe il cuore.

Le mura della villa ed il vicino « Vascello » ricordano l'epica lotta. E quella lunga fila di bianchi monumenti ci dice che, non pochi furono gli eroi morti per la patria. Quando, al tramonto, l'ultima pallida luce arrossa il Gianicolo, mentre su Roma si stendono le ombre, biancheggiano quei busti fra i cespugli e gli alberi che già servirono di tana e schermo ai sitibondi nemici; e sembrano acquistar forma, animarsi e tendere le braccia sulla città eterna, come a protezione e a garanzia che *mai più* uno straniero ne profanerà la soglia. È di Masi l'anima vagante sulle sacre ossa dei suoi « cacciatori tiberini »; è l'anima invitta di Mameli, l'eroe poeta, che pugnava come s'avrebbe a cantare, e cantava come si pugna e vince; e i suoi versi scioglieva non al suono della fantastica lira, ma al tempestoso crepitar della mitraglia. È l'anima dell'eroico Dandolo, di sangue rossa, che vaga raminga sugli avanzi sacri del glorioso bastione che lo seppellì morente.

* * *

Mentre lo straniero entrava in Roma, Garibaldi ne usciva, e con lui l'eroica Anita, l'amorosa compagna, che, non curante i pericoli e i disagi, volle ad ogni costo seguirlo Alle 6 del 2 luglio, prima che piede francese avesse toccato il suolo di Roma, il glorioso manipolo si avviava alla città dei Foscari, ove nuovo campo avrebbe trovato alla sua generosa attività. Con lui erano pure l'eroico Bassi e il tribuno Ciceruacchio. Quattro eserciti corrono sulle loro orme; e spie e sicari li circondano. Ansie, sacrifizi senza nome, affrontano quei prodi, incoraggiati, animati sempre dall'esempio di Anita, tutta pensieri per il suo sposo, per i figlioletti e per i militi, angelo consolatore di tutti. Benedetta e santa creatura! Quante madri, piangendo, avranno invocato il tuo nome nelle laudi al Signore. Pochi giorni dopo, disperso il glorioso manipolo, là nella ospitale pineta l'eroico duce muove in mesto pellegrinaggio dietro al biroccino che, a passo lento, trasporta Anita morente! col cuore straziato e la tema che gli possano rapire il caro oggetto del suo amore.

Giunto alla fattoria Guiccioli, ove sa che c'è un medico, egli sosta e invita il sanitario a visitare il suo angelo ormai prossimo al fine di ogni sua pena. La poverina, fra gli spasimi, trova ancora la forza di sorridergli e di fargli comprendere tutta la forza del suo amore. Adagiata sur un letto, ella lo fissa ancora una volta, quasi voglia donargli l'ultimo soffio della vita che le fugge: e muore! Non è ancora spirata, che si ode il grido: « Ecco gli austriaci! ». E quell'uomo, già così sventurato, deve abbandonare l'amata salma senza poterle dare l'ultimo addio e l'ultimo bacio!

Furono, forse, quelle le più amare lagrime che egli versò in vita. In quella notte, il difensore di Roma, l'idolo dei suoi soldati, l'eroe dei canti popolari, che mille volte aveva cercato dar la vita pel suo paese, quella dell'essere più caro alla sua affezione gli sacrificava. Sacrifizio degno della sua grand'anima!

La Romagna, cheta e magnanima, accolse il profugo e lo nascose fra le sue braccia protettrici: e l'uomo che la sventura d'Italia a lei affidava, serbò per la liberazione dell'isola degli incanti, e per la fortuna della Patria.

Degli altri pochi, sfuggiti alla tempesta e agli austriaci, Ciceruacchio, i suoi due figli, tra cui Lorenzo appena tredicenne, ed altri cinque compagni, furono presi e condannati. Ed a muovere a compassione i carnefici non valsero le lagrime del giovinetto, che, aggrappato al collo del padre, chiedeva pietà...

Partì una scarica e, con la voce dell'infelice bambino, si spensero le vite di quegli eroi... E tutto tacque! Ma non tacerà la storia, no; a confusione e vergogna dei vili carnefici!

* * *

Oh notte del 15 maggio, bella, calma notte tranquilla! A ridosso della villetta Spinola, perduta nel fitto del bosco, mille giovani cuori battono ansiosi, mentre nella solennità del momento hanno ancora un palpito per le famiglie care. Si ode il singhiozzo di una madre, che supplica il figlio diletto di conservarsi al suo amore; freme il figlio, il cuore gli schianta in petto, e un nodo lo prende alla gola; ma, rapida, s'affaccia alla sua mente la visione della terra oppressa, bacia la madre e fugge. Fugge là, tra gli scogli, ove si agita la lunga fila delle vermiglie uniformi avviata all'imbarco; e a lui tien dietro la benedizione della afflitta ma generosa donna!

In quella fila di animosi odonsi tutti i dialetti d'Italia; all'aspetto, ai modi e anche ai discorsi, i più fra coloro

sembrano gente colta: è un insieme di gente nata per la guerra, e di corpi esili, giovanili, che forse nelle prime marce cadranno affranti. Fogge di vestire svariate, dalle più eleganti a quelle modeste dell'operaio, chè il voto comune, il comune ideale tutti affratella.

Essi portano nel cuore le sorti della Patria; tutto un passato di scadute glorie portano, e tutto un fulgore di speranze e d'avvenire. Son giovani con la santa poesia dei 20 anni; veterani intrepidi; fanciulle dolcissime, che un novello amore conduce, generose eroine al cui confronto impallidisce il ricordo di Clelia e di Giuditta! figli dell'ungarica terra vi sono; e sacerdoti che, sull'altare della Patria, immolandosi per la sua redenzione, la benedizione ricevono dal Cristo Redentore! di « *mille* » è la falange sacrata; e, « mezzo vestiti di color di fiamma », di balza in balza sorgono, come da battuto ferro schizzano le scintille, di vigore pieni e di sacro furore!

. . . .

Sette le muraglie, sette gli assalti, contrastati in mischie terribili, in cui non si retrocede ma si muore. Impossibile, sovrumana, sembrava l'impresa; ma... vibra uno squillo di tromba, e una voce levasi, che avrebbe riscosso i morti. « *Qui si fa l'Italia o si muore!* » grida la voce!... Ognuno si raccoglie in uno sforzo supremo, si stringe al compagno, manda un ultimo pensiero ai suoi cari, e giura seguire quell'uomo e quella voce sino che ha vita

— « Alla baionetta — Viva l'Italia »... Ancora, ancora uno sforzo; « Avanti, avanti! »... Calatafimi è presa, e sacrato alla storia il *colle dei romani!*

Alcamo, Renna, Partinico, Marineo, Gibilrossa, esultanti, in delirio, assistono all'avanzarsi della vermiglia infernale bufera, che, sapientemente guidata, sfugge ai creduli regi, per rovesciarsi terribile su Palermo. E là, al Ponte dell'Ammiraglio, ove cadde il fiore della intrepida falange, si decisero le sorti dell'isola! Là i 700 superstiti e tremila *picciotti* imposero legge a 20 mila borbonici!

(Continua).

EZIO BOTTINI
capitano 86° fanteria.

Circa "il battaglione dei volontari alpini del Cadore"

Venezia, 20-2-13.

LETTERA AL DIRETTORE.

Onorevole signor Direttore,

Nella *Rivista Militare* del dicembre u. s. che Ella dirige, in nota ad un interessante articolo sulla formazione del battaglione volontari del Cadore si legge che di tutti i comuni costituenti il Cadore (in tutti sono vent'uno) solo quattro o cinque non diedero volontari, ma per ragioni indipendenti dal loro buon volere, e che il solo comune di Vodo rispose a mezzo del suo segretario comunale con un reciso rifiuto

La cosa esposta in questi termini permette di credere che il comune di Vodo manchi di patriottismo. Invece non è così, nè a Lei spiacerà di saperlo.

L'articolo dice che le iscrizioni nei vari comuni avvennero in due volte alla distanza d'un anno.

Nella prima il comune di Vodo figurò degnamente; nella seconda, essendo intervenuti non lievi screzi, perchè il comandante del battaglione nel frattempo aveva osteggiato il comune di Vodo in una questione ferroviaria, seguì la incriminata risposta del segretario.

Ma, presentandosi il bisogno, Vodo non mancherà al suo dovere, anche se non partecipe del battaglione, come non ha mai mancato.

Nativo di quel comune, Le sarò grato della pubblicazione di questo chiarimento e col debito ossequio mi segno

devotissimo
G. A. TALAMINI
Direttore del Gazzettino di Venezia.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO

AVANZAMENTO UFFICIALI. — Si premette che finora l'avanzamento degli ufficiali era regolato dalla legge del 10 giugno 1836, che attribuiva, fino al grado di capitano, la metà dei posti vacanti alla scelta e l'altra metà all'anzianità, mentre i gradi superiori erano totalmente riservati alla scelta

Ora una recente circolare del nuovo ministro della guerra, Mr. de Broqueville, apporta, a titolo di esperimento, una radicale modificazione alla legge di cui sopra, stabilendo che gli ufficiali, nei riguardi dell'avanzamento, siano divisi in 4 categorie:

a) Quelli che, al grado di capitano incluso, sono meritevoli dell'avanzamento «ad anzianità» ed in questa categoria entrano tutti gli ufficiali che non sono nè insufficienti nè incapaci;

b) I meritevoli della scelta (normale per tutti i gradi superiori) e cioè gli ufficiali dichiarati idonei ad esercitare il comando del grado superiore;

c) Quelli meritevoli della «grande scelta» (*gran choix*) per *merito speciale* — e cioè gli ufficiali aggiunti di S. M. in servizio negli stati maggiori;

d) Quelli meritevoli della «scelta eccezionale» (*choix hors ligne*) per *merito superiore* — e cioè gli ufficiali di stato maggiore e tutti quegli altri che posseggano cultura, carattere, ed attitudini superiori.

La «grande scelta» può accelerare la promozione da 1 anno a 3, la «scelta eccezionale» da 1 anno a 2.

La nuova disposizione fu, il 21 gennaio u. s., vivamente e con grande competenza discussa sfavorevolmente nella Camera dei deputati da M.r Dezè.

CORSI D'ISTRUZIONE DI UFFICIALI IN ARMI DIFFERENTI DALLA PROPRIA. — Allo scopo di meglio preparare gli ufficiali al comando delle rispettive unità, e per sviluppare nel modo migliore il sentimento di cameratismo e di cooperazione (liaison) tra le varie armi, il ministro della guerra ha determinato che, oltre agli ufficiali di S. M., un dato numero di tenenti colonnelli e di capitani in 2ª compiano annualmente un corso di istruzione della durata di un anno presso armi differenti dalla propria.

I corsi di cui trattasi si effettueranno, il più che sarà possibile, per mezzo di permutazioni fra gli ufficiali di una stessa guarnigione.

PARTECIPAZIONE DEGLI UFFICIALI DI DIVERSE ARMI AI PERIODI ANNUALI DI TIRO DELL'ARTIGLIERIA E DELLA FANTERIA. — Per completare la conoscenza degli ufficiali sugli effetti del fuoco di artiglieria e di fucileria, il ministro della guerra ha disposto che annualmente:

a) ufficiali di fanteria e del genio assistano ad un periodo di tiri di un reggimento di artiglieria da campagna;

b) ufficiali di cavalleria assistano ad un periodo di tiro dell'artiglieria a cavallo;

c) ufficiali di fanteria e genio di fortezza assistano ad un periodo di tiro dell'artiglieria da fortezza;

d) che ufficiali di artiglieria da campagna, del genio, e di cavalleria assistano ad un periodo di tiri collettivi di fanteria.

CINA

TIBET. — Il *Japan Weekly Mail* del 25 gennaio 1913 dice che secondo un telegramma inviato al giornale giapponese *Jiji* da Hankou, le truppe cinesi in marcia verso il Tibet sono state sconfitte dai Tibetani a Batang. I rinforzi, che furono precedentemente inviati a Litang, si ribellarono e, dopo aver massacrato il loro comandante, rifiutarono di avanzare.

Il vice-presidente Li Yuan-hung ha sollecitato il presidente perchè abbia ad ordinare immediatamente il ritiro della spedizione tibetana nella considerazione che il soggiogare i Tibetani con l'uso della forza presenta difficoltà insormontabili e che l'Inghilterra la quale, a differenza della Russia, è una Potenza attaccata alla politica di pace, non esiterebbe ad appoggiare le trattative per definire pacificamente tutte le divergenze fra Cina e Tibet.

NUOVI INCROCIATORI. — Gli incrociatori cinesi *Yuan-feng* e *Yuan-chang*, la costruzione dei quali fu completata in Giappone presso l'arsenale di costruzioni Mitsubishi, furono debitamente consegnati alle autorità cinesi nello scorso gennaio.

FRANCIA.

IL PROGRAMMA DEL NUOVO MINISTRO DELLA GUERRA. — L'onorevole Étienne in un'intervista concessa al direttore del giornale «La France Militaire», sig. Marty-Lavauzelle, maggiore brevettato in ritiro, ha enunciato il suo programma. È sua intenzione dare applicazione al più presto alle modificazioni all'ordinamento della fanteria sancite dalla nuova *Loi des cadres* e specialmente

nella parte che riguarda il miglioramento delle carriere degli ufficiali inferiori. Nello stabilire quadri supplementari d'avanzamento darà una più larga parte all'anzianità. Studierà attentamente la questione della ferma triennale per le armi a cavallo; egli vorrebbe considerare la cavalleria come arma a reclutamento speciale costituito principalmente di volontari e raffermati. Intende continuare attivamente il perfezionamento del servizio di sanità, istituendo case di convalescenza, e dando tutti i mezzi per la più completa profilassi delle malattie più diffuse nell'esercito (tifo e tubercolosi) e migliorando il servizio sanitario al Marocco per combattere il tifo, la dissenteria e la malaria che vi fanno strage.

È sua intenzione, continuando l'opera dell'on. Millerand, rialzare il prestigio degli ufficiali e dell'autorità militare, cominciando col riformare il decreto sulle precedenze che attualmente pone gli ufficiali agli ultimi posti, mettendo loro avanti i funzionari civili dei gradi più bassi della gerarchia (1).

Manterrà le disposizioni dell'on. Millerand circa le mense obbligatorie degli ufficiali inferiori, ed il servizio di notte alle caserme fatto da un ufficiale. Studierà il modo di dare agli ufficiali la massima libertà di pubblicare scritti, ma prendendo le debite precauzioni perchè non sia scossa la disciplina.

Circa gli appellativi da usarsi cogli ufficiali ed assimilati, modificherà forse le disposizioni Millerand, mantenendo però sempre una netta distinzione fra i combattenti ed i non combattenti. In altre occasioni l'on. Étienne ha manifestato le sue idee circa l'artiglieria. A quanto sembra, egli è deciso a concretare al più presto i risultati degli studi ed esperienze circa l'adozione di un obice leggero essendo convinto della urgente necessità di quest'arma.

L'esercito coloniale avrà nell'on. Étienne un saldo difensore che si è dichiarato decisamente contrario alla fusione del coloniale coll'esercito metropolitano che danneggerebbe enormemente gli ufficiali coloniali.

I quadri d'avanzamento per il 1913 hanno provocato nell'esercito un grave malcontento, e l'ultima circolare del ministro, on. Millerand, fu una severa critica ai comandanti di corpo d'armata pel modo col quale avevano fatto le proposte, tenendo troppo poco conto del servizio prestato presso le truppe, delle campagne e dell'anzianità. Basti citare il fatto che su 43 capitani d'artiglieria nuovi inscritti al quadro d'avanzamento a maggiore, 35 appartengono agli stati maggiori, scuole, officine, ecc. ed 8, soli 8, appartengono ai reggimenti d'artiglieria che in Francia sono 75.

(1) In un pranzo offerto dal capo di stato maggiore generale al capo di stato maggiore dell'esercito russo l'invitante occupava... il 23° posto. Nelle guarnigioni di provincia il comandante il presidio, talvolta un colonnello di 60 anni con più campagne, viene dopo il sottoprefetto, il sindaco, i deputati ecc.

L'on. Étienne è deciso a fissare che nelle proposte un tanto per cento sia assegnato ai brevettati, un tanto per cento ai distaccati e comandati fuori corpo, ed un tanto per cento agli ufficiali delle truppe.

È opinione diffusa che l'on. Étienne nasconda sotto una sorridente bonomia una energica volontà, e che abbia delle idee ben chiare e nettamente definite che metterà indubbiamente in esecuzione.

Brevetto di skiatore. — Gli inscritti di leva che prima della chiamata alle armi avranno dimostrato di possedere le attitudini e l'abilità necessarie ad uno skiatore militare, avranno diritto al «Brevetto di skiatore». La commissione d'esame per il rilascio dei brevetti sarà composta di ufficiali. I giovani così brevettati avranno diritto di scegliere il corpo d'assegnazione fra quelli che hanno reparti skiatori. Salvo ragioni disciplinari o di servizio, i giovani brevettati saranno di diritto assegnati al reparto skiatori del corpo da loro scelto.

Antimilitarismo. — La propaganda antimilitarista è sempre attivissima. Poche mattine or sono fu trovato un manifesto violentissimo incollato sull'uscio della sala del rapporto degli ufficiali del 7° reggimento artiglieria a Rennes. Le più minuziose ricerche per scoprire il colpevole riuscirono vane. Si crede che l'atto sia dovuto a qualcuno dei richiamati che ora stanno compiendo un periodo d'istruzione.

Arruolamenti con ferma di tre anni in cavalleria ed artiglieria a cavallo. — Il ministro della guerra ha inviato una circolare ai consigli di revisione (consigli di leva) invitandoli a voler dare la massima diffusione fra gli inscritti, alle disposizioni che concedono vantaggi agli arruolati volontari per 3 anni in cavalleria ed artiglieria a cavallo. La circolare insiste perchè sia fatta in proposito una attiva propaganda.

Tali vantaggi consistono:

1° Arruolamento anticipato che può decorrere dal giorno stesso di presentazione al consiglio di revisione, per il che l'arruolato vien ad essere congedato solo 6 mesi dopo la propria classe;

2° Certezza di essere assegnato ai corpi di cui sopra e scelta del reggimento;

3° Maggiori licenze durante il servizio;

4° Soprassoldo giornaliero durante il terzo anno di servizio. Tale soprassoldo è di lire una o centesimi 90 secondo i corpi per i soldati, e di L. 1.15 o L. 1.25 per i caporali.

Inoltre il ministro della guerra sta per sottoporre al Parlamento una proposta di legge che stabilirà:

1° Un premio in danaro all'atto del congedo per coloro che hanno compiuto 3 anni di servizio. Tale premio sarà di 600 lire pei soldati e 700 lire pei caporali;

2° L'indennità giornaliera di L. 0.75 che ora è assegnata alle famiglie povere degli inscritti che sono sostegni di famiglia, sarà estesa a tutte le famiglie dei volontari per la ferma di tre anni che siano sostegni di famiglia;

3° Concessione del diritto all'impiego civile ai congedati dopo tre anni di servizio.

Spostamento dei battaglioni cacciatori. — Per effetto della nuova legge sui quadri della cavalleria, che presto sarà approvata anche dal Senato, le divisioni indipendenti di cavalleria saranno portate a dieci. In previsione di ciò la legge sui quadri della fanteria, che sta per andare in vigore, ha istituito 10 gruppi ciclisti su 3 plotoni (320 uomini per gruppo). Ogni gruppo sarà organizzato trasformando 2 compagnie di cacciatori a piedi, cosicchè dieci battaglioni cacciatori (sui 18 esistenti) avranno 4 compagnie più un gruppo ciclisti. Allo scopo di dotare fin dal tempo di pace ogni divisione di cavalleria del rispettivo gruppo ciclisti, i battaglioni cacciatori con ciclisti saranno spostati verso la frontiera dell'Est ove sono dislocate le divisioni di cavalleria. Si annunciano perciò i seguenti cambi di guarnigione: 8° batt. cacciatori da Amiens ad Etain; 16° da Lilla a Raon-l'Etape; 26° da Vincennes a Vézélise. Attualmente le compagnie ciclisti sono 5 ed è ordinata la trasformazione in ciclisti delle seste compagnie del 21°, 26° e 29° battaglioni cacciatori. La trasformazione è dunque molto lenta ed i preannunciati cambi di guarnigione forse non si compiranno neanche entro il 1913. Nel bilancio per il 1912 erano previsti i fondi per acquistare 600 biciclette.

Modificazioni all'ordinamento dell'artiglieria. — Su proposta del ministro della guerra, e per facoltà concessagli dalla legge 24 luglio 1909 sull'ordinamento dell'artiglieria, il Presidente della Repubblica ha con recente decreto stabilito che dal 1° aprile p. v. le 89 batterie da fortezza e da costa della Francia e della Corsica siano ripartite come segue:

batterie a piedi da costa . . . . 30 (erano 32)
batterie a piedi da fortezza . . . . . 59 (erano 57).

La costituzione dei reggimenti d'artiglieria a piedi viene perciò ad essere la seguente:

Reggimento	Sede	Batt. da costa	Batt. da fortezza
1° regg.,	Dunkerque	5 batt. da costa	2 batt. da fortezza
2° »	Cherbourg	9 »	»
3° »	Brest	6 »	»
4° regg.,	Parigi		9 batt. da fortezza (ne aveva 7)
5° »	Verdun		13 batt. da fortezza
6° »	Toul		12 » »
7° »	Nizza	3 batt. da costa	2 » »
8° »	Épinal		6 » »
9° »	Belfort		7 » »
10° »	Tolone	7 batt. da costa	(erano 9)
11° »	Briançon		8 batt. da fortezza
	Totale	30 batt. da costa	59 batt. da fortezza

Restano invariati i gruppi d'artiglieria da costa dell'Algeria (6° gruppo, 4 batterie) e della Tunisia (7° gruppo, 4 batterie a Biserta).

Nuovi armamenti in Francia. — La nuova legge sull'ordinamento della fanteria è appena promulgata e non ha ancora avuto nessun principio di esecuzione e la legge sull'ordinamento della cavalleria non è ancora stata approvata dal Senato che già la Francia si prepara ad un nuovo e poderosissimo sforzo per l'aumento della sua potenza militare terrestre. A ciò è spinta dalla certezza che la Germania sta per aumentare considerevolmente il suo esercito. La legge 1912 che doveva portare gli effettivi dell'esercito germanico a 725,000, entro il 31 dicembre 1915, è già stata quasi integralmente messa in esecuzione e gli effettivi assicurati al 1° ottobre 1913 sono 720,000.

Fra un mese sarà presentato un nuovo progetto per portare, probabilmente in un termine di 5 anni, gli effettivi tedeschi ad 865,000. È prevedibile però che molto prima del limite che sarà fissato l'esercito germanico raggiungerà tale cifra.

Numericamente, dunque, l'esercito tedesco avrà fra poco il 35 % di superiorità sul francese. Ecco perchè l'opinione pubblica francese attraverso tutti i giornali più autorevoli chiede al più presto un nuovo sforzo di armamenti. Il presidente del Consiglio dei ministri, on. Briand, ha annunciato che il Governo presenterà presto un progetto di legge a tale scopo, ed il messaggio del nuovo presidente della repubblica signor Poincaré fa chiaramente comprendere le intenzioni della Francia.

Il nuovo progetto porterebbe una spesa nominale di circa 600 milioni ma che effettivamente, si prevede, raggiungerà il miliardo, allo scopo di costituire una potentissima flotta di dirigibili, per nuova costruzione di piazze forti aumentando la potenza delle già esistenti, aumento della dotazione delle munizioni per l'artiglieria, adozione di un obice leggero da campagna, ecc., ecc. Ciò per quanto riguarda il materiale. Resta sempre la grave questione della con-

tinua diminuzione degli effettivi, questione che la nuova legge sull'ordinamento della fanteria non ha affatto risolta, e che il nuovo progetto intende risolvere proponendo il ritorno alla ferma di tre anni od almeno di trenta mesi.

Questa proposta, timidamente affacciata durante la discussione alla Camera della legge sulla cavalleria, accennata con sempre maggior frequenza nei giornali, parve per molto tempo troppo impopolare per potersi seriamente discutere. Ora invece sembra destinata a passare nel numero dei fatti compiuti. I giornali socialisti prevedono che le spese per il materiale saranno approvate senza grandi difficoltà e si ripromettono invece di dar battaglia per ostacolare l'aumento della ferma. È molto probabile però che non potranno impedirlo.

GERMANIA.

GRANDI ESERCITAZIONI DELL'ANNO CORRENTE (dal giornale militare ufficiale *Armeeverordnungsblatt*, n. 4). — *a*) MANOVRE IMPERIALI. — Avranno luogo nei giorni 10, 11, 12 settembre fra i corpi d'armata V e VI (Posen e Breslavia). Il capo dello stato maggiore dell'esercito deve sottoporre a S. M. l'Imperatore le relative disposizioni nonchè l'ordine di battaglia.

b) ESERCITAZIONE DI CORPO D'ARMATA CONTRO NEMICO SEGNATO. — L'esercitazione avrà la durata di una giornata e si svolgerà sotto la direzione di un generale ispettore d'armata. Tale esercitazione avrà luogo presso 8 corpi d'armata (Guardia, I, III, X, XVI, XVIII, XX, XI).

I generali ispettori compiranno un viaggio di ricognizione. Essi devono sottoporre all'approvazione dell'Imperatore i temi delle manovre non più tardi del 15 giugno, e presentare pel 15 di novembre le relazioni dei comandanti di corpo d'armata prescritte dal n. 169 della *Manöver-Ordnung*, accompagnate dalle loro osservazioni.

Per ciascuno dei contingenti sassone e wurttemberghese è messo a disposizione un ispettore d'armata per la direzione di queste manovre.

I comandanti di corpo d'armata dovranno pertanto informare i generali ispettori dell'epoca alla quale saranno terminate le manovre di corpo d'armata (divisione contrapposta).

c) MANOVRE DI CORPO D'ARMATA. — Presso tutti i corpi d'armata, eccezione fatta per il V e VI, avranno luogo manovre di corpo d'armata della durata di 2 a 3 giorni.

d) ESERCITAZIONI DI ATTACCO CON CARTUCCE DA SALVE (*Angriffsubungen ohne Scharfschiessen*). — Avranno luogo presso il II e XI corpo. Presso quest'ultimo si formerà una *brigata di fanteria di riserva rinforzata*.

e) ESERCITAZIONI DI CAVALLERIA. — Saranno formate sette divisioni, ciascuna su 6 reggimenti. Dette unità si eserciteranno nei grandi campi di manovra (Truppenubungsplätze) di Alten Grabow, Munster, Senne.

Alle divisioni verrà assegnato un reparto ciclisti fornito per cura di alcuni battaglioni cacciatori.

Delle divisioni di cavalleria, due risulteranno così formate:

3 brigate di due reggimenti,
1 reparto pionieri,
1 gruppo di batterie a cavallo,
1 reparto mitragliatrici,
1 reparto ciclisti,
1 reparto informazioni (Nachrichten-Abteilung),
Stazioni radiotelegrafiche,
Reparto aviatori.

f) ESERCITAZIONI DI AVANSCOPERTA. — Saranno eseguite dalle divisioni di cavalleria nell'atto di recarsi ai campi di manovra.

g) GRANDI ESERCITAZIONI DEI PIONIERI. — Ne avranno luogo due sotto la direzione del 2° e 3° ispettorato dei pionieri; una a Coblenza ed una presso Ulma.

h) ESERCITAZIONI DELLE TRUPPE DELLE COMUNICAZIONI. — Avranno luogo grandi esercitazioni di telefonia, di telegrafia e di radiotelegrafia nel territorio di 9 corpi d'armata.

***

Pel giorno 30 settembre, limite massimo di tempo fissato pel congedamento, tutte le truppe dovranno essere rientrate nelle loro guarnigioni.

(Dall'*Armeeverordnungsblatt*, n. 4).

GIAPPONE.

CRISI DI GABINETTO. — La crisi politica giapponese si acuì nello scorso dicembre quando il gabinetto del marchese Saionji, capo del partito « Seiyukai » fu costretto, sebbene sorretto dalla maggioranza della Dieta, a dimettersi perchè non potè trovare alcun ministro della guerra che volesse accettare il programma di diminuzione di spese militari.

Dopo lunghe pratiche, fu nominato primo ministro il principe Katsura, che formò così il suo terzo Ministero. Egli si presentò con un programma di stretta economia da realizzarsi specialmente mediante una generale riforma amministrativa portante un risparmio annuale di circa 125 milioni di lire da devolversi totalmente per diminuire il debito pubblico.

Ma tale Ministero non ebbe lunga vita stante la forte opposizione, la quale, il 3 febbraio, attaccò così vivacemente il gabinetto

Katsura da provocare la sospensione delle sedute della Dieta per una settimana, ciò che portò ad una sommossa popolare, non comune in Giappone, contro il gabinetto stesso.

L'11 febbraio, la Dieta doveva riprendere i propri lavori, ma, dato l'atteggiamento sempre più aggressivo della maggioranza, le sedute vennero nuovamente sospese, e ciò in seguito ad un rescritto imperiale. Il presidente del Consiglio, principe Katsura, fu perciò costretto a presentare le sue dimissioni.

Il 19 febbraio l'ammiraglio Yamamoto, riuscì a formare il nuovo gabinetto che, per la prima volta in Giappone, rappresenta l'unione di partiti politici, evitando così un governo tratto essenzialmente dalla preponderanza di un *clan* sull'altro, come prima avveniva.

Ora l'attuale gabinetto rappresenta dunque l'unione dei due partiti chiamati: Seiyukai e Kokuminto. (Seiyukai, letteralmente vorrebbe dire: gruppo di amici politici, e corrisponderebbe al nostro partito radicale; Kokuminto è il partito nazionale).

I due soli ministri della guerra e marina, generale d'esercito barone Kigoshi e ammiraglio barone Saito, rimasero quelli stessi del precedente Ministero Katsura; essi, come pure il ministro degli affari esteri barone Makino, sono stati nominati in seguito a designazione diretta dell'Imperatore.

Missione militare giapponese. — Una missione militare giapponese giungerà nel mese di marzo del corrente anno in Europa.

Essa ha l'incarico di studiare l'organizzazione dei vari eserciti. A capo di detta missione, che visiterà pure l'Italia, è il maggiore generale Hoshino, già capo di stato maggiore presso il governatore del Kwan-tung; egli ha 49 anni, fu promosso sottotenente d'artiglieria nel 1882, tenente nel 1886, capitano nel 1890, maggiore nel 1894, tenente colonnello nel 1899, colonnello nel 1902 e maggior generale nel 1907.

È investito del 5° grado superiore ed è decorato del Medio Cordone del Sole Levante, della 2ª classe dell'Ordine del Sacro Tesoro, della 3ª classe dell'Ordine Militare del Kite d'Oro, nonchè della 1ª classe dell'Ordine di S. Stanislao (Russia) e della 2ª classe dell'ordine del Doppio Dragone (Cina).

Egli parla correntemente la lingua francese.

Pare che dei 9 componenti di detta missione due soli vengano in Italia e cioè: il col. d'art. K. Tsukushi, che più specialmente è incaricato di studiare il nostro ordinamento militare, l'istruzione militare ed i metodi di istruzione scolastica, ed il maggiore di fant. S. Shinozaki, che più specialmente è incaricato di assumere informazioni sulle disposizioni militari relative alle cerimonie che hanno luogo in occasione dell'incoronazione di un sovrano.

A chiarimento di quest'ultima missione è opportuno dire che nell'autunno del venturo anno 1914 avranno luogo in Kyoto le cerimonie per l'incoronazione dell'attuale Imperatore Yoshihito, alle quali cerimonie — le prime che si svolgeranno dopo la trasformazione dell'antico Giappone — si vogliono aggiungere, pur conservando le solennità degli antichi riti, caratteristiche di modernità e funzioni atte ad affermare la riassunzione per parte dell'Imperatore di quella suprema autorità politica e militare già usurpata in antico dai *Shogun* e riacquistata solo nel 1868, dopo un anno, cioè, dall'assunzione al trono del defunto Mutsuhito.

INGHILTERRA.

Nuova mitragliatrice leggera da cavalleria. — Dopo quasi 2 anni di esperimenti è stata adottata per l'esercito inglese la mitragliatrice proposta dalla Casa Vickers.

Le principali modificazioni rispetto alle mitragliatrici attualmente in uso consistono nella riduzione del peso complessivo dell'arma e nel sistema di raffreddamento della canna, conseguendo così maggiore mobilità e maggiore durata del fuoco.

Il peso è soltanto di chilogrammi 12,245, e l'involucro per il raffreddamento consente all'acqua di giungere sin sopra alla camera della cartuccia.

Questa nuova mitragliatrice sembra molto simile a quella che la Casa Vickers ha fornito recentemente al nostro esercito.

Prima di addivenire alla sua adozione è stata sottoposta a severe prove; e si afferma che con un medesima canna vennero sparate 30,378 cartucce; e che solo alla fine di questo esperimento si notarono segni di deterioramento.

Il tripode è costruito in modo da facilitare l'installazione della mitragliatrice tanto in terreni piani come in terreni accidentati.

OLANDA.

Nuovo ordinamento della fanteria. — Com'è noto (vedi *Notizie sommarie sulla costituzione dell'esercito olandese*, edizione 1912) nel corrente anno doveva entrare in vigore la legge sul riordinamento dell'esercito votata dalla 2ª Camera nel novembre 1912, la quale stabiliva che i 12 reggimenti di fanteria (uno di granatieri e cacciatori e 11 di linea), finora di 4 battaglioni, fossero riorganizzati su 6, di cui 4 su 3 compagnie attive, e gli altri 2 su 2 compagnie attive e 1 di deposito. Tale legge non aveva ancora avuto alcun principio di attuazione che un nuovo progetto, testè approvato dalla 2ª Camera, stabilisce che i costituendi 6 battaglioni del reggimento si scindano in 2 gruppi di 3 battaglioni ciascuno, che ciascun gruppo formi un reggimento a sè e che due gruppi (cioè due reggimenti) costituiscano una brigata.

Il ministro Colijn ha pertanto disposto che, a datare dal prossimo 1° aprile, ogni reggimento si trasformi con i suoi 4 battaglioni in una brigata su 2 reggimenti. Ogni nuovo reggimento sarà provvisoriamente costituito su 2 battaglioni. Questi saranno portati a tre nel prossimo ottobre, epoca dell'incorporazione del primo contingente di reclute.

Ne risulta quindi che dall'ottobre prossimo la fanteria dell'esercito olandese comprenderà 72 battaglioni, raggruppati in 24 reggimenti, 12 brigate, 4 divisioni.

Ammissione alla scuola di guerra per l'anno 1913. — Il numero degli allievi da ammettersi nel corrente anno alla scuola di guerra è stato fissato a 24, così ripartiti:

Esercito metropolitano. — Alla sezione di tattica: 6 di fanteria; 1 di cavalleria; 2 di artiglieria e 1 del genio - alla sezione d'intendenza: 4.

Esercito delle Indie. Alla sezione di tattica: 4 di fanteria; 1 di cavalleria; 1 di artiglieria e 1 del genio - alla sezione d'intendenza: 3.

Fusione del Ministero della guerra e della marina. — Un recente decreto reale determina la fusione del Ministero della guerra con quello della marina in un Ministero unico, denominato *Ministero della difesa.*

L'organizzazione di questo nuovo Ministero non è ancora stata regolata dalla relativa legge.

SPAGNA

Adozione di un nuovo zaino. — È stato recentemente sostituito lo zaino rigido da un sacco molle di tela da vela. Esso è rettangolare, e comprende: il *sacco* propriamente detto, il *coperchio*, ed il *sistema d'attacco*.

a) Il *sacco* propriamente detto è costituito dalla faccia anteriore e posteriore di centimetri 62 × 36, e dalle laterali di centimetri 29 × 9; queste ultime hanno due tasche con coperchio, destinate alla conservazione delle scarpe. Il sacco ha 2 scompartimenti interni, le facce anteriori e posteriori hanno 6 occhielli, convenientemente disposti, che servono a chiudere il sacco a mezzo di un cordone;

b) Il *coperchio* è fissato al bordo superiore della faccia posteriore ed ha la stessa larghezza del sacco e la lunghezza di centimetri 46;

c) Il *sistema d'attacco*, che serve a mantenere il sacco sul dorso dei soldati, consiste in bande di tela da vela rinforzate, fissate alla parte superiore ed inferiore della faccia posteriore, e che

si uniscono sul petto, per mezzo di bottoniera e appositi fermagli, ad un pezzo di tela da vela rinforzata avente la forma di un trapezio isoscele di centimetri 4 di altezza, e di centimetri 31 e 32 di base.

STATI UNITI.

Riorganizzazione dell'esercito. — Un recente decreto, che è stato posto in vigore dal 15 febbraio 1913, stabilisce la formazione di tre divisioni regolari di fanteria ed una divisione regolare di cavalleria, il tutto nei limiti continentali degli Stati Uniti.

Ogni divisione di fanteria consiste di due o tre brigate con aliquota di artiglieria divisionale, cavalleria, genio ed altre truppe ausiliarie. La divisione di cavalleria consiste di due brigate di cavalleria, e di una terza brigata distaccata.

Il decreto in parola stabilisce pure la formazione di una brigata di fanteria in Hawaii.

A capo di ciascuna divisione e, per quanto possibile, a capo di ciascuna brigata sarà posto un ufficiale generale con regolare stato maggiore. Egli sarà responsabile dell'istruzione tattica del reparto ai suoi ordini e sarà allegerito, per quanto possibile, dalle cure amministrative, le quali, come è accennato nella relazione che accompagna il decreto in parola, già hanno dimostrato essere d'impedimento nel regolare progresso dell'istruzione.

Per la necessaria amministrazione delle truppe degli Stati Uniti, il paese è stato diviso in quattro dipartimenti geografici chiamati: dell'Est, Centrale, dell'Ovest, del Sud, coi rispettivi quartieri generali a New-York (Governor's Island), Chicago, San Francisco e San Antonio.

La divisione di cavalleria ha sede nel dipartimento del Sud e le tre divisioni di fanteria sono ripartite una per ciascuno dei rimanenti dipartimenti.

In aggiunta a quanto sopra, sono stabiliti tre distretti per le truppe di artiglieria da costa: uno sulle coste atlantiche del Nord, un altro su quelle del Sud ed un terzo distretto sulle coste del Pacifico; i rispettivi comandi risiedono a Fort Totton (New-York), a Charleston (S. C.) e a San Francisco.

Un ufficiale, possibilmente generale, avrà il comando di ciascuno di questi distretti di artiglieria da costa e sarà responsabile dell'istruzione e disciplina delle truppe poste sotto il suo comando.

Questa nuova organizzazione non rappresenta solo una grande immediata riforma nella struttura dell'esercito regolare degli Stati Uniti, ma, come è detto nella relazione del ministro della guerra, appiana la vita per ulteriori continui e razionali progressi.

Sino ad ora non esisteva una unità tattica superiore al reggimento; in tempo di pace non vi erano brigate o divisioni ed in

caso di guerra, occorrendo una armata, era necessario crearla in tutta fretta sotto il naturale eccitamento prodotto dalla mobilitazione.

SVIZZERA.

Corsi d'istruzione pel 1913. — Come d'abitudine, è stato pubblicato l'elenco di tutti i corsi d'istruzione che dovranno aver luogo nell'anno.

Non vi saranno nel 1913 manovre di corpo d'armata. I corsi di ripetizione saranno per divisione (nella 1ª e nella 2ª divisione), per brigata (nella 3ª e 4ª divisione), per reggimento (nella 5ª e 6ª).

Le manovre più notevoli saranno quelle da fortezza, che avranno luogo al Gottardo dal 15 al 27 settembre. Vi parteciperanno truppe mobili e truppe delle guarnigioni dei forti.

Le truppe mobili saranno costituite dalla 15ª brigata da montagna al completo, dislocata inizialmente parte a Schwyz e parte a Bellinzona, e dal 172° battaglione di Lw. (3 compagnie), che si mobiliterà nella piazza di riunione di Briga.

Le truppe dei forti comprenderanno un notevole contingente delle guarnigioni del Gottardo, e cioè: le 5 compagnie di fanteria di élite, 7 compagnie di artiglieria da fortezza, 2 gruppi di mitragliatrici, 3 compagnie pionieri, 2 compagnie zappatori, 2 compagnie del gruppo del treno assegnato a quelle fortificazioni.

Si ritiene che negli ultimi giorni delle esercitazioni tutta la brigata da montagna manovrerà riunita, ciò che avverrà per la prima volta da quando furono formate le quattro brigate da montagna esistenti.

Nuove denominazioni delle armi della fanteria. — In seguito all'adozione del nuovo modello di fucile con cartuccia a proietto acuminato e ad alta velocità iniziale, le armi d'ordinanza assumono le seguenti denominazioni:

Armi modificate: *fucile da fanteria* 96,11 (è il vecchio fucile trasformato); *moschetto 00 11* (è il vecchio fucile corto trasformato); *moschetto 05/11* (è l'antico moschetto trasformato).

Armi di nuova fabbricazione: *fucile da fanteria* 11; *moschetto 11*.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Annuario dell'Istituto geografico militare 1913. — Firenze, tipografia Barbèra.

Perchè si abbia un'idea dell'importanza di questo lavoro, pubblichiamo integralmente l'*Introduzione* premessa all'opera stessa.

Coll'autorizzazione del comando del corpo di stato maggiore l'Istituto geografico militare intraprende la presente pubblicazione destinata a far conoscere annualmente i resultati dell'attività dell'Istituto stesso nelle sue diverse forme.

Questa pubblicazione, oltre che rispondere a scopi tecnici e a scopi di generale utilità, può considerarsi come il seguito del capitolo *Triangolazione geodetica e cartografia ufficiale del Regno*, contenuto nell'opera *Cinquant'anni di storia italiana* (*1860-1910*) apparsa in occasione del Cinquantenario, sotto gli auspici del Governo e della R. Accademia dei lincei.

In relazione all'ammirevole progresso dell'Italia e al continuo incremento della sua attività in Patria, nelle colonie e all'estero, anche l'Istituto geografico militare ha sentita la necessità d'allargare il suo campo d'azione, non solo dal punto di vista tecnico-militare, ma anche dal lato cartografico generale. Nel presente *Annuario* si è perciò voluto comprendere: una prima parte contenente i dati ufficiali strettamente occorrenti per far conoscere i lavori compiuti nell'annata alla quale la pubblicazione si riferisce; una seconda parte destinata ad accogliere gli scritti di tutti coloro che, nell'esercito e nell'armata, si occupassero utilmente di questioni inerenti alla cartografia ufficiale; una terza parte infine che raccogliendo dati relativi a lavori e a pubblicazioni italiane ed estere, venga a costituire un notiziario utile agli studiosi di quelle questioni.

Esposti così gli scopi e l'organizzazione della presente pubblicazione, la Direzione dell'Istituto è lieta di averla potuta ora inaugurare, fiduciosa che, pur sotto la sua veste modesta, possa riuscire di utilità generale e concorrere a mantenere l'Istituto stesso su quella via di progresso verso la quale lo spingono le passate tradizioni e la grande opera cartografica già compiuta.

Republica Argentina — Estado Major del Ejercito (5ª division). — **Anuario del Instituto Geográfico Militar.** 1er volumen correspondente al Ano 1912. — Buenos Aires, 1912.

La cartografia ufficiale, i cui progressi dovuti quasi esclusivamente all'amministrazione militare furono, a partire dalla prima

metà del secolo scorso, così rilevanti nei vari stati europei e in questi ultimi decenni anche nelle rispettive colonie, ha incominciato da alcuni anni a questa parte a interessare i governi di paesi estraeuropei che sino ad ora la trascurarono. Fatta eccezione degli Stati Uniti dell'America Settentrionale e del Giappone, che possono ormai ben rivaleggiare, anche nel campo cartografico, coi più progrediti stati europei, si ebbero sin ora negli altri stati indipendenti dell'America e dell'Asia soltanto dei tentativi parziali e scarsamente efficaci a profitto della loro cartografia topografica, che i paesi civili riconoscono ormai come una delle manifestazioni più civili ed apprezzate dalla loro operosità.

Fra gli Stati dell'America del Sud che con maggiore ardore si sono dati, in questi ultimi tempi, a curare la loro cartografia, dobbiamo citare la Repubblica Argentina, dove già da un trentennio sorse, a somiglianza degli stabilimenti congeneri europei, un Istituto geografico militare il quale, dopo molte vicende che ne ostacolarono l'operosità, si avvia ora ad una vita vigorosa ed attiva. Ne è prova sicura quel primo *Annuario* che esso ha pubblicato allo scopo più che altro di far conoscere l'orientazione dell'Istituto in ordine alle attuali esigenze della scienza geodetica e della cartografia.

Sotto questo punto di vista di particolare interesse riesce la memoria in cui il direttore dell'Istituto medesimo colonnello Garcia Apparicio largamente riassume la storia della cartografia argentina, mostrandone le grandi deficienze e illustrando con molta lucidità e competenza il piano dei lavori grandiosi che condurranno alla costruzione della carta topografica della Federazione alla scala di 1 : 100,000.

Non è qui il caso di citare le altre singole memorie che formano il grosso ed interessante volume, talune delle quali dovute ad ingegneri geografi italiani, antichi topografi triangolatori dell'Istituto geografico militare nostro. Giacchè, e questo specialmente ci preme mettere in evidenza, l'Istituto Argentino reclutò buona parte del suo personale direttivo ed operativo fra tecnici ed ufficiali che già appartennero all'Istituto di Firenze, e che con la loro abilità operosa equamente apprezzata, contribuiscono a tenere in giusta estimazione il nome italiano nella grande e fiorente repubblica platense. ATTILIO MORI.

La Somalia italiana nei tre anni del mio governo. Relazione del senatore nobile GIACOMO DE MARTINO. Presentata al Parlamento dal ministro delle colonie PIETRO BERTOLINI. — Roma, Carlo Colombo, tipografia dei Deputati, 1912.

La relazione dell'on. senatore è divisa nelle seguenti quattro parti:

Parte prima: *L'azione politica nella colonia e nei protettorati.*

Parte seconda: *Caratteri etnico-giuridici dei Somali.*

Parte terza: *I fattori e gli elementi economici.*

Parte quarta: *L'amministrazione nel suo ordinamento, nei servizi, nelle opere pubbliche.*

Innumerevoli sono i documenti annessi alla relazione e in particolar modo molto interessanti e di grande utilità a conoscersi, quelli riflettenti i fattori e gli elementi economici. Ben 13 carte corredano, inoltre, il volume.

Non occorre spendere parole per mostrare l'alta importanza di questo documento ufficiale, presentato al Parlamento dall'on. ministro delle colonie: esso ci fornisce ampia contezza dei progressi realizzati nella nostra colonia della Somalia e del suo stato attuale più che soddisfacente, nonchè dell'attiva, intelligente, efficace opera spiegata dall'on. senatore De Martino durante i tre anni del suo governo.

Dott. ANGIOLO MORI, R. agente coloniale della Somalia italiana. — **I corpi consultivi dell'amministrazione coloniale negli Stati d'Europa.** Con prefazione di GIACOMO AGNESA, direttore degli affari coloniali. — Roma, Carlo Colombo, tipografia dei Deputati, 1912.

È un ponderoso volume della *Biblioteca coloniale.* L'autore, che dà prova di particolare competenza, analizza, commenta l'importante argomento, che ha voluto prendere a disamina.

La prefazione del signor Agnesa, l'egregio nostro direttore degli affari coloniali, presenta, poi, uno speciale interesse là dove dettaglia le caratteristiche dell'amministrazione nelle nostre colonie. Le quali sono: semplicità di organismo, sollecitudine di provvedimento, decentramento di poteri per quanto lo permettano la politica internazionale o la finanza. Donde è facile rendersi conto del gran cammino percorso, e che battiamo la giusta strada.

Colla capitale importanza che oggidì ha assunto, anche da noi, la questione coloniale, vivamente ci compiacciamo delle numerose pubblicazioni che di continuo vengono in luce e ne illustrano i vari lati.

Cav. CARLO CITERNI. — **Ai confini meridionali dell'Etiopia.** — *Note di un viaggio attraverso l'Etiopia ed i paesi Galla e Somali.* Con 3 appendici, 6 carte geografiche, 1 pianta topografica e 158 incisioni. — Milano, Ulrico Hoepli, editore libraio della Real Casa, 1913.

Il capitano Citerni — che appartiene a quell'eletta schiera dei valorosi veterani esploratori d'Africa — da S. E. il ministro degli esteri Di San Giuliano ebbe l'ordine di presiedere la missione incaricata di delimitare in Somalia i nostri confini coll'Etiopia. Terminata la delicata e difficile sua missione egli consegnò al Ministero non solo

la relazione ufficiale dell'opera compiuta dalla missione, ma ancora le note, gli appunti, tutto il materiale insomma che durante il lungo viaggio aveva raccolto. È con questo ricco materiale, posto a sua disposizione da S. E. il ministro, nel quale scelse inoltre quello fotografico più rappresentativo, a cui aggiunse qualche brano di taccuino abbozzato e scolorito, convenientemente riveduto, che il Citerni ha compilato il presente bellissimo libro.

Il libro del Citerni non si distingue soltanto pel suo contenuto scientifico: gli accrescono molto pregio le speciali doti dell'autore che è scrittore chiaro ed elegante e possiede una particolare attitudine per le descrizioni.

Il Citerni partì da Gibuti nell'autunno del 1910: attraversato l'Harrar, si portò ad Adis Abeba — il *nuovo fiore* in amarico — la capitale dell'Etiopia, cui dedica un intero capitolo: avanzò quindi per il paese degli Arussi e per Ghigneg fino a Dolo, paese di grande avvenire intorno al quale scrive pagine molto belle, e dove si incontrarono i delegati del governo italiano e quelli del governo etiopico. Da qui ha principio il lavoro della missione per la delimitazione della frontiera, lavoro improbo, irto di difficoltà e che al Citerni riuscì di condurre a termine solo quando potè ottenere dal governo etiopico il cambio de' suoi rappresentanti. Nell'autunno del 1911 il Citerni era a Brava, donde ritornò in patria.

Le appendici contengono le relazioni di meteorologia e di geodinamica.

È libro di grossa mole, ma che si legge col massimo diletto: le numerosissime incisioni che lo adornano, le non poche carte che lo corredano ne accrescono il pregio ed il valore. Ma la lettura del medesimo ci fa ammirare non solo lo scrittore geniale che ci diletta, ci istruisce, facendoci conoscere compiutamente, intimamente sì grande parte dell'Africa meridionale, bensì ancora e sopratutto, il capo della missione, l'uomo energico, dalla ferrea volontà, l'esploratore esperto, cui fu dato di superare le difficoltà d'ogni sorta derivanti dalla natura del terreno, dalle insidie degli abitanti.

L'egregio capitano Citerni voglia gradire i nostri rallegramenti e l'augurio che il suo bellissimo libro trovi nel paese quella larga diffussione di cui è tanto meritevole.

FELICE SANTANGELO, tenente colonnello di fanteria. — **Commenti alle nostre « Norme per il combattimento della fanteria ».** (Bozze di stampa. — Ediz. 1911) e **Norme analoghe sancite dai Regolamenti francese, germanico ed austro-ungarico.** — Torino, Tipografia Olivero e C. Gennaio 1913.

Il grosso volume consta di un'*Introduzione*, di due *Parti* e un *Appendice*: risponde compiutamente al titolo; e però è impossibile

render conto nè minutamente nè brevemente di più che quattrocento pagine di analisi, di commenti, di proposte, a menochè si voglia, si possa scrivere un volume. Ci restringeremo pertanto a dire quanto sia sufficiente a porgere un'idea abbastanza esatta di ciò che è la nuova pubblicazione del colonnello Santangelo.

***

L'*Introduzione* espone lo scopo, le ragioni, la ripartizione del presente studio.

Lo scopo è quello « di fornire un aiuto nello esame ragionato delle nostre *Norme per il combattimento della fanteria...* e di esprimere alcune opinioni, esporre delle considerazioni, fare delle proposte nell'interesse della preparazione professionale degli ufficiali e della truppa ».

L'esposizione delle ragioni è piuttosto lunga. In sostanza il Santangelo dice: Le *Norme* sono ancora in bozze di stampa, e perciò la critica è lecita, purchè sia serena ed obbiettiva. Egli, insomma, si richiama al noto adagio che dalla discussione delle varie idee viene la luce, e la libera parola chiede non solo per i pezzi grossi ma anche per i piccoli. Quando poi sopraggiunga l'edizione definitiva, dovrà cessare ogni discussione, « giacchè in quella sarà il Vangelo che parla ».

Nobile adunque l'intento prefissosi dall'autore che mira unicamente a portare il suo contributo affinchè la compilazione definitiva delle *Norme* riesca la migliore possibile; ma còmpito assai malagevole ad assolvere, giacchè, preso l'aire, non è sempre facile mantenersi costantemente nel campo della critica serena ed obbiettiva. Ora è doveroso riconoscere che il Santangelo, molto di più che in altri suoi studî precedenti, si è evidentemente sforzato di non oltrepassare codesto campo.

Poche parole consacra poi il Santangelo alla ripartizione dello studio; sopra di esse, però, sorvogliamo giacchè già ne abbiamo discorso, e del contenuto delle due Parti, cui l'autore qui accenna sommariamente diciamo più innanzi.

***

La *Parte Prima*, secondo avverte l'autore stesso, « occupa un posto secondario in ordine di importanza » — in confronto colla *Seconda Parte* — imperocchè vi sono esposte idee « che, ad eccezione di alcune, solo indirettamente possono interessare la preparazione tattica dei giovani ufficiali ».

Il Santangelo, infatti, ha allargato di molto il proprio campo di esame e di discussione: egli principia coll'esprimere un giudizio generico ma ampiamente motivato sulle *Norme pel combattimento*, per passare poi ad una lunga disamina dei nostri codici tattici, ossia del *Regolamento d'esercizi per la fanteria*, delle *Norme pel combattimento*, delle *Norme generali per l'impiego delle grandi*

unità di guerra, prendendo lo spunto dall'esame della *Premessa* e da quello in blocco dei primi 18 numeri delle *Norme per il combattimento*. Questa minuta analisi critica, che s'appoggia anche sopra numerose citazioni di regolamenti esteri e di brani d'opere di scrittori stranieri rinomati, porge il destro all'autore per esporre lunghe considerazioni e formulare varie proposte, che sicuramente hanno qualche valore. Queste proposte culminano in quelle: di stralciare dalle *Norme generali* tutto ciò che ha tratto alle nozioni generiche *utili per tutti gli ufficiali* trasportandole nelle *Norme per il combattimento*, ma non nel testo, bensì in note molto frequenti e molto diffuse apposte a piè di pagina. Così « il complesso dei numeri formerebbe il testo regolamentare, il complesso delle note la parte didattica scaturiente, non solo dai concetti del testo, ma dalle idee tutte che erano nella mente di chi le dettò ».

L'attuazione di queste proposte appare utile poiché, mentre non involgono alcuna critica al contenuto delle due *Norme* tendono soltanto a ripartir meglio la materia nelle medesime. Non possiamo però a meno di notare che oggidì, avendo sott'occhi le due *Norme*, tali proposte si affacciano, spontanee, alla mente d'ogni studioso, mentre al compilatore delle *Norme*, messe insieme e venute in luce l'una dopo l'altra a parecchio intervallo di tempo, le cose si presentavano sotto un aspetto ben differente.

Così pure vantaggiosa ci pare la proposta di confortare il testo delle *Norme per il combattimento* con acconci esempi storici, che dovrebbero trovare il loro posto nelle note a piè di pagina.

Poche parole sulla *Parte Seconda*.

Essa abbraccia più che 300 pagine: è esclusivamente dedicata alla *Fanteria nel combattimento*; ha per *precipuo* scopo « di facilitare *la intelligenza ed il ricordo* dei dettami sanciti dai nostri tre codici tattici ». Epperò l'autore stesso avverte, che a conseguire codesto effetto « *è indispensabile che lo studioso, leggendo, abbia a portata di mano* il Regolamento d'esercizio e le due Norme, *per le opportune consultazioni da farsi ad ogni richiamo* ».

In conclusione, il Santangelo analizza e commenta ogni numero, cominciando dal 19, delle *Norme pel combattimento*, con riferimento alle *Norme generali*, e con richiami agli analoghi punti dei regolamenti francese, tedesco, austro-ungarico. E si capisce che il volume sia pervenuto a così grande mole, perchè i riferimenti ai regolamenti esteri non sono fatti per qualche numero di particolare importanza, ma tutti i numeri vi sono riportati. È ovvio poi che i commenti critici abbiano assunto proporzioni così grandi, dal momento che si è tanto estesa la materia da prendere a disamina. E allora, forse, sarebbe stato miglior consiglio, quello di dividere le pagine in tante colonne quanti erano i regolamenti, e riprodurre in ciascuna le norme analoghe. Sarebbero immediatamente risultate le differenze, più o meno grandi, fra i varî regolamenti, la discussione, fors'anche, la si sarebbe potuta contenere in limiti più ristretti, ed in ogni modo sarebbe riuscita di più facile comprensione.

L'*Appendice* è breve: prende ad esame il difficile problema dell'interruzione non forzata del combattimento, ed espone i varî criteri sanciti in proposito dalle nostre *Norme generali* e dai regolamenti esteri sopra tante volte menzionati.

***

In conclusione: la nuova opera del Santangelo è quella di uno studioso che non ha ommesso alcuna fatica, alcuna cura per raggiungere lo scopo cui ha mirato. Senonchè è uno studio, il quale richiede che colui che lo legge sia pur esso un grande studioso, e che, oltre al possedere ferrea volontà d'istruirsi, disponga del tempo a ciò necessario.

In queste condizioni non si trova, certo, la massa dei giovani ufficiali: e però non crediamo sia opera che possa trovare quella larga diffusione di cui è meritevole.

Forse il colonnello Santangelo avrebbe ugualmente conseguito l'intento propostosi, ove avesse limitato i suoi commenti critici e ristretto di molto i richiami ai regolamenti esteri, e, per contro avesse confortato le sue considerazioni con adatti esempi storici, giusta il metodo da lui stesso propugnato per un insegnamento proficuo della tattica.

Comunque, è doveroso rilevare l'importanza dello studio del colonnello Santangelo, segnalarlo e raccomandarlo ai nostri ufficiali.

Général DE MAUD'HUY. — **Infanterie.** *Avec 7 croquis dans le texte, 1 carte et 2 vues panoramiques hors texte.* 2e Edition 1912. — Paris, Henri Charles Lavauzelle, éditeur militaire, 1912. Prix: 6 frs

Quale favorevole accoglienza abbia avuto quest'opera del generale Maud'Huy lo dimostra chiaramente il fatto che la prima edizione della medesima fu esaurita in poche settimane e, in vista delle numerose richieste, si dovette subito allestirne una seconda.

Lo studio del generale francese è un riassunto completo del corso di tattica della fanteria professato alla scuola superiore di guerra durante parecchi anni. È, perciò, anche sotto questo titolo molto interessante, ma il suo valore singolare risiede nel metodo seguito interamente basato sulla psicologia dell'uomo e sulla realtà della guerra.

« Un popolo ricco ed industriale può avere una buona artiglieria, premette l'autore, un popolo che possiede una aristograzia guerriera e una buona razza di cavalli può avere una cavalleria formidabile; solo un popolo patriota può avere una buona fanteria.

« Per comprendere la cavalleria, bisogna prima studiare il cavallo, per comprendere l'artiglieria il cannone; il cavallo ed il cannone sono l'essenza della cavalleria, dell'artiglieria.

« Per comprendere la fanteria bisogna cominciare per studiare l'uomo, perchè l'uomo e non l'arma è l'essenza della fanteria ».

Sorvoliamo su ciò che scrive l'autore sulla cavalleria e sull'artiglieria che, secondo noi non può essere accettato se non con qualche riserva (1). Ma quanto egli dice della fanteria è giustificatissimo e, del resto, tutti ne convengono. Così l'autore non solo è tratto allo studio dell'uomo, ma tutto il suo lavoro è basato sull'uomo.

*
* *

L'opera consta di quattro Parti. Noi ne diremo molto brevemente e per quel tanto solo che sia sufficiente a mostrare il metodo seguito e il singolare valore.

La *Parte Prima — Considerazioni generali* — premessi alcuni cenni sulla capitale importanza della fanteria, prende a disamina l'*uomo*, considerato, prima, nei movimenti, nella fatica, nella paura, poi nella folla e nella truppa, per terminare coll'esame dell'uomo francese, della folla e delle truppa francesi.

È uno studio dell'uomo magistrale, pel quale l'autore, oltre all'Ardant du Picq ed altri autori francesi e del Tostoi (*La guerra e la pace*) si è largamente giovato del nostro Mosso (*La paura*).

La *Parte Seconda — La fanteria in lotta colla fatica* — rileva che sono le marcie, le quali costituiscono la fatica essenziale della fanteria.

In conseguenza questa parte è un'ampia illustrazione delle norme delle avvertenze che segolar debbono le varie sorta di marcia nonchè dei mezzi acconci a diminuire la fatica delle truppe in marcia e di quanto concerne la riparazione delle forze della fanteria in stazione: vitto, accantonamento, bivacco, tenda, campi. Ben s'intende che l'uomo non è mai perduto di vista un sol momento.

La *Parte Terza — La fanteria in lotta colla paura* — In questa importante Parte l'autore muove dal principio che è colla paura che la fanteria lotta alla guerra, e che nel combattimento non si tratta d'infliggere al nemico perdite materiali maggiori delle nostre; egli ripete col von der Goltz che « non si tratta tanto d'annientare i combattenti nemici quanto di annientare il loro coraggio »; donde trae la conseguenza che resta vincitore, non quello che abbia subito minori perdite, ma « quello che ha saputo vincere la paura e conservare il suo morale nonostante le perdite subite ».

(1) L'ARDANT DU PICQ, ne' suoi *Etdues sur le combat* — che fu il primo — già prima del 1870, a studiar a fondo la psicologia del combattente dice che il francese, pel suo carattere innato di arditezza è più atto a fare un buon cavaliere che un fante. L'Ardant du Picq adunque tien molto conto dell'uomo anche per la cavalleria.

Senonchè gli elementi morali sono imponderabili e di continuo variabili, sicchè la condotta della fanteria, prima di tutto dipende da codesti elementi, è essenzialmente artistica e non può comportare procedimenti invariabili. Qui l'artista è l'ufficiale ma la sua arte esige ch'egli vi si sia preparato collo studio, colle cognizioni. « Allora, ma soltanto allora, s'egli possiede le doti necessarie, egli sarà un vero capo. Egli non avrà più bisogno di regole, le applicherà senza ricercarle ».

Con questi concetti l'autore analizza e commenta i mezzi d'azione della fanteria nel combattimento — il fuoco ed il movimento in avanti — le sue varie formazioni nel combattimento difensivo ed offensivo, il concentramento e l'articolazione delle forze — l'estensione dei fronti, avviluppamento, distaccamenti di copertura riunioni articolate, la fanteria nei distaccamenti misti, densità del fronte di combattimento, usura, truppe di rimpiazzo e di riserva, ripartizione delle unità in larghezza ed in profondità — l'impiego della fanteria nella difensiva e nell'offensiva, la sorpresa, le misure di sicurezza.

Sono queste, in sostanza, le questioni, concernenti la fanteria nel combattimento che, con maggiore o minore estensione sono contemplate nei regolamenti tattici di tutti gli eserciti. Senonchè in tattica non vi possono essere che norme molto elastiche: così l'autore, pel quale il regolamento è vangelo, ma sa pure che esso non contiene regole fisse o prescizioni tassative, lo esamina lo discute con invidiabile buon senso pratico, avendo sempre presente la sua applicazione all'uomo.

La *Parte Quarta — Studi di storia militare applicata alla fanteria* — presenta uno speciale interesse; essa prende in disamina un episodio storico perchè « lo studio della storia è indispensabile all'ufficiale » come avverte il *Regolamento sulle manovre della fanteria*, e perchè « essa sola ci mostra l'importanza dei fattori morali, mentre all'infuori di essa si tende sempre a dare un'importanza esagerata ai fattori materiali ed anche intellettuali ».

L'episodio scelto è il combattimento di Gunstett, nella battaglia di Wörth (6 agosto 1870) che stà da sè, sebbene faccia parte di una grande battaglia e del quale si conoscono i più minuti particolari.

L'autore stesso prevede l'obbiezione, che come studio di combattimento, in vista del cambiamento intervenuto nell'armamento sarebbe stato meglio scegliere un combattimento nelle guerre più recenti, per esempio nella guerra di Manciuria.

È prezzo dell'opera riportare testualmente la sua risposta nella

parte principale. Egli osserva dapprima che sulla guerra del 1870 si hanno documenti molto numerosi i quali se non ci consentono di conoscere la verità assoluta — perchè ciò è impossibile — ci permettono però di avvicinarci a codesta verità inafferrabile; mentre documenti simili non li possediamo sulle guerre a noi più prossime. E soggiunge: « Diremo anche che, per lo studio della fanteria, la questione dell'armamento è secondario; che l'essenziale è l'uomo, l'uomo della nazione sempre identico nelle sua variazioni e che dal punto di vista psicologico lo studio del francese e del tedesco del 1870 è più fruttifero che lo studio del russo e del giapponese del 1905 » E cosiè sempre l'uomo, e — ciò che per lui più monta — il francese e il tedesco che l'autore non vuole mai perdere di vista, giusta il concetto al quale il magistrale suo studio è inspirato e che il combattimento di Gunstett gli offre occasione a parecchie riprese di mettere in rilievo.

Nell'unirsi all'unanime elogio che la stampa militare francese ed estera ha tributato all'illustre generale Maud'Huy, segnaliamo in particolar modo il suo studio, così notevole ed importante, ai nostri ufficiali di fanteria.

ROMOLO PIVA. — **I Marinari.** — 2ª Edizione, Roma, Tipografia del Senato, 1913.

Chi non conosce Romolo Piva, l'artista geniale, lo scrittore fecondo, il novelliere forbito che ha il grande, grandissimo merito di avere fatto conoscere nelle masse il marinaio, la sua vita, il suo eroismo?

Un libro quindi di Romolo Piva è di per sè stesso una promessa. Che dire poi di un libro che si ripresenta per la seconda volta al pubblico accresciuto di bozzetti idealmente puri, scintillanti di vita marinaresca, vibranti di patriottismo?

Scriveva, anni sono, a proposito della prima edizione di questo libro, l'Olivieri San Giacomo: « io non so se decretare la palma allo scrittore od all'artista ». E ne aveva ben d'onde, giacchè quella prima edizione era egregiamente illustrata dall'A. Ma ora, soggiungo io, non so se si debba decretare la palma all'A., per la buona idea avuta di ripubblicare questo volume, od al solerte editore nel secondarla. Certo è che entrambi hanno fatto bene, e bene assai, perchè libri di questo genere, inspirati a forti idealità, sono destinati a produrre più bene di quanto, comunemente, gli scettici intorno alla nostra letteratura militare e navale, ritengono.

In un paese come il nostro, il di cui avvenire è gagliardamente fondato sul mare, il far conoscere ed apprezzare l'animo del marinaio — a tante popolazioni di regioni non littoranee sconosciute — è un sacrosanto dovere, ma più che un dovere è una buona azione.

Il libro del Piva potrebbe agevolmente esaminarsi sotto tre aspetti: per la veracità della riproduzione dell'ambiente, per lo scopo altissimo che l'ispira e la funzione educatrice che può produrre, per l'elevatezza della forma letteraria che lo fa ascrivere fra le migliori opere dei nostri scrittori di letteratura militare e navale.

Chi conosce Romolo Piva, chi ne può apprezzare tutta la grande devozione per l'ideale marinaro, può solo comprendere com'egli abbia trasfusa in questi bozzetti tutta la sua anima sognatrice di artista e di soldato di mare.

« Sono rimasto commosso dalla dipintura del marinaro condotta a termine da altro marinaro, dalla sana semplicità del soggetto, dal tono sicuro del contorno, dalla parsimonia di ombreggiature ». Così giudicava anni sono un altro sommo della marinara letteratura: Jack la Bolina.

Il libro contiene i seguenti bozzetti:

Il nostro marinaro — Dispaccio! — Il Cappellone — Rosario Normanno — Pelle storta — Pugilato — Petragallo — El furlan — Sono agitato (allegoria) — Un romanzo da bordo — In crociera — I due rivali — *Redde rationem.*

Capitano EMILIO SALARIS.

La nuova Rivista di fanteria.

Fascicolo II, febbraio 1913.

Considerazioni sulla guerra nei Balcani; per E. B. (Continua).

La relazione ufficiale giapponese sulla guerra del 1904-1905; pel capitano B. BALBI. (Continuazione).

Note sul tiro di fucileria; pel tenente colonnello CASCINO. (Continuazione).

La guerra balcanica ed il servizio sanitario; pel dott. BÈTA.

Considerazioni sul battaglione di tre compagnie; pel capitano ENRICO DELLA VALLE. (Continuazione).

La proprietà fondiaria nella Libia e la colonizzazione militare; pel maggiore CAMPOLIETI (Continua).

Rivista di cavalleria.

Fascicolo II, 1º febbraio 1913.

Rinascente primavera italica; pel tenente CUOMO.

La cavalleria serba nella guerra balcanica; pel capitano GIUBBILEI.

Il progetto di legge sui quadri della cavalleria francese discusso alla Camera dei Deputati; per M. B. D.

Note sul nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria russa; pel capitano GATTI.

Rivista marittima.

N. 1, gennaio 1913.

La via nuova — Il Panama; per GIULIO FORGIANNI.

Per la buona conservazione delle caldaie marine; pel tenente macchinista BENVENUTO ROSSI.

Rivista di artiglieria e genio.

Gennaio 1913.

I trofei di guerra del 1859; pel colonnello d'artiglieria GONELLA.

Cenni sull'origine dell'arma del genio; pel maggiore CARDONA.

La nuova istruzione russa per l'impiego dell'artiglieria da campagna nel combattimento; per A. L.

Revue de cavalerie.

Febbraio 1913.

La lancia alla cavalleria leggiera.

La cavalleria alle manovre di autunno 1912. (Fine).

Al Marocco; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE.

Le Spectateur militaire.

N. 537 e 538, 1° e 15 febbraio 1913.

Lo stato delle fortezze belghe; pel generale HERMENT. (Continuazione).

L'espansione russa e la conquista del mare libero; pel tenente RINIERI. (Continuazione e fine).

Studio su la battaglia di Forbach; pel maggiore GRAUX. (Continuazione).

Il potere legislativo e l'esercito; pel tenente DUCOURNAU. (Continuazione).

Battaglia di Mukden; pel tenente colonnello TOURRET. (Continua).

Journal des sciences militaires.

N. 123 e 124, 1° e 15 febbraio 1913.

Studio sull'impiego tattico del fucile e della mitragliatrice; pel tenente colonnello RENARD. (Continua).

L'istruzione dei sottufficiali di fanteria. (Continuazione e fine).

Principi per lo sgombro dei feriti sul campo di battaglia; pel maggiore medico BOIGEY.

Saggio su l'ordinamento della fanteria; pel sergente FAVRE.

Le compagnie montate del sud oranese; pel capitano MAUREL. (Continuazione).

Revue d'Histoire.

N. 146, febbraio 1913.

Studi sull'avanguardia. (Continuazione).

L'opera militare della Rivoluzione. (Continuazione).

Guerra della Penisola (1807-1813). (Continuazione).

I preliminari della campagna del 1812. (Continua).

La guerra del 1870-71 — La 1ª armata della Loira. Continuazione).

A proposito della battaglia di Cannes. (Continuazione).

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1023, febbraio 1913.

Le manovre imperiali tedesche nel 1912. (Continua).

I nuovi regolamenti dell'esercito russo. (Continuazione).

Il nuovo regolamento pel servizio in campagna dell'esercito austro-ungarico. (Continuazione e fine).

Kavalleristische Monatshefte.

8ª annata, fascicolo 1°, gennaio 1913.

La cavalleria prussiana delle guerre di liberazione; pel maggiore barone v. SCHOENAICH.

Colla cavalleria giapponese attraverso l'Ichigo; pel tenente colonnello di stato maggiore nobile R. v. LERCH.

Ciclisti presso le divisioni di cavalleria; per W. SCHEIBERT.

Due giornate di manovra della cavalleria francese; pel tenente colonnello a disposizione MÜLLER-KRANEFELDT.

La cavalleria francese e la legge sui quadri; pel generale AUBIER.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

31ª annata, gennaio 1912.

Il *Beiheft 146* contiene un pregevole scritto: *Sguardo retrospettivo militare all'anno 1912.*

Il *Supplément 166* riporta, tradotti in francese, i seguenti articoli:

Collaborazione della fanteria ed artiglieria nella lotta per le piazze forti; pel capitano d'artiglieria MARBACH.

Francia. La questione del cannone di cavalleria.

Trasmissione d'ordini nei combattimenti sul mare della guerra russo-giapponese.

L'impiego dei cavalli durante la guerra e durante la pace.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo 1°, 1913

Lo sviluppo della Cina; pel tenente generale V. JANSON.

Pudlitz contro Flemming; pel dottore ANDERSON.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

25ª annata, n. 1, gennaio 1913.

Servizio patriottico e religione; pel colonnello SCHMID.

Educazione al servizio militare; pel colonnello K. FISCH.

Chiarimenti sulla guerra dei Balkani; per W. A. KORN.

L'economia popolare della Svizzera nel caso di guerra; per K. F.

I ciclisti militari nel nuovo ordinamento delle truppe; pel capitano F. RYCHNER.

La guerra di secessione americana negli studi più recenti; per H. M.

Il regolamento tedesco sul tiro per la fanteria; pel maggiore generale E. HARTMANN.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Journal of The Royal Service Institution — Londra.

Febbraio 1913.

L'ordinamento ferroviario nell'Africa orientale; capitano MANCD.

La flotta italiana nella guerra libica.

La guerra nella penisola balcanica.

Revista Tecnica di Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° febbraio.

Dottrine relative al combattimento (offensiva), avanguardia (missioni, spiegamenti, direzione delle forze).

La crociera di Tolosa nel 1212 (presa di Malagon e di Calatrara, combattimento di Muradal).

Storia militare: i reggimenti e gli squadroni spagnuoli.

Le ferrovie africane (traduzione di un articolo del capitano CESARI).

15 febbraio.

Dottrine circa il combattimento (battaglia d'incontro — azione della fanteria).

La crociera di Tolosa nel 1212. (Continuazione).

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2280) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*